

ANDREA H. JAPP
IL SEDUTTORE
(De L'Autre, Le Chasseur, 2002)

A tutti i miei mammiferi

«Ancora non amavo, ma amavo amare.
Ero divorato dal desiderio segreto dell'amore,
e provavo rabbia di non esserlo ancor più.»
Sant'Agostino, *Le confessioni*

«È ridicolo che tu non riesca a sottrarti
alle tue cattive inclinazioni,
poiché la cosa è possibile,
mentre tenti di sottrarti a quelle degli altri,
il che è impossibile.»
Marco Aurelio, *Pensieri*

1

Julia Holmer provò a scuotersi di dosso il sonno, quel coperchio di oblio sintetico che costruiva ogni sera con l'aiuto di compresse lunghe e sottili, simili a grani di riso.

Si rigirò nella cuccetta con un mugolio, mentre senza che lo volesse le sue dita stringevano il lenzuolo inzuppato di sudore e saliva. Ma i grani di riso rilasciavano nel suo sangue molecole così potenti da sottrarle la forza di controllare la mente.

All'improvviso vide la sala dei suoi genitori. In verità, la lunga stanza stretta nella quale stava entrando non aveva niente a che vedere con il grande salone dove Nana serviva l'aperitivo o il tè. Tuttavia, l'incoerenza non la turbava.

Nel sogno, ricordò che Nana era stata trovata in cucina con la gola tagliata. La fronte era poggiata sulle bucce di alcune mele, zuppe, impregnate di sangue.

L'assassino aveva sciolto il fazzoletto che lei, come sempre, portava sulla nuca, e le aveva tagliato i capelli, disseminandoli per tutta la stanza. I lunghi fili grigi erano sparsi sul pavimento e sul fondo dell'acquaio.

Il resto di quell'orribile trofeo era stato raccolto con cura in un sacchetto

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

di plastica e sistemato nel congelatore.

Nana, la dolce Nana, non si era accorta di nulla e Julia, dal fondo del suo torpore invincibile, sperò che anche sua madre non avesse sofferto. Era la sola consolazione che le restava in quel momento.

Quanto poteva essere dolorosa quella ferita lunga, netta, che si apre come un ghigno scomposto a metà della gola?

Julia non aveva voglia di proseguire ma stranamente, anche senza muoversi, si ritrovò accanto alle due poltrone gemelle ricoperte di un tessuto vivace, a grandi fiori rosa. Sui braccioli e lo schienale di quella di suo padre spiccavano larghe zone di un rosso cupo, quasi marrone. Si chiama sangue di bue, quel colore, ma è identico al sangue umano quando si raprende. I petali rosa e le piccole foglie verdi si stagliavano su quel colore scuro e uniforme, creando un contrasto luminoso e stridente. Suo padre era seduto e il sangue, con la sua consistenza vischiosa, non era riuscito a trovare un passaggio per insinuarsi sotto quel corpo immobile. Il sigaro era caduto su un gambale dei pantaloni, bruciandone il tessuto e causando un minuscolo cratere nerastro nella carne della coscia.

La sedia preferita di sua madre conservava l'impronta leggera della donna. Il giornale prediletto, «Homes in America», era stato gettato a terra nel tentativo di fuggire. Si era alzata di scatto per precipitarsi verso l'atrio.

Lui sapeva che doveva cominciare dal maschio della coppia, la femmina gli avrebbe dato meno noie. Era una donna tranquilla, così abituata alla vita di famiglia e alla buona educazione che aveva completamente dimenticato l'istinto e l'utilità della lotta.

In un istante l'aveva raggiunta. Lei non aveva accennato alcun gesto di difesa, incapace di comprendere appieno ciò che le stava accadendo.

Un massacro, niente di più, niente di meno. Aveva infierito su di lei, come se la debolezza della preda l'avesse portato a un grado di esasperazione intollerabile. Non era un'uccisione clinica, fredda come quella di Nana e di suo padre. Era un gesto liberatorio, una sorta di proclama, una risata cruenta.

Dopo aver consumato quel rituale sanguinario, aveva preso il vaso di tulipani rosa che ornava il camino, e ne aveva rovesciato il contenuto su quell'esile corpo martoriato. L'acqua aveva diluito il sangue denso, trasformandolo in un rigagnolo purpureo che arrivava fino al corridoio.

Nel sogno, lui l'aspettava sorridendo. Un sorriso dolce. Le porgeva le mani, seduto comodamente nella poltrona insanguinata di suo padre. Julia si avvicinava fino a sfiorargli le ginocchia. Allora lui si alzava. Era così

bello, così perfetto. Alto, bruno, con i capelli folti che gli incorniciavano il viso. Il sorriso ampio, così luminoso sulla pelle scura. Un sorriso da bambino, insolente e conquistatore. Occhi scuri, profondi. Le toglievano il fiato.

Qualche volta, quando era irritato o turbato, corrugava un sopracciglio, inarcando la palpebra che si allungava verso la tempia, e una risata nervosa gli incurvava le labbra in una smorfia dura.

Le sue mani, mani lunghe, mani fatte di buio, pensava lei. Mani sanguinarie, ma questo lei non poteva saperlo.

Le sue dita avanzavano, carezzavano il suo sesso, insistendo fino a farla fremere. Chiudeva gli occhi, si chinava su di lei cercando con la lingua la sua piccola bocca, che si schiudeva come un fiore.

Si svegliò urlando. Fuori un cane cominciò ad abbaiare, messo in allarme dalle grida della padrona. Julia chiuse gli occhi per un attimo, si concentrò per recuperare il respiro.

Lavarsi, bere un grande bicchiere di acqua ghiacciata, uscire, fare qualcosa, scacciare quel sogno, cancellarlo per sempre.

Julia scivolò a fatica fuori dalla cuccetta e brancolò fino al piccolo armadietto di fòrmica marrone, appeso sopra l'acquaio e il fornello.

Concentrandosi, riuscì a ridurre il tremolio delle mani, abbastanza per versarsi un bicchiere di whisky. Lo vuotò in un sorso. Lungo come un suicidio.

2

«Lorca?»

Esperanza Lorca y Fernandez alzò la testa, interrompendo per un attimo la lettura del dossier sul quale stava lavorando sin dal mattino, e rispose con tono piatto: «Sì, signore?».

«Senz'altro saprà che abbiamo i politici alle costole e che ci converrebbe, se non ha niente in contrario, dimostrare che la situazione è sotto controllo.»

Espy Lorca osservò Dougray J. Doyle. Di sicuro aveva appena ricevuto la telefonata di un pezzo grosso, il direttore o il suo vice. Era pallido, il viso contratto.

Da quasi due anni, nei giorni di malumore il suo comportamento era invariabile. Si faceva trattare come un novellino dai superiori e poi se la prendeva con lei, con Cory Fried, la sua segretaria, e Thomas Sturgeon, ri-

sparmiando, salvo nei momenti più neri, Michael Baghurst, che stava solo aspettando una scusa legittima per andarsene.

Povero Michael, che si aspettava una vita avventurosa, almeno come se la può immaginare un biondino dall'aspetto gentile come il suo. Invece era rimasto incastrato dietro i computer: manutenzione degli apparecchi e aggiornamento della banca dati del VICAP, il Violent Criminal Apprehension Program. Questo gigantesco programma informatico permetteva di tracciare un circuito mondiale che aveva lo scopo di localizzare i criminali della peggior specie. L'avventura vissuta tra lo schermo verde e i braccioli di una poltrona ergonomica!

Ma d'altra parte, per lui era quello che ci voleva, e poi Lorca se ne fregava: a malapena lo poteva vedere, Michael il biondino!

«Ci sto provando, signore» rispose in tono acido.

Boyle prima di lasciare l'ufficio esitò un poco, domandandosi se la sua rabbia fosse dovuta alle inchieste, ai ritardi, oppure allo sguardo ostile della ragazza.

Non sopportava di essere fissato da quegli occhi scuri e seri, perché subito gli si affacciava il ricordo di una particolare serata. Una serata durante la quale aveva lottato contro l'istinto, il bisogno di rovesciare il tavolo, di urlare, di insultarla e invece si era limitato a posare il tovagliolo accanto al piatto ancora pieno.

Espy fece un sospiro e si appoggiò allo schienale della poltrona. Pensava che Doyle era ancora lontano dalla pensione. Le restavano quindi due alternative: o gli spiattellava sul muso quello che veramente pensava di lui, e in quel caso rischiava il trasferimento, ma almeno avrebbe riacquistato la pace, oppure avrebbe stretto i denti ancora per un po', nell'attesa che al suo capo fosse conferita una nuova nomina in un altro settore. Ma lei sapeva bene che Boyle non avrebbe mai lasciato il CASKU.

Il problema non era tanto facile da risolvere, come d'altronde tutto quello che lo riguardava. Doyle era intelligente, molto intelligente. Forse anche troppo. A dire il vero, Esperanza doveva riconoscere, anche se a malincuore, che non lo aveva mai visto sbagliare per stupidità, o presunzione, ed era un vero peccato perché a volte avrebbe tanto desiderato disprezzarlo.

D'accordo, due anni prima avevano avuto una breve relazione. Non aveva voluto capire che per quell'uomo taciturno e riservato le poche notti trascorse insieme rappresentavano qualcosa di più di un semplice incontro occasionale. Affascinata e attratta dalla sua mente brillante, aveva pensato di cominciare conquistandone il corpo. Più facile, più rapido, più tangibile.

E lei sapeva bene cosa fare con i corpi, mentre una mente come quella di Doyle poteva disorientare. Del resto, c'erano stati tanti uomini nelle notti di Espy, tanti che aveva perso il conto, confondendo volti e nomi. Raramente era stata sedotta dall'intelligenza e Doyle rappresentava una felice eccezione.

Felicità... Una parola vaga. Un'enorme voragine linguistica dal significato mutevole. Doyle non era felice, almeno non più di quanto lo fosse lei.

Non è forse vero che la felicità è uno stato di totale, anche temporanea, incoscienza? La lucidità rovina tutto. La lucidità è un vampiro, e una volta che ti entra nel cervello non puoi più mandarla via.

La lucidità le aveva proibito di soffrire per la loro rottura. Nel loro incontro, nella loro intimità, c'era stato qualcosa di troppo rapido, anche per lei. La lucidità l'aveva spinta a rifiutarsi di analizzare fino in fondo le ragioni della crisi di panico che l'aveva condotta a quella cena disastrosa, quando aveva congedato Dougray Doyle come se si fosse trattato di un amante di passaggio. Con lucidità si era aggrappata all'idea che la solitudine era la sua vera forza. Che cosa poteva farsene lei di un uomo con un figlio? Erano due punti deboli, e lei aveva speso tutte le sue energie per eliminare i punti deboli. Perché cambiare ora?

Vattene Dougray, vattene Liam.

Vivete in pace, senza di me!

3

«Ecco le riflessioni che devono sempre accompagnarti: Qual è la natura dell'universo? Qual è la mia? Quali sono i rapporti tra la mia natura e quella dell'universo? Quale parte del Tutto rappresenta la mia natura, e cos'è questo Tutto?»

Cordell Taylor-Caedon sorridendo ripose *I Pensieri* di Marco Aurelio, uno dei libri prediletti di Helen, che d'abitudine terminava ogni lettura con una riflessione: «Ti rendi conto che nonostante questo libro abbia attraversato quasi due millenni di storia è ancora attuale? Sembra incredibile. A dispetto della sua presunzione, l'uomo non è cambiato. Si è accontentato di far progredire ciò che lo circonda. Nulla di più. Del resto, non posso biasimarlo. È sicuramente più facile... Più tecnico, se così si può dire. Quello che mi sorprende, e di cui sono sicura, è che coloro che leggeranno queste righe esclameranno, "Mio Dio, che pensiero moderno!", senza rendersi

conto che non è Marco Aurelio a essere moderno, siamo noi a essere preistorici. L'equivoco sarebbe divertente, se non testimoniassero un'ingenuità così diffusa».

Julia concludeva il discorso con tono erudito, il viso serio e gli occhiali posati sulla punta del piccolo naso.

«No, vedi, il fatto è che Marco Aurelio rappresenta l'inizio del pragmatismo di Stato.»

«Eppure aveva la stoffa del dittatore.»

«Senza dubbio, senza dubbio, ma un dittatore cosciente, per il quale l'autorità era un mezzo per stabilire la pace, un mezzo per progredire. Un dittatore pronto ad abbandonare il potere a favore della democrazia, non appena fosse diventata abbastanza forte per dominare il disordine. In breve, non appena l'Uomo avesse imparato. Devi riconoscere che ha dato prova di un certo ottimismo. Inoltre, non devi dimenticare che durante il suo regno sono stati vietati i giochi del circo e le lotte tra gladiatori, considerate rappresentazioni indegne della Nuova Roma. Che valore aveva la vita umana a quel tempo?» chiese Helen.

«Probabilmente, più o meno come oggi, vale a dire che il suo valore era proporzionale al rango sociale di ciascun individuo. Ma al giorno d'oggi facciamo di tutto per accantonare l'idea della morte.»

«Quale pensi che sia la tua natura, la tua inclinazione?» chiese Helen.

«La felicità, credo. La mia natura è di essere felice. Del resto è più che una natura, è una ricerca, una continua tensione» rispose Cordell ridendo.

Lo aveva abbracciato. All'epoca ignorava ancora che, se la sua ricerca era tesa alla felicità, solo la predazione gli permetteva di raggiungerla completamente. Soddisfare la sua natura di predatore lo rendeva follemente felice.

Lo sguardo di Cordell si posò sulla *Cypripedium parviflorum makasin*, una della 35000 specie d'orchidea conosciute, battezzata con l'appropriato soprannome di "scarpetta di dama", poiché il fiore, di un giallo acido, appena venato di sfumature viola, aveva la forma di un piccolo mocassino. Anche la *Paphiopedilum* veniva soprannominata nello stesso modo, benché gli esteti preferissero chiamarla "scarpetta di Venere".

La luce indiretta che inondava il grande salone si adattava alla perfezione al fiore e il profumo dolce, penetrante, giungeva fino a lui portato dalla corrente d'aria tiepida proveniente dalla grande finestra spalancata.

In serra, la *Cypripedium parviflorum makasin* fiorisce da aprile alla fine dell'autunno. Appena qualche giorno di bellezza e poi il ritorno alla terra,

all'humus, mischiato a frammenti di corteccia di conifere che permettono alle radici molli e fragili di aggrapparvisi.

Sorrise di nuovo ai piccoli fiori diafani. Gli piaceva pensare a Helen. La fronte alta, la bocca piccola e la pelle così tenera e bianca che a fatica si tratteneva dall'istinto di divorarla.

Si era interrogato spesso sui motivi che l'avevano spinto a risparmiare la sua vita. Senza dubbio era intelligente, del resto non l'avrebbe sposata se non fosse stata dotata di quella qualità che per lui era fondamentale. L'ignoranza è così ripetitiva e stancante. Era bella, e anche questo l'aveva avvicinato a lei. Nella bellezza esiste una sorta d'ingiustizia, una dimostrazione di eccezionale perfezione, al di là di ogni regola, che la natura ci offre in modo inspiegabile. Senza dubbio la sua passione per le orchidee aveva la stessa origine: la loro essenza racchiudeva una costante inclinazione alla bellezza poiché solo nella loro bellezza, esse erano salve.

Tuttavia, la prima cosa che l'aveva sedotto di Helen era quell'ostinazione che la spingeva a cercare di comprendere la natura dell'universo, come se da ciò dipendesse la sua stessa sopravvivenza. Divertente, perché in effetti la sua vita era salva proprio per questo motivo: le sarebbe toccata la stessa fine degli altri se avesse smesso di interessarlo, di incuriosirlo in qualche modo.

Avrebbe mai detto a sua moglie che, durante i tre anni del loro matrimonio, aveva camminato, inconsapevole, sull'orlo dell'abisso? Quasi ogni mattina, al risveglio, la accarezzava guardandola negli occhi. Sorrideva in quei momenti, quasi rapito dalla domanda muta che continuava a porsi.

Cosa aveva intuito sua moglie da quegli sguardi che sembravano perdersi? Che l'amava, o che aveva voglia di lei, oppure che la sua mente rincorreva un ricordo lontano? Tutto questo le passava per la testa, forse. Ma dentro la mente di lui, nel più profondo, tra i desideri e gli istinti, risuonava sempre quell'unica domanda: la ucciderò oggi o le concederò un altro giorno? Perché era solo di questo che si trattava, decidere della sua vita; essendo l'unico giudice della sopravvivenza di Helen come di quella degli altri. E poi, benché gli costasse, doveva riconoscere che sua moglie, nel corso degli anni, era diventata il contatto che lui manteneva con se stesso. Una sorta di memoria inconscia che gli permetteva di ritrovarsi e di giustificare il cammino che aveva intrapreso.

Il fare sostenuto e sentenzioso di Helen aveva sempre fatto sorridere Cordell. Che ne sapeva lei, l'allieva diligente che aveva studiato l'umanità sui libri, della vera natura dell'uomo?

Cercava di immaginarla. Ora senza dubbio era in collera e tentava di capire, di scoprire le ragioni di quanto era accaduto. Oh, la vedeva così bene! Seduta, con l'aria preoccupata, al grande tavolo di una biblioteca piena di noia, in un silenzio vanificato dagli incessanti mormorii, il busto piegato in avanti, la testa china, la fronte appoggiata sulle mani incrociate. Cercava, cercava disperatamente, tenendo i gomiti alzati, perché appoggiarli sul tavolo non era educato, non era consentito dall'etichetta.

Scoppiò a ridere pensando a quell'immagine: quando si sarebbe resa conto che tutti quegli sforzi erano vani? Non c'era nulla da cercare. Soprattutto non c'era niente da capire. Quando l'affascinante teoreta avrebbe compreso che valutare le aberrazioni misurandole sulla ragione e sulla logica comune è del tutto inutile? Il solo mezzo di raggiungere il proprio scopo è d'accettare l'evidenza della natura dell'altro, servendosi della sua logica per contrastarlo.

Avrebbe potuto aiutarla riassumendole il problema in modo semplice. Da una parte lui, il predatore. Dall'altra le prede, esseri interscambiabili che morivano allo scopo di renderlo felice.

È la preda che detta le regole della caccia. Basta che si nasconda, che sappia essere più astuta del predatore. Ma le prede ignorano le regole del gioco, sono troppo stupide.

No, non le avrebbe detto niente. Helen gli ricordava un piccolo insetto imprigionato in un barattolo di vetro che, volando confuso da una parte all'altra per trovare una via d'uscita, sbatte contro la barriera invisibile delle pareti trasparenti. Helen, deliziosa falena impazzita che sarebbe finita infilzata su uno spillo per l'incapacità di leggere oltre le apparenze e per non essere riuscita a rendersi conto di quello che sapeva già, quello che lui le aveva insegnato.

Era veramente in collera con lui per avere ucciso i suoi genitori e Nana? Forse un giorno Helen avrebbe compreso il valore simbolico di quel gesto, che aveva lo scopo di liberarla dall'affetto autoritario e colpevolizzante della sua famiglia.

Il tempo stringeva, chiudendolo in una morsa dalla quale doveva fuggire. Ma prima, aveva voluto fare un regalo a sua moglie restituendole la libertà. Era un bel regalo. Chissà se lei aveva apprezzato.

do. Sudava come una vacca impasticcata, anche se quel giorno, contrariamente al solito, non aveva preso anfetamine o antidepressivi. Sostanze pericolose? Senza dubbio, ma la vita è un pericolo più grande della morte. Ne sapeva qualcosa.

Una vacca patetica. A pensarci sembrava un'esagerazione. Tutti quei teneri bovini all'ingrasso, che spinti a forza finiscono nelle corsie dei mattatoi, gli occhi dolci e spaventati, alla ricerca di una via di fuga. Inutile. Non ce ne sono.

Si aggrappò alla spalliera dell'angusta cuccetta per sollevare il corpo diventato decisamente ingombrante: 110 chili, principalmente di massa adiposa. Un vero record! Non era mai stata così grassa. Trascinarsi fino alla doccia che si trovava all'esterno della roulotte era un'impresa, come affrontare un percorso di guerra. La cabina, troppo stretta, le impediva di muoversi agilmente, trasformando il rituale mattutino della doccia in un tormento che durava non meno di mezz'ora. Riuscire ad alzare una gamba o muovere un braccio era un miracolo. Per girarsi doveva comprimere gli enormi cuscini di grasso della pancia che le nascondevano la visuale del pube e dei piedi. Dopo tutta quella tortura seguiva la ricompensa; la colazione. Pancakes ricoperti di sciroppo d'acero e panna montata, un piatto stracolmo di uova fritte, salsicce, formaggio e fette di lardo, *baked beans*, e per finire una tazza di caffè.

Subito dopo si occupava dei cani e dei gatti che avevano preso domicilio sul suo pezzo di terra, al riparo dietro un esile filare di tigli.

Uscì dalla doccia e si osservò nel piccolo specchio bombato. «Un viso da bambola», come diceva spesso la gente, spiegando che è frequente nelle donne sovrappeso. Capelli rossi, forti e mossi, che le cadevano a metà della schiena, occhi di un blu intenso, pelle distesa, luminosa, senza l'ombra di una ruga, una bocca graziosa. Una bambola di porcellana.

Un tempo, quando pesava sessanta chili di meno e aveva quintali di certezze in più, la bambola in questione aveva rischiato di essere sgozzata come un animale.

Rientrò nella roulotte, si mise davanti al fornello e cominciò a rosolare le salsicce, di un rosa innaturale. Non valeva la pena rischiare di guastarsi l'appetito indagando sulla loro composizione.

Ripescò il telecomando che era scivolato dietro il sacchetto del pane e accese la televisione. Perfetto! Stephany Mayor, la sua prediletta. Le piaceva quella presentatrice della CNN. Riportava il notiziario con una sorta di sobrietà glaciale, senza sorridere come un'idiota durante gli annunci di

attentati o catastrofi naturali. Esattamente l'opposto dell'annunciatrice del meteo sulla rete locale. Anche quella le piaceva molto, anche se per ragioni diverse. Una pazza scatenata, decisamente carina, ma talmente stretta nei suoi tailleur che il petto prorompente sembrava sempre sul punto di uscire dal vestito. Ostentando un forzato sorriso di cordoglio e con le lacrime agli occhi, sospirava d'angoscia alla minima prospettiva di maltempo o andava in estasi quando annunciava una giornata di sole. Un piccolo show che Julia non avrebbe perso per niente al mondo e che la metteva di buon umore per il resto della serata, soprattutto quando la poverina, con l'aria affranta, non poteva fare a meno di annunciare un lieve calo della temperatura nelle ore notturne.

Stephany Mayor fece una pausa, per non dare l'idea di suggerire una di quelle penose false affinità tra notizie lontanissime, specialità di molti suoi colleghi.

«... Il corpo di un uomo di circa quarant'anni è stato scoperto ieri nei dintorni di Newton, non lontano da Boston.

Nonostante la riservatezza dei servizi di polizia del Boston Police Department e degli agenti dell'FBI presenti sul posto, da fonte non ufficiale, sembrerebbe che un'altra vittima di sesso maschile, con le medesime ferite, sia stata ritrovato nel corso dell'ultimo semestre.

Un nome di triste notorietà è stato pronunciato a più riprese, senza tuttavia che sia stata data una conferma ufficiale: Charly.

A tutti coloro che l'avessero dimenticato, ricordo che Charly è lo pseudonimo di Cordell Taylor-Caedon, erede della fortuna del padre, Charles Taylor-Caedon, magnate dell'industria farmaceutica e cosmetica, sospettato di aver ucciso undici persone, tra le quali i genitori della moglie.

È latitante da tre anni.

Dal nostro inviato speciale nel Massachussets...»

Lo schianto della pentola caduta a terra, il bruciore improvviso come un fulmine dell'olio bollente che le investiva le gambe, il pavimento che scivolava sotto i piedi, l'impressione fugace di non avere più peso.

Poi la sensazione di sprofondare. Julia tentò inutilmente di aggrapparsi al bordo dell'acquaio, ma le dita scivolarono e crollò pesantemente a terra.

Un folle riso isterico la tagliò in due, di netto. Già si immaginava gli articoli di giornale. Grassona incastrata nella cucina fetida di una roulotte, col culo sopra una dozzina di salsicce unte, incapace di alzare il suo quin-

tale di lardo per liberarsi da quella scomoda posizione.

I singhiozzi la soffocavano ma ci mise qualche istante a capire che stava piangendo.

Cordell diceva: «L'arma delle lacrime; una delle più belle invenzioni femminili. Colui che le ignora o le disprezza è necessariamente il mascalzone della situazione, non è forse vero? Mi domando quanti uomini sono stati raggirati da questo subdolo trucco».

Bastardo! E tu, quanti uomini e donne hai raggirato con il tuo meraviglioso sorriso, il tuo sguardo, il tuo modo di socchiudere lentamente la bocca, e quelle mani che si allungano dolcemente verso un viso? Intendo dire, quanti altri oltre ai miei genitori e Nana... Oltre a me?

Alzati grossa vacca! Fai qualcosa, muovi le chiappe. Che cosa speravi? Che fosse sparito per sempre? Che non sarebbe più tornato? Che fosse morto o che si fosse pentito? Povera illusa! Povera stupida! Avanti, fa' in modo che la tua vita da verme abbia almeno un po' di significato! È da tre anni che aspetti, è arrivato il momento di agire!

Julia si contorse rabbiosamente e con notevole sforzo riuscì a mettersi sulle ginocchia. Le ci vollero più di due minuti per alzarsi.

Quante volte avrebbe potuto ucciderla al tempo in cui lei era cieca e idiota? La risposta non aveva nessuna importanza dal momento che, in un modo o nell'altro, l'avrebbe massacrata precisamente il giorno in cui la prospettiva della sua morte poteva diventare una distrazione.

5

Esperanza Lorca y Fernandez si sforzò di essere gentile. Accidenti, quella scimunita cominciava a darle sui nervi!

«No, signora, si tratta di un'inchiesta federale, e non sono autorizzata a rilasciare informazioni».

«Aspetti un attimo, se non sbaglio sto parlando con la base di Quantico, FBI, in Virginia, esatto?»

«Esatto, signora.»

«Non le sto chiedendo informazioni sugli omicidi di Boston, cerco semplicemente il nome del direttore del dipartimento di scienze comportamentali. Il CASKU.»

«Non vedo in che modo questa persona potrebbe esserle d'aiuto.»

«Mi dica che sto sognando! L'FBI si è trasformato in un informatore superconfidenziale della NSA? Voglio quel nome! Sono una cittadina americana e sto cercando un funzionario.»

«Mi scusi, signora, ma non capisco il motivo di questa ostinazione.»

Julia inspirò profondamente. Ancora pochi istanti e avrebbe seriamente rischiato di perdere il controllo, ma doveva mantenere la calma. Se avesse ceduto alla tentazione di insultare quell'agente, Esperanza o come diavolo si chiamava, per contattare la persona che cercava fin dal mattino avrebbe potuto soltanto inoltrare una pratica scritta. Una strada lunga, e infinitamente tortuosa.

«Ascolti, agente...»

«Lorca.»

«D'accordo, mi scusi, agente Lorca. Sono criminologa.»

«Davvero? Anch'io.»

«Voglio parlare con l'agente responsabile del CASKU, perché penso di poterlo aiutare nell'inchiesta su Charly.»

«Lo so, me lo ha già detto, signora Holmer. Lei assieme ad altre quaranta persone, questa mattina.»

«Bene... Suppongo che non mi sia concesso di aggiungere altro.»

«Esatto.»

«Può almeno fargli avere un messaggio?»

«Sì, questo lo posso fare.»

«Le lascio il mio recapito telefonico. Dica che Julia Holmer lo sta cercando e di contattare Clark Benson al ministero della Giustizia a Washington. Mi conosce bene. Intanto io non mi muoverò di casa. Mi raccomando, agente Lorca.»

Espy riagganciò, pensierosa. Merda, il ministero della Giustizia. Forse la donna che aveva telefonato non faceva parte di quella folta schiera di pazzi forsennati che a ogni inchiesta si dichiarano colpevoli, accusano i loro vicini di casa, e quel che è peggio forniscono descrizioni fuorvianti, che vanno da Robert Redford a Madonna.

Non aveva nessuna voglia di incrociare lo sguardo freddo o carico di ironica superiorità, a seconda delle circostanze, di Doyle. Decise che lo avrebbe contattato tramite la posta elettronica; succedeva spesso che i due comunicassero in quel modo, nonostante i loro uffici fossero separati solo da quello di Cory Fried, piazzato proprio in mezzo.

Quando Dougray J. Doyle ripose il telefono, era spossato. Sospirò e si

abbandonò contro lo schienale della poltrona. La sua segretaria bussò allo stipite della porta semichiusa.

«Che c'è, Cory?»

Cory, come al solito, indossava quel profumo acre e pesante, un profumo francese, del quale non ricordava il nome. Un miscuglio audace e piuttosto conturbante d'iris, muschio, cannella, scorza di mandarino e senza dubbio basilico.

Sua madre definiva quel genere di effluvio «odore animale».

Quand'era bambino non aveva capito a cosa si riferisse, pensando che quegli odori affascinanti fossero estratti dal pelo degli animali. Solo molto tempo dopo avrebbe saputo che i profumi più tenaci meritano quell'appellativo.

«Ha contattato Clark Benson, signore?»

«Sì. Per cortesia, fissi la sala riunioni, la più piccola, per domani alle 14. La nostra ospite si chiama Julia Holmer. Avverta la sicurezza. Grazie, Cory.»

Un ricordo spaventoso, improvvisamente riaffiorato alla memoria, lo assalì. Un giovane dirigente che per mesi aveva fatto una fatica del diavolo per smettere di fumare. Un giovane che aveva deciso di preservare la salute e la forma fisica, e che quella mattina dell'11 settembre si era svegliato tardi, aveva fatto una rapida doccia e chiamato un taxi per arrivare all'85° piano del World Trade Center, cinque minuti prima che un incubo sconvolgesse il mondo.

Si alzò, entrò nell'ufficio di Thomas Sturgeon e chiese: «Fuma ancora, Thomas?».

«Beh... Sì, mi spiace. Comunque ho ridotto di molto.»

«Può offrirmi una sigaretta?»

«Ma lei...»

«Sì, lo so, ma ora ho preso un'altra decisione. Smetto di smettere.»

«Ascolti, capo, ha fatto tanti sforzi, soffre da sei mesi e adesso... È assurdo.»

«Ha ragione lei, è assurdo continuare a soffrire. Sembra che non voglia abituarmi all'ironia della vita. Probabilmente manco d'umorismo.»

Sturgeon per un istante lo fissò negli occhi, poi abbassò lo sguardo.

«Una notizia molto brutta?»

«Pessima. Ne riparleremo più tardi. Per essere precisi, domani alle 14, nella sala riunioni, quella piccola.»

Dougray esitò. Una sorta di abbattimento gli smorzò le parole in gola.

Ringraziò Thomas con un cenno del capo, ispirando profondamente la prima boccata di fumo. Liam non sarebbe stato contento di suo padre in quel momento. I bambini posseggono l'impietoso rigore delle loro giovani certezze.

Thomas Sturgeon chiese: «Si occupa veramente di criminologia... Quella donna che ha stressato tanto Lorca al telefono?».

Clark Benson, nonostante avesse dato le informazioni che doveva con tono distaccato, era stato preciso come un metronomo.

«Sì, la signora Holmer può vantare un eccellente curriculum vitae. Laureata in filosofia, in seguito si è accostata alla criminologia. Pare che le dobbiamo alcune pubblicazioni che, senza essere rivoluzionarie, a parere di Benson sono comunque degne d'interesse. L'anno scorso si è specializzata in psicologia criminale, presentando una tesi intitolata: *Charly: il gioco degli dei*.»

«Bel titolo per un brutto soggetto.»

«Credo che riassuma bene la personalità di Charly.»

«Esercita da qualche parte?»

«No, non credo. In realtà la sua attenzione sembra essersi focalizzata su Cordell Taylor-Caedon.»

«Forse le serve per i suoi studi.»

«Ne dubito... Intendo dire, non credo che punti a una cattedra all'università. Ha ben altro per la testa.»

6

Una vera balena. Questo pensiero attraversò il cervello di Esperanza Lorca y Fernandez quando vide la piccola sala riunioni riempirsi, all'entrata di Julia Holmer. Represse a fatica una smorfia disgustata.

Il fastidio che provava nei confronti di quel corpo appesantito da un quintale di grasso non la sorprese. I grassoni non le piacevano e lo sapeva bene, anche se non lo dichiarava in pubblico per non sembrare intollerante. C'era in quei chili di troppo qualcosa di simile a una rinuncia, una mancanza di controllo e di disciplina, tutte cose che lei detestava. Di solito associava quella scarsa attenzione per il proprio corpo a una carenza di igiene; stavolta il leggero profumo di sapone e raffinata acqua di colonia che emanava dalle carni ingombranti di Julia Holmer glielo impedì.

Peccato! Era ancora giovane, forse trenta, trentacinque anni. Aveva un viso luminoso, un incarnato pallido e trasparente, magnifici capelli, e occhi

che ricordavano quelli delle vecchie bambole di porcellana esposte nelle vetrine degli antiquari.

Julia Holmer si fermò sulla porta, cercando di riprendere fiato. Sorprese Cory Fried, la segretaria di Doyle, che la guardava di sottocchi, come se cercasse di dissimulare la curiosità che provava nei confronti della nuova arrivata dietro la scia aggressiva del suo profumo. Julia ricambiando lo sguardo dichiarò con voce divertita: «Non sto sbuffando a causa del calore, signora, e non fumo, almeno non ancora. Ci provo, ma mi dà la nausea. No, sono sfiatata perché sollevare 110 chili di lardo è faticoso, soprattutto quando si raggiunge a stento il metro e sessanta di altezza».

Un silenzio imbarazzato, che fece ridere Julia tra sé e sé, era sceso sulla sala. La gente è sorprendente. Le persone radunate in quella stanza credevano veramente che lei non fosse consapevole del suo aspetto, della sua obesità e dell'effetto che causava?

Doyle intervenne: «Vi presento Julia Holmer, criminologa».

«Come tutti noi,» precisò Michael Baghurst in tono acido, e rivolgendosi alla giovane donna continuò: «Ma io ho cambiato settore, sa? Al momento mi occupo solo d'informatica... E non posso dire che la cosa mi diverta particolarmente».

Doyle lo guardò e di proposito lasciò cadere quella sottile provocazione. Michael Baghurst ce l'aveva con lui per non avergli ancora concesso di occuparsi di criminologia, motivo principale per il quale si era stabilito a Quantico. Il problema stava nel fatto che Baghurst era un fuoriclasse nel suo lavoro, e a Doyle non interessava assoldare un altro inquisitore. Tuttavia, Doyle era anche consapevole che prima o poi sarebbe stato costretto a compiere un piccolo sacrificio, lasciando Michael libero di occuparsi di ciò che lo affascinava: le devianze dello spirito umano. Se non gli avesse concesso quell'opportunità, l'FBI rischiava di perderlo, e in quel momento non poteva certo permettersi di lasciar andare via un elemento tanto prezioso.

Doyle sospirò e si girò verso Julia.

«È sicura di farcela? Rifletta ancora, dopo sarà troppo tardi.»

Il sussurro della giovane donna sembrò risuonare nella piccola sala, diventata improvvisamente silenziosa.

«È gentile, ma di cosa ha paura?»

«Dei suoi ricordi, delle ferite che hanno lasciato.»

«Sono convinta che esistano due categorie di ferite della memoria, signor Doyle. Le prime sono quelle che si incancreniscono e fanno imputridire la mente, perché a torto si è creduto che fossero guarite da sole. Le al-

tre sanguinano, e spingono a cercare un rimedio. Le mie ferite sono del secondo tipo. Procediamo.»

La osservò ancora qualche secondo, le labbra serrate, poi abbassò le palpebre prima di pronunciare con tono piatto: «Ciò che seguirà è strettamente confidenziale. Ripeto: strettamente. La signora Julia Holmer è laureata in filosofia. Ha insegnato per qualche anno alla Boston University dove ha incontrato suo marito...».

Doyle deglutì con difficoltà ed Espy pensò che quanto stava per dire non le sarebbe piaciuto affatto. Lanciò un ultimo sguardo preoccupato a Julia, che annuì con un leggero movimento della testa.

«La signora Julia Holmer beneficia del programma di protezione governativa, associata a un completo cambiamento d'identità. Qualche anno fa si chiamava Helen Taylor-Caedon, nata Baron, moglie di Cordell Taylor-Caedon. Il nostro inafferrabile Charly.»

Gli sguardi fuggivano, lontani, la attraversavano, si perdevano oltre la sala. Una voragine. Una voragine che risucchiava ogni manifestazione vitale. Lei doveva richiuderla, non permettere che si creasse quel vuoto. Si sarebbero protetti dietro le loro certezze, le loro abitudini, l'avrebbero esiliata in un territorio solitario, come se fosse affetta da una malattia contagiosa, e così avrebbe perso la possibilità di raggiungere Cordell. Doveva trovare qualcosa, non importa cosa, una frase, dei suoni umani, che provassero che era come loro, che apparteneva alla loro stessa specie.

«Holmer era il nome da ragazza della mia nonna materna. Ma preferisco che mi si chiami Julia. È un nome grazioso, vero? L'ho scelto pensando a un film che si intitola così. Jane Fonda interpretava il ruolo di Lilian Hellman, una scrittrice che amo molto.»

Espy capì che Julia era in difficoltà e senza sapere il perché decise di aiutarla.

«Sì, era un film magnifico e commovente. Ho pianto come una ragazzina. La storia di un'amicizia sullo sfondo dell'ascesa del nazismo. Vanessa Redgrave interpretava Julia, e se non ricordo male non era più molto giovane.»

Julia si voltò verso di lei come ci si aggrappa a un'inaspettata boa di salvataggio. E dire che, entrando, non le era piaciuto lo sguardo freddo e scuro di Espy e ancor meno quell'impercettibile sorriso di superiorità.

«No, infatti. Non era giovane. Ricorda cosa dice Julia a un certo punto, parlando di Lilia? "L'unica cosa di cui aveva paura era di poter avere paura".»

Si interruppe bruscamente perché non riusciva più a dominare l'accento isterico che le deformava la voce. Espy la sostenne.

«Cerca disperatamente di ritrovare la figlia di Julia in Alsazia. Ma crede che l'Alsazia sia una piccola città della Francia.»

Si udì un sospiro, quello di Thomas Sturgeon.

«Io l'ho già vista al John Fitzgerald Kennedy Federal Building, a Boston. Ero sicuro di conoscere il suo viso. L'avevano convocata per un interrogatorio. Mi trovavo in fondo alla stanza.»

«Mi scusi, ma io...»

«È naturale che non si ricordi di me. Aveva appena appreso che suo marito era l'autore di almeno undici efferati omicidi, compreso quello dei suoi genitori. Suo padre era chirurgo, specializzato in oftalmologia, è giusto?»

«Sì.»

Le parole le morirono in gola. Come spiegare che suo padre, quell'uomo tanto severo quanto compassionevole, aveva rappresentato il punto di riferimento, il faro della sua esistenza? Era la voce che le indicava dove si trovava il Bene e dove si nascondeva il Male. All'epoca, il mondo, il suo mondo, era semplice: evitare il Male. Quando, durante l'infanzia o l'adolescenza, in preda al dubbio si sentiva vacillare, c'era suo padre a sostenerla. Era un uomo consapevole, che difficilmente sbagliava nei giudizi. Con Cordell era accaduto. E questo errore gli era stato fatale, come lo era stato per sua moglie. Solo lei, l'unica figlia, l'adorata figlia era sopravvissuta. Le era stata negata l'opportunità di morire, solo perché un assassino psicopatico la trovava divertente. Un ninnolo contro la noia.

Crepa, Cordell, devi crepare! È l'unica cosa che mi farà trovare pace

Fece una fatica tremenda a scacciare quei pensieri, e a concentrarsi di nuovo sulla sala, sulle persone che la fissavano.

Espy, la bocca stretta, le braccia conserte, la puntò con lo sguardo e le chiese con freddezza: «Qual è il vero scopo della sua visita e, se non ho capito male, della sua collaborazione, signora Holmer? La vendetta? Vendicare la sua famiglia?».

«No, non più.»

«Allora, qual è la ragione?»

Julia esitò prima di rispondere. Tra le tante menzogne doveva trovare quella più convincente. Impedire a Cordell di continuare a nuocere, forse? Sì, poteva reggere, l'eroismo fa sempre un certo effetto. Ma non sulle per-

sone intelligenti: il cinismo, che per loro è quasi una seconda veste, le rende sospettose. E quella donna era molto intelligente. Si commettono tante idiozie in nome dell'eroismo. No, meglio evitare di passare per un'invasata. Forse dire la verità, anche se non tutta, era la cosa migliore.

«Voglio capire...» sussurrò. «Voglio capire perché mi ha risparmiata.»

La sua attenzione fu catturata dalla parte finale di una parola bisbigliata: ...colma. Ribatté senza voltarsi verso la voce che aveva appena udito.

«No, non si tratta della sindrome di Stoccolma. Inoltre, non mi sento colpevole di non essere morta. Senza dubbio perché non conoscevo le altre vittime. Voglio scoprire cosa ha visto in me. Mi trovava divertente, ma non è solo questo. C'è qualcosa che non sono mai riuscita a capire.»

Cory Fried azzardò un'ipotesi: «Forse era innamorato?».

Julia scoppiò a ridere. Se non fosse stato per quella nube densa di muschio, iris e mandarino che Cory diffondeva a ogni movimento, anche il più piccolo, l'avrebbe trovata piacevole. Biondo platino, lunghi occhi nocciola, seri, zigomi alti che attenuavano l'artificiosità del piccolo naso ritoccato dal chirurgo estetico. Ma quel profumo intenso, eccessivo, l'aveva stordita dal primo momento in cui era entrata in quella stanza.

«No, sono sicura di no. Stiamo parlando di un individuo sociopatico, signorina Fried, un individuo il cui unico scopo è il proprio piacere personale. Cordell è un manipolatore, e il peggio è che riesce a far nascere negli altri il desiderio di essere manipolati, ingannati. Non ama nessuno oltre se stesso, anche se la sua arte consiste nel riuscire a convincere gli altri del contrario. Ma ci sono momenti in cui ha bisogno di particolari tipi di persone, e io sono stata una di quelle. Voglio sapere perché. È superfluo dire che l'umore di un simile soggetto è molto instabile e quando qualcuno non gli va più a genio, lo uccide.»

Espy aveva assistito divertita a quello scambio di opinioni. A volte Cory manifestava un genio innegabile per le riflessioni sdolcinate, da bambolina sciocca. Senza dubbio erano un prodotto della parte più stucchevole della femminilità, che vuole che l'amore spieghi e risolva tutti i problemi umani. L'amore redentore, che idiozia! Esperanza non se la prendeva più con Cory per ciò che considerava un difetto di lucidità o di intelligenza. Dopo tutto, quali che siano le strategie, ognuno fa quello che può per continuare a sperare, e dunque a vivere. Invece quella grassona le dava sui nervi, perché aveva capito tutto, analizzato tutto eppure non si era incrostata di quel cinismo sprezzante che lei conosceva bene. Si emozionava ancora, Espy lo avvertiva nel silenzio attento che era calato sulla sala riunioni. Decise di

intervenire.

«Signora Holmer, secondo lei, suo mar...»

«Anche se il divorzio non è stato ratificato, poiché Cordell era introvabile, preferisco che non ci siano equivoci sui nostri legami coniugali. Cordell, Charly, o Taylor-Caedon, sarebbe meglio.»

«Capisco. Cordell Taylor-Caedon può essere classificato come un IV livello?»

«La famosa gerarchia dei bisogni di Maslow! Il bisogno di stima e riconoscimento, che subentra quando le pulsioni fondamentali sono soddisfatte, sbaglio? Se partite da questo tipo di schema, non raggiungerete mai Cordell. Cordell è troppo intelligente, e quanto a riconoscimento, ha avuto molto più di quello a cui di solito una persona normale ambisce. È bello, affascinante e molto ricco. Questa teoria non serve a niente. È quasi peggio di quel compitino da primo della classe presentato da uno psicanalista che collaborava alle indagini, anni fa. Figuriamoci! Lui parlava di negazione dell'omosessualità. Cordell non ha nessuna inibizione sessuale: è l'unico giudice di se stesso. Senza dubbio ha avuto rapporti sessuali con uomini, ma solo perché al momento la cosa lo divertiva, e li ha uccisi o risparmiati a secondo del suo umore. Cordell è sempre stato circondato dalla stima e dall'amore dei genitori, dei professori, degli amici...»

Julia soffocò una risata nervosa e riprese: «...Di sua moglie. Era il loro dio e anche il suo: non ce n'erano altri».

In quella donna c'era qualcosa di inafferrabile, di sfuggente.

«Come pensa di poterci aiutare?» riprese di nuovo Espy.

«Io lo conosco...»

Espy fece un sorriso sarcastico e sfoderò tutta la sua maestria nel mettere in difficoltà il suo interlocutore.

«Lo conosceva tanto bene che non si è mai accorta delle sue "attività" extra-coniugali, se così posso definirle, e i suoi genitori le hanno scoperte prima di lei. Del resto...»

Julia si limitò a guardare la sua interlocutrice dritto negli occhi. Si aspettava quel genere di strategia e si era preparata così bene che replicò con tono impassibile.

«Signorina Lorca, se fossi in lei non trarrei conclusioni affrettate. Cordell mente, mi sembra chiaro. E le sue menzogne non derivano da insicurezze patologiche, sono semplicemente un gioco, quasi una forma d'arte il cui unico scopo è quello di possedere gli altri, di tenerli in pugno. Ho passato gli ultimi tre anni della mia vita a cercare di rivivere, attimo dopo

attimo, i trentasette mesi che ho trascorso con lui. Prima, pensavo che non ci fosse differenza tra intelligenza e lucidità. Mi sbagliavo. Sono cose diverse e non sempre vanno insieme. Era necessario che imparassi la seconda. Non è stato un apprendistato piacevole, mi creda.»

Contrasse le mandibole, ispirò e proseguì: «La giovane Helen Baron pensava, con la romantica ingenuità tipica di una giovane ben educata, di aver avuto il privilegio di incontrare un uomo meraviglioso, unico. Chi dice che le fiabe non esistono? Quando quell'uomo l'aveva sposata aveva pensato al miracolo. La novella signora Helen Taylor-Caedon si era convinta che Dio in persona vegliasse sul suo destino. Trentasette mesi più tardi, le veniva comunicato il massacro dei suoi genitori. All'uomo meraviglioso era venuta voglia di giocare. Ma posso garantire una cosa: Helen Baron è morta. Non ce la facevo più a sopportarla. A sopportarmi. Julia Holmer, lei, io, conosce Cordell Taylor-Caedon nei più intimi recessi dell'anima».

Come potevano capire? Ogni giorno, ogni notte trascorsi con quell'uomo si erano rivelati irripetibili. Di lui la eccitava ogni cosa, ogni cosa la stupiva; il suo odore, quel modo speciale che aveva di accarezzarle il viso. Sì, aveva perso la testa per lui, era diventata cieca per lui. E non le importava della commiserazione o del disprezzo.

Ancora il ricordo. Che debolezza può essere, il ricordo. Ma non ora. Ora doveva convincerli. Tutti quegli anni d'attesa, facendo la posta al nemico. Cosa poteva fare da sola, senza di loro? Ogni giorno aveva fatto passare con attenzione maniacale tutti gli articoli di giornale, ascoltato i programmi della CNN, in cerca del più piccolo indizio che potesse in qualche modo ricondurla a Cordell. Subito dopo la morte dei suoi genitori si era rivolta a un'agenzia investigativa, ma niente da fare. Cordell Taylor-Caedon sembrava essersi volatilizzato. Forse aveva finito per crederlo, di certo ci sperava, almeno fino all'annuncio di Stephany Mayor. Julia/Helen aveva bisogno di loro, di quella macchina potente e invisibile diffusa su tutto il paese. L'FBI, la grande ragnatela.

Julia proseguì il discorso: «In poche parole, potrei scovarlo. Naturalmente non sto dicendo che posso prevedere le sue mosse, del resto credo che neanche voi lo possiate. Tuttavia, ho imparato a fiutarlo, a sentirlo».

Espy s'irrigidì. Non le piaceva il modo in cui Dougray J. Doyle guardava quella vacca, come se fosse stata la sola cosa interessante in quella stanza. Stupida gelosia? Sì, e allora? Anche se lei l'aveva lasciato, lui non doveva sentirsi libero, non ancora.

«Davvero lo può sentire? È una sensibilità alquanto tardiva, che non ci è stata di alcun aiuto nei recenti omicidi di Boston.»

«Sia sincera, signorina Lorca, quando incontra un uomo che le piace, pensa sistematicamente che possa trattarsi di uno psicopatico?»

Espy, stupita da quella domanda inattesa, rispose corrugando la fronte: «Sì... Certo, perché no?».

Dougray J. Doyle la condusse gentilmente verso il suo ufficio. Julia l'aveva seguito in silenzio lungo i corridoi, dove il rumore dei loro passi era attutito dalla moquette. Era evidente che Doyle si sentiva a disagio.

«Credo che qui discuteremo meglio dell'inchiesta. Degli aspetti tecnici, intendo.»

La riunione che si era appena svolta aveva avuto lo scopo di presentarla ai membri dell'equipe. Il loro vero incontro incominciava in quel momento.

Doyle cercò di essere cauto, domandandosi fino a che punto poteva spingersi, fino a quando Julia avrebbe resistito. Non sapeva che da tre anni Julia non aveva paura di niente. Forse lei avrebbe fatto bene a spiegarglielo.

Una volta aveva paura di tutto. Una farfalla notturna che entrava in camera da letto dalla finestra spalancata, i fatti sanguinosi che si leggevano sulle pagine del «Boston Globe», un pirata della strada ubriaco, una guerra atomica. Quando aveva smesso?

Non quando era andata all'istituto medico legale di Boston a riconoscere i corpi di Nana e dei suoi genitori. No, non quella volta, dove aveva rischiato di morire di dolore.

Ogni volta che qualcuno spingeva la grande porta, l'odore acre di formaldeide mischiato a quello di un antisettico alla menta filtrava nella sala d'attesa.

Era sola, ma non per scelta. Non le era rimasto nessuno.

Una donna in camice verde, protetta da un sottile grembiule trasparente, i capelli raccolti sotto una cuffia, era venuta a cercarla.

Helen, che a quel tempo non si chiamava ancora Julia, l'aveva seguita lungo il corridoio in discesa.

I piedi della donna, ricoperti da soprascarpe di plastica, producevano uno strano scricchiolio sul suolo di cemento. Giunta davanti a una spessa

porta metallica, protetta da un codice digitale si fermò bruscamente e con aria contrita chiese: «Lei è...?»

«La figlia.»

Dalle sue parole sembrava che anche Nana fosse sua madre, senza dubbio perché la conosceva sin dall'infanzia. E poi una spaventosa stanchezza le impediva di spiegarsi meglio.

«Ascolti, sono spiacente... Abbiamo fatto tutto il possibile dopo l'autopsia. Purtroppo... Voglio dire che non siamo stati in grado di fare di più per il loro aspetto. È pronta? Andiamo?»

Helen aveva annuito.

La donna aveva aperto lo sportello di una delle celle frigorifere. Aveva estratto due lettini sovrapposti appoggiati su guide scorrevoli, e adagio sollevato il lenzuolo che copriva un corpo; quello di suo padre.

Helen per un istante aveva vacillato. Gli occhi increduli, il respiro incerto, le gambe tremolanti. Una vertigine. Una nausea profonda come l'abisso verso il quale si sentiva trascinare. Un attimo e tutto era diventato irreale. Ancora la vertigine. Si era aggrappata al bordo del lettino, ripetendo a se stessa che non doveva sfiorare quel corpo. No, non era suo padre. Suo padre era così caldo. Si ricordava del suo tepore quando la portava sulla schiena. No, quell'involucro freddo e grigio, così triste, così devastato non esisteva, non avrebbe mai cancellato il ricordo vitale che aveva di lui.

Quando si era abbassata per il riconoscimento del secondo corpo, quello di sua madre, aveva stupidamente pensato che era un bene che non li avessero separati, che loro avrebbero desiderato restare vicini anche nella morte, condividendo quegli squallidi contenitori funebri.

La figura femminile in camice verde, che attendeva in silenzio e sorvegliava le sue reazioni, aveva estratto un altro lettino. Nana, oh mio Dio! Nana. No, non doveva permettere che lo sguardo scendesse al di sotto del viso, non doveva fissare nella mente la linea lasciata dalle lame, quella del medico legale e quella dell'assassino, di Cordell. Per quanto possibile, doveva fermare un'immagine, l'ultima di Nana, che fosse umana. Aveva abbassato gli occhi e, prima di chiudere bruscamente il cervello, in un sussurro appena percettibile aveva mormorato: «È lei, Nana. Teresa.»

Helen/Julia aveva un ricordo confuso di quanto era successo dopo. La donna l'aveva praticamente trascinata via dalla grande sala, sorreggendola perché le gambe erano incapaci di coordinare il minimo movimento.

Era in stato di shock. Batteva i denti così forte che il picchietto le rimbombava insopportabilmente nel cervello. Un sudore gelido le colava tra i seni. Soffocava.

Le avevano fatto firmare dei fogli. Il direttore dell'agenzia di pompe funebri, che da decenni si occupava delle spoglie della famiglia Baron, l'aspettava nella sala di ricevimento. Si era alzato e imbarazzato le aveva preso le mani con dolcezza, come se temesse di farle male.

«Sarò io ad occuparmi di tutto, Helen. Ora è indispensabile che si riposi.»

Riposarsi? Cosa stava dicendo? Di cosa stava parlando?

«Mi scusi, signor Doyle, io... Preferirei un tè, grazie» rispose, dopo aver realizzato che le era appena stata offerta una bibita.

«Vado a prenderglielo. Il distributore è al piano di sopra. Latte? Zucchero?»

«Tutti e due, grazie.»

Julia lo guardò sparire al di là della porta. Si concesse cinque minuti di tregua, nel tentativo di trovare il modo più adatto per affrontare tutto il resto.

Nella stanza si avvertiva un leggero odore di tabacco, quasi gradevole. Una cornice di metallo argentato occupava un angolo della scrivania in plexiglass. La foto di una donna, o di un bambino, o di entrambi. Non fece alcun gesto per girarla verso di sé. Quel poliziotto doveva restare per lei uno sconosciuto, o quasi.

Julia gettò una rapida occhiata in giro. Un uomo che non lasciava tracce. I muri spogli, nessun oggetto personale, solo quella foto sulla scrivania e una graziosa lampada in legno e acciaio. Due pareti erano rivestite di sughero sul quale erano affissi una moltitudine di piccoli chiodi dalla capocchia colorata, dai quali pendevano formulari e abbozzi topografici. L'ostentazione del vuoto, il deserto dei segni.

No, aveva smesso di aver paura due giorni dopo, quando erano stati tolti i sigilli. Era stato necessario recarsi nella bella casa di mattoni rossi di Georgetown, situata a una quarantina di chilometri a nord di Downtown Boston.

La grande dimora dei Baron, dalla quale si scorgevano i primi filari di alberi centenari del Georgetown Rowley Sate Forest, dall'esterno sembra-

va sempre elegante e forse un po' pretenziosa.

Gli ottoni delle due lampade da carrozza, che fiancheggiavano la grande porta d'ingresso blu, scintillavano. Sua madre gliene aveva parlato... Ah sì! La nuova domestica aveva una vera ossessione per quei due ornamenti e li lustrava ogni giorno, come se la sua permanenza nella casa dipendesse da quel gesto. La signora Baron aveva commentato: «Ognuno ha le sue piccole manie. Ricordi Cindy? La sua ossessione era il frigorifero. Ogni volta che lo aprivamo non ci perdeva d'occhio, e appena lo richiudevamo correva ad accertarsi che non avessimo sporcato nulla. La mia è il water! Tuo padre diventa matto per i lavandini, la minima traccia di sporco lo irrita.»

I davanzali erano fioriti di viole del pensiero intrecciate fittamente con l'edera rampicante che cresceva da terra, il lampadario del salone era rimasto acceso e mandava riflessi caldi sul verde dei tendoni di velluto.

Helen si era seduta sul primo gradino che conduceva all'entrata. Aveva un'idea precisa di cosa l'attendeva all'interno. Il salone in disordine, grandi macchie di un rosso scuro, una polvere sottile e grigia, uniforme, che ricopriva tutte le superfici, e infine le tracce delle persone sconosciute che si erano alternate da quando quella casa tranquilla era stata battezzata "scena del crimine". Non avrebbe trovato nient'altro. Solo un vuoto incolmabile.

Ma si sbagliava. Cordell era là, ogni cosa era impregnata della sua chimica, del suo odore. Poteva fiutarlo. Ogni mobile, ogni tavolo, ogni angolo sapevano di lui.

Inavvertitamente aveva urtato con un piede il mazzo di fiori racchiuso nel cellophane, sul pavimento del grande corridoio avvolto nella penombra. Helen era rimasta lì, a fissare ostinatamente le pallide e tenere peonie tinte del sangue di sua madre. Lentamente, le immagini affluivano, si combinavano nella sua mente. Si preparavano ad attaccarla, senza pietà.

Cordell aveva suonato. Senza dubbio era stata Nana ad aprire la porta, sorridendo. Lo adorava. Lo trovava divertente.

Sicuramente l'aveva abbracciato, quindi era ritornata in cucina a tagliare le mele per la torta che stava preparando. Sua madre doveva essersi precipitata a braccia aperte, felice e nello stesso tempo sorpresa di vederlo, commossa per quel mazzo di fiori che le porgeva con un sorriso.

Dal salone suo padre aveva gridato: «Che bella sorpresa! Mia figlia non c'è?».

Cordell aveva dovuto inventarsi una scusa per raggiungere Nana in cucina.

Era morta per prima.

Helen si era abbassata per raccogliere i fiori e il panico le aveva mozzato il respiro. Il fantasma di Cordell sbucava improvvisamente da un angolo buio. Con uno sguardo felice l'afferrava per i capelli alzando la lama già insanguinata.

Si era precipitata fuori dalla casa di corsa, volando sopra la scalinata, gettandosi verso il prato tosato. Si premeva la mano sulla bocca per impedirsi di urlare. Era rimasta là, in ginocchio, per un tempo indefinito.

Ristabilire il controllo del battito cardiaco. Rallentare quelle pulsazioni che le gonfiavano il collo e le battevano nelle tempie. Respirare profondamente, riempire i polmoni d'aria. Riflettere. Clama.

Si era rimessa in piedi ed era entrata di nuovo in casa. Senza pensarci troppo si era diretta verso la poltrona di suo padre, macchiata di sangue secco. Seduta, si era seduta e non era accaduto nulla.

Quel sangue non faceva male, quel sangue era anche il suo. Quel sangue avrebbe continuato a scorrere nelle sue vene. Ancora e ancora.

La logica aberrante dei fatti si era imposta. La sua sopravvivenza non era accidentale, dovuta a un mostruoso gioco del caso, alla fortuna o alle statistiche. Se Cordell avesse voluto ucciderla subito l'avrebbe fatto, se aveva deciso di aspettare, al momento opportuno non le sarebbe sfuggita. Perché aver paura? Era in balia dei desideri di Cordell, semplicemente. E per il momento non aveva smesso di essergli simpatica. Paura? Nemmeno l'ombra. È inutile avere paura quando non c'è più niente da fare.

Doyle le porse un bicchiere fumante. Julia si raddrizzò sulla sedia e lo ringraziò con un sorriso, notando la larga fede d'oro bianco che portava al dito.

«Discende da un'antica famiglia bostoniana, vero?» cominciò Doyle.

«Sì, i Baron vivono a Boston da una dozzina di generazioni. Lo stesso vale per la famiglia di mia madre.»

«Amo molto quella città, la sola "vera" città degli Stati Uniti insieme a San Francisco, dicono gli Europei. È sorprendente, perché quando ci arrivi ti dà l'idea di entrare in uno spazio sconfinato, e invece quando la giri ti accorgi che è fatta di stradine, di vicoli.»

«È la Charles River che dà quell'idea di ampiezza. Ma non si deve di-

menticare che Boston è una vecchia città. Il centro storico non era nato perchè le automobili vi si infilassero dentro.»

Doyle aveva bisogno di qualche minuto per sentirsi a proprio agio. Julia aspettava. L'impazienza che l'aveva divorata per mesi cominciava a dileguarsi, senza dubbio perché stava per raggiungere il suo primo obiettivo. Il primo di una lunga serie che l'avrebbe condotta a Cordell. Più esattamente alla morte di Cordell.

Dougray J. Doyle si sistemò, quasi con rinascimento, dietro la sua scrivania, intrecciando le mani sulla lastra in plexiglass. Era un uomo attraente? Julia non riusciva ancora a dirlo. Sulla quarantina, un fisico piuttosto atletico, ma che probabilmente lottava contro i primi segni di pinguedine. Tipico degli uomini che lavorano troppo, dopo una certa età. Capelli scuri, folti, occhi quasi neri, un impressionante abisso liquido, che spiccavano su una pelle olivastra, segnata dall'acne. Senza dubbio di origine irlandese; ciò che sfatava la leggenda secondo la quale quel popolo si contraddistingue per la carnagione chiara, gli occhi blu e i capelli rossi.

Riusciva a temperare, se non a nascondere, l'istintiva durezza dei suoi modi correggendola in una calma quasi assorta. Insomma, un collerico perfettamente padrone di sé, dominato da anni di autodisciplina.

Doyle sospirò.

«Sa, sono un piedipiatti... Qui dentro sono senza dubbio lo studente peggiore. La mia formazione è avvenuta sul campo. Ho cominciato a interessarmi di criminologia e di scienze comportamentali dieci anni fa.»

Perché in quel momento dava tanta importanza al suo curriculum vitae? Anche lui, come la maggior parte degli americani, si lasciava impressionare dal prestigio culturale? Era affascinato dalle facoltose generazioni di Baron che giacevano nei cimiteri della costa Est? Oppure, a modo suo, senza badare all'eleganza, voleva dimostrare che, come dicono certi filosofi, la conoscenza ha un fondamento empirico?

Sei certo che la tua conoscenza sia esatta, quando ciò che sai può spiegare quello che accade intorno a te. Doyle, senza saperlo, si avvicinava al pensiero di Condillac: analizzare le nostre differenti esperienze, senza perdersi in proiezioni intellettuali. Prima di essere un teorico era un uomo d'esperienza. Esattamente l'opposto di lei, pensò Julia.

«Allora, sono più inesperta di lei in questo campo, temo.»

«Ha figli?»

«No, grazie al cielo! Sarebbe stata un'altra disgrazia, e ne avevo già abbastanza.»

«Si spieghi meglio.»

«Mi riferisco ai rischi che avrei corso se avessi avuto figli da un serial killer. Ci pensa? Non sarebbe passato giorno senza che io mi facessi la domanda terribile: questo tipo di psicopatia è ereditaria? E avrei passato l'esistenza nel terrore costante di poter cogliere, un giorno, in mio figlio, i primi segni di una patologia spaventosa trasmessagli dal padre.»

«Capisco. In effetti è un problema che gli esperti non hanno mai smesso di studiare. Tutte le possibili ipotesi sulle motivazioni che spingono alcuni soggetti ad agire così sono state fatte; una rottura cromosomica, un gene aberrante, un forte trauma o una vita condotta in condizioni ambientali particolari. Devo ammettere che se all'inizio queste ipotesi mi hanno affascinato, ora mi lasciano piuttosto scettico.»

«Davvero?»

«Sì, non esiste una risposta definitiva, certa. La sola cosa di cui disponiamo sono le vittime... Ho un figlio di dodici anni. Liam.»

Le porse la cornice argentata. Un ragazzino dall'aria seria, scuro di capelli quanto suo padre, ma con la carnagione più chiara.

«È un bel nome, molto irlandese.»

«Mio padre era d'origine irlandese e mia madre scozzese.»

Quell'uomo schivo le aveva detto ciò che riteneva indispensabile per farsi conoscere. Poi le mise in mano una busta gialla. Ora Julia faceva parte del suo mondo e Doyle per un istante la compianse.

Julia estrasse un grosso pacchetto di foto a colori. Rosse, nere e rosa carne, che l'astigmatismo e l'ipermetropia avevano ridotto a macchie sfocate e indistinte fino al momento in cui non si infilò gli occhiali da vista che tirò fuori dalla borsetta.

Udì la voce di Boyle.

«Sono le ultime due vittime di Charly. Gli omicidi sono avvenuti a distanza di due mesi uno dall'altro... Quanto tempo crede che le occorrerà?»

Julia alzò la testa. Le ci volle un po' di tempo prima che riuscisse a mettere bene a fuoco la domanda.

«Scusi?»

Doyle abbassò lo sguardo, imbarazzato, e mormorò: «Per scacciare l'idea che si tratti di suo marito... Mi scusi».

«Non ho affatto l'intenzione di scacciarla, signor Doyle. Non si preoccupi per me, provvederò a farlo quando tutto sarà finito.»

Julia riprese a considerare le foto. Udì appena Doyle che proseguiva: «Ogni volta si ha la terribile sensazione che tutto ciò non avrà mai fine».

L'uomo giaceva a pancia in giù, su un tappeto dai toni chiari; almeno era quello che si percepiva nei punti in cui il sangue non era colato. Una schiena perfetta, muscolosa, abbronzata. La schiena di una persona giovane, pensò Julia. Capelli scuri e lunghi, insanguinati. Il braccio sinistro stretto alla vita con un nastro adesivo grigio. Le caviglie legate con lo stesso materiale, una legatura larga, in modo che la vittima potesse muoversi e danzare, ma non fuggire o difendersi.

Senza dubbio non aveva pensato a quello che sarebbe accaduto in seguito. In quel momento era solo un gioco condiviso.

In un'altra foto la vittima era stata girata, e giaceva supina mostrando perfettamente il viso. Era un bel viso, armonioso, quasi adolescente. Una striscia grigia gli copriva la bocca. Una lunga ferita separava in modo netto il collo dalle spalle. Cordell amava la bellezza. Occhi grandi e scuri, sereni. È strano pensarlo, come se sentissimo il disperato bisogno di aggrapparci a una consolazione. Dopo il *rigor mortis* ogni muscolo si rilassa, nascondendo le sofferenze più atroci dietro una maschera impassibile e distesa che conforta coloro che restano.

«Un uomo giovane, dai tratti dolci, infantili. Deve esserti piaciuto molto» pensò Julia e restituì la foto a Doyle.

«Desmond Pritchard, 28 anni. Trovato morto, dovrei dire assassinato, nella propria abitazione. Un piccolo e raffinato trilocale in Pickney Strett, a Bacon Hill. Ingegnere informatico, impiegato modello, collega modello, figlio modello, locatario modello... Insomma, lei capisce il tipo. Una vita "sotterranea" piuttosto intensa. Frequentava i locali notturni gay. Si pensa che Charly l'abbia conosciuto al Champion, un nuovo locale alla moda e di classe a Downtown Boston. Due testimoni, tra cui il barman, si ricordano di un tizio "divino", moro, alto, di circa trentacinque anni. Non un cliente abituale. Pritchard era un po' brillo quando ha lasciato il locale...»

Doyle sospirò prima di proseguire con tono piatto e inespressivo, senza distogliere lo sguardo da Julia: «... Lo sperma ritrovato in uno dei preservativi abbandonati sul posto e quello secco trovato sulla parte interna della coscia della vittima combaciano con l'impronta genetica di Cordell Taylor-Caedon. Qualche traccia di sangue sparsa su uno dei cuscini del divano...».

«Ti amo, ti amo da impazzire angelo mio, tu non immagini quanto. Voglio entrare in te, fino in fondo. Voglio darti tutto, anche il mio sangue.»

Sorridendo aveva afferrato il tagliacarte dal suo comodino e si era fatto

una piccola incisione sul braccio. Lei aveva urlato. Sconvolta dal piacere selvaggio che aveva provato alla vista del sangue. Il sangue di suo marito, di quell'essere amato, adorato. Il suo sangue, un dono per lei. Una sottile linea rosso scuro, mobile, liquida, densa. Dapprima aveva appoggiato una mano sulla piccola ferita, poi la bocca.

Sulle sue labbra il gusto forte, prezioso del sangue. Avevano fatto l'amore.

Dimenticare, dimenticare tutto, dimenticare i giochi ai quali si era prestata, offerta.

Avevano bevuto nel calice di Château Latour del 1961, nel quale lei aveva fatto scivolare qualche goccia rossa. Come un rituale, una suprema ricompensa.

No! No! Devi morire! Devi morire!

«Signora Holmer? Tutto bene?»

«Scusi? Oh, sì... Certo, continui.»

«Bene... Il meno che si possa dire è che non ci complica le indagini. Eppure è sconcertante lo stesso».

«Come sarebbe?»

«I serial killer fanno qualche sforzo per preservare la loro territorialità. Solitamente lasciano tracce legate al compimento del loro rituale. Ma in generale questi indizi sono volutamente ambigui. E un preservativo usato non è molto ambiguo. Inoltre, a mio avviso, Desmond Pritchard si è divertito come un matto fino alla fine. Quando ha capito quello che gli stava accadendo... Era troppo tardi. Era intontito dall'alcol e dalla droga che abbiamo ritrovato nel suo sangue, senza contare che era legato con l'adesivo. In altri termini, non credo che fosse in grado di procurare a Charly la ferita che ci ha permesso di recuperare un campione del suo sangue. Quindi non so, forse l'assassino se l'è inflitta volontariamente come scarificazione simbolica...»

«Ma Cordell se ne strafrega, non ha ancora capito? Se ne infischia di lasciare tracce. Lui la disprezza, ci disprezza. Ai suoi occhi siamo degli incapaci, degli inetti con i quali si diverte. Nient'altro. Cordell è convinto che non siamo alla sua altezza... Il peggio è che alle volte penso che forse non ha torto.»

Dougray J. Doyle la guardò e con calma rispose: «Tutti ne sono convinti, anche i più intelligenti. È così che riusciamo a incastrarli. Non bisogna mai fare l'errore di sottovalutare l'avversario né, nel nostro caso, di soprav-

valutarlo».

«Niccolò Machiavelli.»

«Cosa?»

«Machiavelli, XV secolo, *Il Principe*, a proposito del quale si sono dette un mucchio di penose idiozie.»

«Ah, sì! La filosofia...»

«Già, la filosofia. Ne siamo completamente imbevuti, anche i più recalcitranti, i più profani.»

Julia estrasse un'altra fotografia dalla busta e la guardò con aria interrogativa.

«Henry Fortown, quarantadue anni, sposato, due bambini. Avvocato, ottima posizione, una bella casa, una moglie graziosa... Prudente, per bene, ma disposto a concedersi qualche eccitante scappatella omosessuale... Sa, il brivido dell'avventura. Classico buon marito, pilastro della comunità e naturalmente tutto casa e chiesa.»

Julia lo guardò, sorpresa da quel tono sarcastico, quasi maligno.

«Tutto ciò sembra costituire un vero problema per lei. Cosa la urta? La facciata di perbenismo, i passatempi omosessuali, nonostante la moglie, oppure la situazione privilegiata di cui godeva?»

Doyle si appoggiò contro lo schienale della poltrona, incrociò le mani dietro la testa e per la prima volta sorrise. Ma era un sorriso carico di amarezza e di sarcasmo.

"Gli occhi negli occhi", strano, senza dubbio era la prima volta, dopo Cordell, che aveva la sensazione di essere osservata intimamente. Lo sguardo intenso di Doyle era penetrato nel suo con forza e Julia lo sosteneva a fatica.

«Ero sicuro che mi avrebbe criticato, signora Holmer. No, non mi guardi in quel modo, non voglio dire che la sua intenzione era di farmi la paternale. Se la nostra società riserva sempre il meglio agli uomini bianchi, rigorosamente eterosessuali e se possibile protestanti, non è certo colpa di Fortown. No... Vede, in realtà pensavo al dramma della moglie, quando i piedipiatti del dipartimento Boston sono andati a comunicarle ufficialmente che il marito, l'uomo della sua vita, il padre dei suoi figli, era stato massacrato. Ma la cosa peggiore, e questo glielo garantisco, signora Holmer, è stato sapere che in realtà suo marito era un estraneo, un estraneo con il quale aveva condiviso sedici anni di vita. Sicuramente si sarà domandata, in modo ossessivo e sofferente, cosa in realtà avesse rappresentato per lui, se l'aveva amata o se era solo un comodo paravento sociale, una strategia

come un'altra...»

«Davvero...?»

All'improvviso, Doyle si rese conto che il passato della sua interlocutrice riemergeva con la stessa spietata logica, proprio quella che aveva segnato la vita di Helen Taylor-Caedon con almeno diciotto omicidi.

«Mi scusi.»

Henry Fortown era biondo, un taglio sobrio ma moderno, una ciocca più chiara portata sulla fronte, che nella foto gli copriva gli occhi. Lo stesso nastro adesivo grigio. Sicuramente anche a lui piaceva ballare. Nudi, uno contro l'altro. Cordell l'aveva convinto che quello era solo un gioco divertente, sensuale e innocuo.

Almeno fino a quando non aveva tirato fuori il rasoio.

Era A White Shade of Pale, «è una canzone per te, tesoro, mi piace la tua pelle, bianca, trasparente, guarda come è diversa dalla mia, si direbbe quasi che in me scorra del sangue africano o indiano» sussurrava appoggiando una mano tra i suoi seni.

Il ventre di Cordell contro il suo. Non poteva rispondere perché lui le aveva imbavagliato la bocca con un foulard rosso, di seta, sul quale aveva appoggiato le labbra umide, lasciando una traccia di saliva. Aveva circondato il collo di suo marito con il braccio libero. L'altro era piegato e legato a un fianco con la cintura dell'accappatoio.

Un lento, senza dubbio uno dei lenti più seducenti del mondo. Cordell le aveva liberato le braccia, ma non le caviglie, né la bocca. Una notte di sudore, di delirio, di perfezione.

«È lo stesso rotolo adesivo, i tagli delle strisce corrispondono. Voglio dire che le irregolarità dell'ultimo frammento ritrovato su Pritchard combaciano con quello del primo che è servito a immobilizzare Fortown.»

La mano destra di Fortown, distesa sopra la testa, spariva sotto un telo che assomigliava vagamente a un copriletto giallo.

«Dov'è?» domandò Julia.

«Un motel all'entrata di Newton, l'Arsenal Motel. Prende il nome da un arsenale dell'esercito che si trova nelle vicinanze. Pulito, piuttosto discreto, non troppo costoso, un motel per le famiglie e i rappresentanti di commercio. Televisione e internet in tutte le camere. È stato Fortown che ha pagato il conto alla reception. Il portiere non sapeva che ci fosse qualcun altro. L'esame del DNA e quello tossicologico sono in corso. I risultati non do-

vrebbero tardare. Ci sono stati ripetuti rapporti sessuali. Abbiamo ritrovato tracce di sperma nell'ano di Fortown e in parecchi preservativi. Ciò che sappiamo con certezza è che la vittima aveva bevuto parecchio. Sul posto è stata ritrovata una bottiglia di scotch quasi vuota e due bicchieri. Ah! Anche un piccolo registratore.»

«Sì, la musica è fondamentale.»

«In effetti, tutto comincia con un ballo lento, sensuale.»

«Si è scoperto dove si sono incontrati?»

«No, non ancora. Fortown aveva raccontato alla moglie che avrebbe lavorato fino a tardi alla biblioteca di Harvard, a un caso di giurisprudenza. Non era la prima volta. Inutile dirle che non ci ha messo piede.»

Dougray Doyle ispirò e azzardò: «Signora Holmer, a suo parere, Cordell Taylor-Caedon manifesta tendenze suicide?».

«Suicidio? No, assolutamente. La vita lo diverte. Perché dovrebbe privarsene? Inoltre, Cordell curava molto la salute. Niente tabacco, niente droga, non abusava di bevande alcoliche e praticava molti sport... Ma, per quale ragione mi fa questa domanda?»

«A causa del *bare back*, una pratica abbastanza recente nel suo caso, per quanto ne sappiamo. Si stupirebbe del numero di uomini assolutamente eterosessuali che hanno avuto avventure omosessuali da quando si è diffuso il virus HIV. Un gioco con la morte e il sesso. È una vecchia equazione.»

«Il *bare back*? Sì, un amico medico me ne ha parlato, mi sembra.»

«Sì, i rapporti sessuali non protetti in incontri occasionali. Intendo dire che Charly, prima delle ultime tre vittime, usava sempre il preservativo. In questi tre casi, invece, abbiamo riscontrato la presenza di sperma in vagina o nell'ano... È probabile che sia contagiato e non prenda più alcuna precauzione.»

Julia fece uno sforzo per dissimulare il panico.

No, non quella cosa terribile, non quella malattia che rende tutto odioso e ogni ricordo privo di significato. Non quel virus che non lascia scampo, per il quale non resta che la compassione.

Ti odio Cordell. Voglio che tu sia perfettamente sano quando creperai!

Ricordi sicuramente come detestavo la pena di morte, come ero contraria a quella barbarie. Voglio che tu sia l'unica eccezione alla mia regola. Dopo tutto, la difendevi con convinzione.

Ho visto quel documentario, girato in Texas, il documentario di quella donna sconvolta, condotta come una povera bestia in una piccola stanza

rotonda, a vetrate. Aveva ucciso il marito che la picchiava da anni, che da anni abusava della loro unica figlia, una ragazzina.

Le avevano concesso l'ultimo pasto che desiderava. Dei dolci, aveva scelto solo dei dolci. Brano andati a cercarli nella migliore pasticceria della città. Ti rendi conto, Cordell? Nella migliore pasticceria!

L'hanno aiutata a sdraiarsi sul lettino, per immobilizzarla le hanno legato le braccia con cinghie di cuoio rivestite di tessuto, le gambe leggermente divaricate. Con un gesto pudico le hanno abbassato il vestito perché non si vedessero le mutande e hanno tirato le tende.

Oltre le vetrate, gli ufficiali che dovevano testimoniare, e poi i componenti della famiglia che volevano accompagnarla in quell'ultimo viaggio. La madre e il fratello, abbracciati, stretti l'una contro l'altro.

Prima il tranquillante, poi il catetere per l'iniezione letale, il potassio. Ha girato la testa verso il fratello e fino alla fine lo ha guardato. Piangeva.

I suoi occhi si sono spenti. Un uomo ha detto: «Il cuore si è appena fermato».

Che nausea. Se tu sapessi, Cordell. Ho pianto tutta la notte, senza riuscire a smettere.

Oh Cordell, Cordell! Vorrei vederti al posto di quella donna. Non devono arrestarti nel Massachusetts. No, Cordell. Devono trovarti in uno degli stati dove è in vigore la condanna a morte.

«...No, sto dicendo una sciocchezza, avremmo riscontrato il virus nei campioni di sangue che abbiamo trovato sulle scene del crimine. È solo per questo che ho formulato l'ipotesi di tendenze suicide, anche se inconscie.»

Julia sospirò e Doyle si vergognò di se stesso.

«Sì, lo so, signora Holmer, è una malattia spaventosa... Come tante altre, del resto.»

Julia annuì con un cenno del capo. Che credesse quel che gli pareva! L'unica cosa che la interessava in quel momento era trovare il modo adatto per fargli la domanda che aveva in mente fin dall'inizio. Innanzitutto non doveva spaventarlo invadendo la sua sfera personale e lavorativa come un ciclone. Doveva muoversi con tatto, apparire quasi ingenua; gli uomini, anche i più intelligenti, si fanno spesso intrappolare emotivamente. In questo senso hanno uno scarso controllo. In seguito, dopo essere entrata a far parte definitivamente del gruppo dell'inchiesta, egli si sarebbe accorto che

la sua intelligenza era una risorsa indispensabile. Disonesto? Forse, ma senz'altro efficace.

«Io... Se parlo a sproposito, non esiti a mettermi alla porta... Non faccia complimenti. Era da tre, quasi quattro anni, che Cordell non faceva parlare di sé. L'assassinio di questi due uomini è il primo segnale della sua ricomparsa?»

Doyle esitò, le labbra contratte.

«No... A dire il vero, c'è stata una donna, circa un anno fa. Un'insegnante di ginnastica a Morro beach, California, a sud di Monterey. Trentasette anni, divorziata, madre di due bambini. Charly non si fermerà, signora Holmer.»

«Crede che non lo sappia? Perché dovrebbe farlo? È il suo divertimento.»

«Da quanto abbiamo potuto stabilire, le vittime sono diciotto.»

«Più quelle che per il momento non gli si possono ancora attribuire.»

«È così.»

«Perché la California? Gli omicidi sono tutti localizzati sulla costa est. Cordell detestava la California. Troppo comune per i suoi standard. Volgare e nuda, diceva, riferendosi agli abiti e non alla vegetazione. Per lui la California era un condensato di banalità e cattivo gusto. Decappottabili dalle quali uscivano musiche irritanti, hot-dog e odore di cibi fritti. Sa, era molto sensibile agli odori.»

«È erede di un impero cosmetico, vero?»

«Sì, e farmaceutico.»

«I suoi beni sono stati congelati.»

«È veramente convinto che abbia accettato passivamente le decisioni del tribunale? Cordell è un uomo perfettamente organizzato. Ha previsto tutto, organizzato ogni cosa nei minimi particolari, molto prima di noi. Sono convinta che abbia depositato somme ragguardevoli in paradisi fiscali e giuridici che sfuggono a ogni controllo.»

«Prima o poi lo incastreremo.»

«Mi auguro che abbia ragione.»

Restarono in silenzio per qualche minuto. Era difficile andarsene con quei dubbi, mentre quelle foto giacevano sulla scrivania, mute come il futuro.

«Insieme abbiamo esaminato la situazione, signora Holmer. Intendo dire... È la benvenuta tra noi. Sono spiacente, adesso ho un altro appuntamento, ma qualcuno l'accompagnerà all'aeroporto. La terrò informata. Il

numero che ha dato a Lorca, è il suo personale?»

«Sì. È quello della mia reggia. Una roulotte che cade a pezzi, ma che fa al caso mio.»

«Ecco io... Insomma, potrei aiutarla.»

«Non si preoccupi, signor Doyle. Sono una donna molto ricca. Certo, non quanto Cordell, ma abbastanza. Glielo garantisco. Ho ereditato una fortuna dai miei genitori... Sgozzati da mio marito. Un'eredità brutale e, diciamolo pure, un po' prematura.»

7

L'aereo che l'avrebbe riportata nel Massachusetts decollava dal National Airport di Washington, alle 19 e 30. Per quasi due ore aveva atteso l'imbarco nel nuovo terminal dell'aeroporto, quello che costeggiava il Potomac. I controlli si erano prolungati. A cosa servivano? A assicurare i passeggeri o a proteggerli? Probabilmente né l'uno né l'altro.

Si rese conto, riflettendoci, che ormai per lei tutto nascondeva una minaccia. L'idea della sua morte si era trasformata una malattia dell'immaginazione.

Per Cordell che cos'era la morte? Senza dubbio nient'altro che un gioco: *la vita cerca di vincere sulla morte, in tutti i sensi del termine vincita, e soprattutto nel senso in cui è ottenuta con il gioco.*

La testa sprofondò nel piccolo cuscino nero del sedile. In quel momento, se avesse avuto un briciolo di buon senso, avrebbe cercato di addormentarsi.

La sua mente invece andava lentamente alla deriva per ritrovarsi, come sempre, incagliata in quei mesi che avevano quasi cancellato il resto della sua esistenza.

Era sabato, una di quelle mattine fresche e coperte di foschia dell'estate indiana, che tardano a lasciare il posto al pomeriggio caldo e soleggiato.

Julia ripensò all'altra, a quella che era prima, a Helen. Quel giorno portava un tailleur blu che le metteva in risalto le gambe. Aveva ventisei anni.

Usciva dalla Boston University dopo aver tenuto un corso di un'ora a una classe recalcitrante. Era frustrante avere davanti un gruppo di musoni apatici che guardano annoiati ogni angolo della classe, ignorandoti completamente.

Del resto insegnava in una facoltà scientifica e per gli studenti il suo corso di «scienze della realtà e della materia» era sicuramente meno interessante della matematica pura.

Aveva quindi deciso di risollevare il morale concedendosi una passeggiata rilassante e un pranzo in qualche delizioso localino della Faneuil Hall. Il metro l'aveva portata fino a Boston Common. Da lì aveva risalito Bacon Street, attraversato Court Street, fino a Market Street.

L'aria fresca del mattino aveva scacciato il suo malumore. Sorridendo si era immersa nella confusione del mercato italiano che in quel momento si preparava a sgombrare. Una folla caotica attendeva, pronta a precipitarsi sulla poca merce rimasta, che i commercianti svendevano: vecchi senza pensione, disoccupati di ogni età, giovani squattrinati e sicuramente qualche spilorcio.

Era più di una colorita consuetudine, era una sorta di micro-economia che seguiva regole proprie, riuscendo ad accontentare tutti.

Helen si era fermata a comperare qualche Cox Orange, una qualità di mele, succose e leggermente asprigne, ormai introvabili nei normali supermercati.

«Sono d'accordo con lei. Sono le migliori. La questione è: se in natura esistono simili miracoli, perché si sprecano tante energie per trovare dei surrogati?»

Helen aveva sorriso, sorprendendosi di sé, che solitamente evitava di scambiare confidenze con gli sconosciuti. Ma lo sconosciuto in questione era bello e decisamente affascinante.

Cordell.

Senza quasi rendersene conto si era ritrovata seduta di fronte a lui in un piccolo ristorante italiano del Northend, all'angolo di Hanover Street e Prince Street, sulla Freedom Trail, dove era stato accolto come un vecchio amico che ricompare dopo una lunga assenza.

Helen non aveva quasi toccato cibo, saziata da quell'uomo che la faceva ridere raccontando aneddoti divertenti. Si sentiva eccitata, quasi sull'orlo di una crisi nervosa, ma una crisi nervosa vitale. Alla fine del pranzo, tenendo gli occhi bassi sulla superficie nera e fumante del caffè, aveva trovato il coraggio di dire: «Ho sempre diffidato degli incontri occasionali. Non so, probabilmente perché nel caso c'è qualcosa d'incomprensibile, di inquietante. La cosa divertente è che sto trascorrendo le ore più piacevoli della mia vita grazie a un sacchetto di Cox Orange».

Cordell la stava studiando e, mentre si passava lentamente l'indice sul

labbro superiore, rideva.

In seguito Helen avrebbe saputo che quella era la sua vera risata. Una risata muta, senza suono, che gli moriva in gola, che si rifletteva sul viso, negli occhi che si allungavano e nella bocca sensuale che si tendeva, lasciando intravedere il candore dei denti.

«Sì, ed è tanto più divertente in quanto non c'è nulla di fortuito. Ammetto di averla seguita. Ho parcheggiato la macchina in Commonwealth Avenue, poco distante dalla Boston University. Avevo un appuntamento presso lo studio notarile Slaone & Barker. Lei ha abbassato la testa, stava piangendo.»

«Io...»

«Sì, stava piangendo.»

Non se ne era quasi accorta, ma poco importava.

«Si è fregata gli occhi e ha picchiato i piedi, come indispettita. Non so perché, ma quel gesto mi ha colpito, e ho deciso di rinviare il mio appuntamento. Temo che Slaone & Barker finiranno col detestarmi. Come le dicevo, l'ho seguita fino al metro e sono salito nel suo stesso vagone, ma dalla parte opposta. A proposito, non mi ricordo il gusto delle Cox Orange anzi, a essere sincero, non sono sicuro di averle mai assaggiate. Se avesse comperato dei porri, per me non sarebbe cambiato nulla e l'avrei abbordata nello stesso modo. Anche se, riguardo ai porri, avrei potuto trovare qualcosa di più divertente da dire, non crede? Oh... Mi scusi. Una battuta volgare e vecchia come il mondo, vero?»

«Signora, gradisce un succo di frutta, un caffè, stuzzichini salati o dei pasticcini?»

«Uno scotch, doppio e con ghiaccio.»

L'uomo elegante che si era seduto accanto a lei era visibilmente infastidito dal suo aspetto - così grassa e trasandata - e la guardò con disgusto. Una vacca che tracannava alcol senza ritegno.

Dopo essere usciti dal ristorante avevano camminato a lungo. Cordell conosceva perfettamente la città, la musica, la letteratura e i Preraffaelliti.

«Temo di non essere un esperto d'arte. Ma i simbolisti e i preraffaelliti mi entusiasmano. Mi sono accostato tardi alla pittura. Credo che certe passioni facciano parte dell'eredità di famiglia. Mio padre era un patito di letteratura e mia madre una pianista. Una concertista che aveva rinunciato alla carriera per il matrimonio.»

L'aveva accompagnata a casa e prima di andarsene le aveva dato il suo biglietto da visita.

«È il momento di essere franchi, Helen. Le sono stato appresso tutto il pomeriggio e lei, essendo una donna educata e di classe, mi ha sopportato. Forse non aveva niente di meglio da fare, tuttavia non cercherò di contattarla né tenterò di rivederla. Da questo momento sarà lei a condurre il gioco. Non voglio nemmeno sapere il suo cognome. Aspetterò.»

E, dopo averle fatto un romantico baciamaio, era sparito.

Cordell Taylor-Caedon. Improvvisamente si era ricordata di un raccapecciante fatto di cronaca accaduto un anno prima. La madre di Cordell, insieme a un caro amico, come era stato pudicamente definito dalla televisione regionale, aveva perso la vita durante l'esplosione dello chalet di famiglia ad Aspen. Il padre era morto qualche anno prima in un incidente sciistico.

L'eredità della fortuna Taylor-Caedon era considerato uno dei migliori partiti della costa Est.

Non aveva saputo aspettare e aveva telefonato la sera stessa, sapendo che se avesse temporeggiato non avrebbe più trovato il coraggio di verificare ciò che non poteva essere che un sogno, la trama ideale di un romanzo rosa: brillante giovane donna incontra affascinante principe. Sicuramente sarebbero convolati a nozze, avrebbero avuto una nidata di bambini e sarebbero vissuti felici per sempre.

«Posso portare via il bicchiere, signora?»

«Sì, grazie, dato che è vuoto. Me ne porti un altro, per cortesia.»

«Beh... Veramente... Atterreremo tra venti minuti circa, signora.»

Julia osservò il viso chino sopra di lei, grazioso, ma reso innaturale da un trucco eccessivo, e replicò in tono serio: «Peccato, cominciavo ad abituarci! D'altra parte non si può volare in eterno, le pare? Ancora dello scotch, per favore».

Tirò fuori un biglietto da dieci dollari. L'uomo elegante sbuffò. Se non avesse avuto tanta voglia di bere, non si sarebbe fatta alcuno scrupolo a versare il contenuto del bicchiere su un gambale di quei raffinati pantaloni gessati, degni di una prima classe; come del resto l'orologio, gli occhiali e la camicia.

Aveva amato veramente sua madre?

Qualche volta aveva avuto il sospetto che quell'attaccamento che si dà

per scontato in realtà nascondesse una nota stonata, un'incapacità inconscia di riconoscere le proprie insofferenze nei suoi confronti.

Julia si ricordò di quel piccolo uomo bruno, di origine egiziana, uno psicanalista che aveva tenuto una conferenza alla Boston University. Alzando Le braccia al cielo, aveva risposto a uno studente, senza dubbio sbalordito dall'estensione dei poteri che quell'uomo intelligente e vivace attribuiva alla sua genitrice, alle genitrici in generale: «Mio giovane amico, adoro le madri, se non ci fossero chiuderei bottega! Se sapeste quanti pazienti arrivano nel mio studio dichiarando "Ho dei problemi con mio padre". E si sentono alleggeriti perché pensano di aver individuato la causa di tutti i loro problemi. Se molti casi rimangono irrisolti è perché il paziente si rifiuta di nominare La Madre. È di fondamentale importanza rendersi conto che nella nostra cultura giudaico-cristiana, e d'altronde in molte altre, chi deve amarvi è Lei. In voi deve riversare tutto il suo amore, in modo incondizionato, come se il resto degli affetti che la circondano non dovessero contare quanto voi. E se Lei, La Madre, non vi ama o non abbastanza o non come vorreste, a cosa potete aggrapparvi? È da qui che nascono certe strutturazioni aberranti, dalla convinzione che senza la figura di una madre perfetta e devota, siamo destinati solo a sopravvivere, a barcamenarci in un deserto affettivo».

Julia era uscita dalla conferenza sconvolta. Poi la collera: quello gnomo non aveva fatto altro che blaterare... Allora perché all'improvviso si sentiva così a disagio?

Giungere alla certezza che Katherine, sua madre, aveva avuto un solo amore, suo padre, e non lei. Dover ammettere che la tenerezza, la sorveglianza di Nana le avevano lenito la frustrazione per la mancanza di attenzioni continue da parte di sua madre. Da bambina, Helen si era sentita costretta a trovare una madre sostitutiva: Teresa, detta Nana.

Il più bel ricordo che conservava di sua madre era il dispiacere che aveva provato per la sua morte. Un lutto quasi dolce, lento.

Il dolore per la morte di Nana manteneva inalterati i picchi della sua sofferenza, le sue asperità dolorose. Julia desiderava che fosse così. Il sollievo avrebbe offuscato il ricordo, e lei voleva che rimanesse intatto, perfetto. Una parola, un gesto, un odore la riconducevano ancora e ancora a quell'immagine sostitutiva che era diventata la cosa più importante della sua infanzia.

L'aereo cominciava ad atterrare al Logan Airport. Un fremito d'imp-

zienza. I passeggeri cercavano di nascosto di recuperare le borse, gli impermeabili sistemati sopra le loro teste, senza dare ascolto alle raccomandazioni della hostess.

Precipitarsi verso l'uscita. Perché poi? Nessuno lo sa. Ad ogni modo, era inutile agitarsi; non sarebbero scesi dall'aereo prima di mezz'ora.

Entro un'ora e mezza, due al massimo sarebbe stata a casa, tra i mammiferi. Assieme a loro avrebbe di nuovo cominciato a interrogarsi su sé stessa.

Rientrava in quella strana tana, là dove Cordell non poteva raggiungerla.

8

Che cosa rivoltante quell'enorme mosca di peluche! Che idea disgustosa di comperare quell'orrore nel nuovo bazar per turisti che si trovava al centro commerciale.

Aveva le dimensioni di un grosso gatto, il corpo di pelo sintetico nero, una testa stupida sulla quale sorrideva una bocca di feltro rosso e due grandi antenne che pendevano mollemente. Le ali di garza bianca, montate su un armatura di alluminio, battevano ritmicamente grazie alle pile nascoste nel ventre panciuto.

Secondo il venditore e le istruzioni, bastava sospendere l'insetto al ramo di un albero o al soffitto e premere sul telecomando. La mosca si metteva a volare attorno al suo asse, sbattendo le ali.

Julia decise di tentare l'esperimento. Scelse il ramo di una conifera e fissò il rivetto dell'asse. Ebbe qualche difficoltà a montare la mosca. Quel corpo la rivoltava. Detestava gli insetti volanti e quando lo appese, nonostante avesse ripetuto a se stessa che era solo un giocattolo, non riuscì a reprimere un brivido di disgusto.

L'insetto cominciò a volare, urtando contro il ramo a ogni giro. Il corpo sbilanciato dai colpi pendeva dalla sua armatura. Julia riposizionò l'angolo dell'asse a più riprese, irritata per la propria incapacità. Finalmente i cerchi divennero armoniosi.

Cinque minuti dopo, come ipnotizzata, si mise a una distanza di cento metri dalla bestia e imbracciò la carabina. Cominciò a sparare, un colpo dopo l'altro. Le orecchie le fischiavano così forte che ebbe la sensazione che stessero per sanguinare. Le faceva male la spalla, ma continuò a sparare, a sparare fino a che non rimase un ammasso informe di gommapiuma a brandelli, con le ali e le antenne polverizzate dalle pallottole. Due cani a-

spettavano ai suoi piedi l'ordine di andare a prendere ciò che era rimasto della misera spoglia sintetica caduta dall'albero.

Julia ripose la carabina e ispirò profondamente. Lo sforzo l'aveva sfinita e grosse gocce di sudore le colavano dalla fronte.

Non un granché, Holmer. Erano state necessarie una cinquantina di palottole per demolire il bersaglio.

Cordell avrebbe sorriso della sua incapacità, divertito e nello stesso tempo irritato. Non le avrebbe mai concesso il tempo di ricaricarla.

9

Gli squilli del telefono la trascinarono fuori dal labirinto confuso del sonno chimico, popolato da incubi e frammenti di paura. La testa le ronzava e un'emicrania da sbornia le perforava il cervello.

Vacillando si diresse verso il telefono e con lo sguardo annebbiato cercò qualcosa da buttarsi addosso. Aveva preso l'abitudine di dormire nuda; le camicie da notte non erano mai abbastanza ampie e la fasciavano come una mummia, facendola svegliare in piena notte in un bagno di sudore. Certo, avrebbe potuto comperare delle T-shirt taglia forte da uomo, ma questo avrebbe significato sacrificare definitivamente la poca femminilità che le restava. Forse ci sarebbe arrivata, in un futuro non lontano.

«Signora Holmer? L'ho svegliata? Dougray Doyle.»

«Non si preoccupi.»

«Ho riflettuto sul nostro incontro. Non so che cosa mi abbia trattenuto dal farlo subito, ma ora voglio inviarle i rapporti, tutti quelli che abbiamo, dall'inizio. Inclusi quelli riguardanti i suoi genitori e quelli di Cordell.»

«Crede che abbia...»

«Lei ha qualche dubbio? Ne abbiamo la certezza nel caso della madre. Ha organizzato il famoso incidente che è costato la vita a lei e al suo giovane amante. Rimangono parecchie cose da chiarire per quanto riguarda la morte del padre. Dove posso...»

Julia si lasciò cadere sullo sgabello e mormorò: «Ho una casella postale, le darò il numero».

«No... Ascolti, capisco la sua paura, ma preferirei che i documenti le fossero consegnati di persona. Le garantisco che il suo indirizzo resterà strettamente confidenziale.»

Esitò una frazione di secondo e disse: «Ho preso in affitto un pezzo di terra all'uscita di Weston, a 3 chilometri a ovest, andando verso Wayland,

sulla interstatale 20. Il terreno è di proprietà della famiglia McGuire. Si trova all'imbocco di un sentiero di terra battuta, difficilmente praticabile in macchina. Chi arriverà a fare la consegna dovrà fare attenzione... Ci sono una quindicina di cani che si sono messi in testa di farmi da guardia. Quando pensa di mandarmi il corriere?».

«In giornata. Senza dubbio nel primo pomeriggio. Li invierò tramite fax al John Fitzgerald Kennedy Building presso il Centro Governativo e le verranno consegnati.»

«Bene, in questo caso, chiuderò i cani.»

Julia si fece una doccia e si vestì il più rapidamente possibile; almeno quanto le consentiva la sua mole. Sarebbe andata al Safeway del nuovo centro commerciale di Waltham in mattinata per poter essere di rientro a casa prima di mezzogiorno.

Il suo guardaroba era ridotto a tre gonne di jeans lunghe fino alle caviglie, una collezione di ampie T-shirts nere o blu notte e scarpe da ginnastica alle quali aveva tolto le stringhe che la costringevano ad abbassarsi ogni volta che doveva allacciarle. In inverno portava comodi maglioni da uomo.

Salì sulla vecchia Volvo verde metallizzato, che aveva acquistato usata tre anni prima e che al suo attivo aveva ben 250.000 chilometri. Gli interni in moquette erano ormai un lontano ricordo, gli angoli delle portiere erano arrugginiti e il rumore del motore sembrava quello di un elicottero. Tuttavia niente sembrava compromettere la sua affidabilità. E poi, era ideale per trasportare cani e gatti o ospitare, talvolta, un'anima sperduta che cercava un rifugio dove dormire per qualche notte.

Come quella donna, disoccupata, che fuggiva aggrappata al figlio di sei anni che la giustizia aveva deciso di toglierle. Pochi mesi prima aveva bussato alla porta della roulotte, terrorizzata e visibilmente sollevata non appena aveva capito che l'occupante di quell'alloggio di fortuna era una donna.

Julia li aveva ospitati nella Volvo per due mesi, fino a quando un mattino, all'alba, se ne erano andati senza avvisarla. Julia aveva trovato un foulard di cotone verde e giallo legato al volante della macchina accompagnato da un messaggio. «Grazie. È la sola cosa decente che mi sia rimasta. È il mio regalo per lei.»

Julia entrò nel Safeway, armata di un grosso carrello. Fece la scorta di scatolette per cani e gatti, dopo di che si lasciò andare al piacere di scegliere

re liberamente tutto ciò che desiderava, senza badare a calorie, grassi e additivi aggiunti. In quanto ai pesticidi se ne infischiava.

C'era un negozio Mother Earth dalla parte opposta della galleria principale del centro. Era il ritrovo della clientela chic e modaiola. I Green Bobos, questa nuova categoria di borghesi, bohémien ed ecologisti, che vivono nel rassicurante confort del capitalismo, che hanno l'arroganza e la convinzione di insegnare al mondo come si vive solo perché hanno il potere economico. I libri migliori, le scuole migliori, le iniziative migliori. E anche i migliori prodotti, i più costosi.

Era là che un tempo Helen faceva i suoi acquisti. Ma Julia non si meritava un simile supplizio e si riservava il nutrimento dei meno ricchi, persino dei poveri.

La vista della carta di credito Oro provocò, come sempre accadeva, una reazione diffidente. La piccola cassiera, evitando con cura di guardarla, chiese: «È sua?».

«No, l'ho appena trovata per terra e il codice mi è stato trasmesso per telepatia. Una vera fortuna!»

La ragazza ebbe un attimo di esitazione, incerta se chiamare la direzione del supermercato. Non sarebbe stata la prima volta. Infine sospirò e registrò il pagamento. Julia uscì dal supermercato sogghignando. Lentamente, pesantemente, mentre l'affanno cresceva, caricò le buste sulla macchina, una per una.

10

Julia sistemò il bicchiere in bilico sul lavello. Si era scolata mezza bottiglia di pessimo whisky senza quasi rendersene conto. Il dolore al petto era cessato. Aveva voglia di urinare ma per farlo era necessario trascinarsi fino alla parte opposta della roulotte. Lontano, troppo lontano.

Diciotto cartelle. Quattro delle quali erano disseminate di punti interrogativi, comprese quelle che contenevano il dossier Charles Taylor-Caedon, il padre di Cordell e quello di Barbara Taylor-Caedon, la sorella maggiore di quattro anni, morta annegata nella piscina di famiglia in una tiepida notte primaverile. Aveva appena compiuto diciannove anni. Era stato veramente Cordell? Allora aveva solo quindici anni. Un mostro insospettabile.

Julia, per la fretta di precipitarsi al bagno, quasi cadde dallo sgabello alto. Ma non fece in tempo a raggiungerlo; il rigurgito di whisky la costrinse a fermarsi davanti alla tenda di plastica che separava il gabinetto dal resto

della roulotte. Vomitò il liquido salato, acre, ripugnante, sulla moquette a grossi fiori. Un filo tiepido di urina le colò lungo le gambe. Si accasciò al suolo, soffocata dai conati che non cessavano, tentando inutilmente di ricacciare indietro quella porcheria gastrica che le saliva in gola.

Un relitto, era diventata un relitto che lentamente si disfaceva.

Il corpo era indolenzito, sentiva male dappertutto. Aprì gli occhi. La luce che si diffondeva attraverso la spessa vetrata della roulotte le trafiggeva le pupille.

Si era addormentata sul pavimento. Il sangue le pulsava nelle tempie. Quella maledetta emicrania era rispuntata, puntuale come la morte.

Si trascinò a carponi verso la cuccetta che durante il giorno fungeva da cuccia e da portariviste, si tirò su e stremata si abbandonò sul materasso.

Non distoglieva lo sguardo dal mucchio di dossier che giaceva al suolo, dall'altra parte della grande roulotte. Aspettava.

Riordinare i pensieri. Riflettere prima di reagire come un'idiota. Razionalizzare. Calcolare: due più due. Già, ma il risultato non è sempre quattro. È solo una leggenda, una trovata consolatoria. Nella realtà le cose stanno diversamente.

Cominciare tutto da zero. In seguito si sarebbe occupata dei suoi granchi.

È così che chiamava i spaventosi ospiti che si erano insediati nella sua testa da quasi quattro anni. Granchi divoratori, che sbucavano dagli abissi della sua esistenza. Un giorno li avrebbe sconfitti. Un giorno.

Si alzò, si costrinse a dare da mangiare agli animali e a farsi una doccia. Prese quattro compresse di aspirina per l'emicrania.

Doveva rileggere quella mostruosità dall'inizio, senza saltarne una sola riga.

Lei che pensava di conoscere profondamente Cordell, che aveva creduto di leggere nei suoi pensieri... La romantica stupidità delle donne; è da tre milioni di anni che le cose vanno in questo modo, e non c'è ragione che cambino.

L'appetito omicida di Cordell sembrava essersi scatenato con Barbara, almeno era quello che pensava l'FBI. Erano seguiti altri due omicidi, avvenuti in un arco di tempo abbastanza ampio e retrospettivamente attribuiti a Cordell per la similitudine del modus operandi. Due donne sulla trentina. Il solito ballo lento, caviglie e mani immobilizzate, bocche chiuse con il nastro adesivo.

Poi il misterioso incidente del padre. All'epoca Cordell aveva ventiquattro anni.

In seguito gli omicidi si erano susseguiti, ma in modo discontinuo. Tre nello stesso anno, cui avevano fatto seguito periodi di silenzio, fino all'esplosione che otto anni prima aveva ucciso la madre.

Per il momento Julia scartò gli ultimi tre omicidi; quello della donna, avvenuto un anno prima, e quelli recenti dei due uomini. Si risparmiò i dossier relativi alla morte dei suoi genitori e di Nana e si mise a osservare gli ultimi incartamenti.

Ne restavano quattro riguardanti gli omicidi commessi durante il loro matrimonio. Uno all'anno: tre uomini e una donna. Come si sentiva Cordell dopo aver cacciato e ucciso le sue prede? Si coricava accanto a lei tranquillamente? Avevano fatto l'amore in quelle notti? E se l'avevano fatto per lui era stato diverso?

Una nausea insopportabile le rivoltava lo stomaco. Peccato, non aveva più niente da vomitare.

Per l'intera giornata, Julia lesse e rilesse i rapporti fino a impararli a memoria, a caccia di un dettaglio rivelatore, qualche cosa che era sfuggito agli investigatori.

Una sensazione fastidiosa, che non riusciva a spiegarsi ma che conosceva bene, le perforava il cervello.

Di nuovo i granchi che le si agitavano in testa. Doveva scacciarli, impedire che si impadronissero di lei, doveva ordinare loro di darle tregua per qualche ora. Uno sforzo di volontà le permise di ristabilire il controllo, di rimpossessarsi di se stessa.

Occorreva riflettere, partendo da un semplice assioma: Cordell era padrone del gioco, tutta la sua esistenza era basata sul gioco. Ma per giocare bisognava possedere mezzi illimitati, perché nel suo caso i divertimenti erano costosi. Per questo aveva eliminato la sorella, per poter essere l'erede universale dell'ingente patrimonio di famiglia.

Astuto. Una morte prematura quella di Barbara, una morte che non aveva insospettito nessuno. Un tragico incidente, solo un banale e tragico incidente, come tanti.

La madre era morta più tardi, dopo essersi legata a un uomo molto più giovane, forse un cacciatore di dote. Un'altra minaccia per la fortuna Taylor-Caedon, dunque per Cordell e i suoi giochi. Perché non l'aveva fatto prima? Eileen Taylor-Caedon adorava il figlio e aveva sempre soddisfatto ogni suo capriccio, almeno fino al giorno in cui il giovane amante aveva

cominciato a invadere il territorio.

In entrambi i casi si era trattato di morti ben studiate, destinate a non destare sospetti. Un crampo in piscina, una perdita di gas dalla cucina durante la notte. Probabilmente Cordell si stava annoiando.

Quanto al padre, un esperto sciatore, una mattina di febbraio di tredici anni prima si era lanciato sulla pista nera d'Aspen. L'impatto con la motoslitte affittata da un certo Lee Garfield che si trovava a transitare proprio in quel momento sulla pista, fu violentissimo.

Charles Taylor-Caedon era deceduto dopo un lungo coma «a causa delle gravi lesioni riportate durante l'incidente», come aveva concluso l'inchiesta.

L'ipotesi di un omicidio premeditato si era affacciata solo molto tempo dopo.

In sostanza, l'ideazione di quel crimine era identica a quella degli altri due: perfetta e utile. Dunque, il movente doveva essere lo stesso: il denaro.

Charles Taylor-Caedon aveva forse deciso di diseredare il figlio? Pensava di divorziare per risposarsi con un'altra donna? O il figlio era diventato una minaccia per i suoi affari? Tutti punti che doveva verificare con Dougray J. Doyle.

Gli altri omicidi potevano considerarsi puro divertimento, esaltazione, e la loro messa in scena variava di poco. D'altra parte Julia era convinta di non apparire interessante agli occhi di Cordell. Solo le sue future vittime lo affascinavano, il loro amore, il loro desiderio e la loro completa sottomissione ai suoi giochi.

Un silenzio innaturale la distolse dalle pagine che aveva davanti. Le ci volle qualche secondo per capire da cosa dipendesse. Era la fame. Gli animali avevano fame.

Era calata la notte e la cucina era immersa nell'oscurità. Sicuramente la schiera dei suoi beniamini era seduta pazientemente davanti alla porta della roulotte in attesa del pasto.

Julia aveva perso la nozione del tempo e anche lei era a digiuno. Scoppiò a ridere pensando che avrebbe dovuto mangiare il doppio per integrare le calorie perdute!

Cordell chiuse gli occhi, abbandonandosi al piacere. L'acqua molto calda, quasi bollente, al limite del dolore, gli scendeva sulle spalle e tra le

gambe.

Dovette fare uno sforzo per uscire dalla doccia e rinunciare a quella sensazione di benessere.

Avanzò verso lo specchio alto che ricopriva una delle pareti dell'immenso bagno. Il vapore ricopriva la superficie, offuscandogli la vista del suo corpo. Cordell si avvicinò e l'asciugò con l'accappatoio che teneva in mano. Dapprima la patina si riformò, ostinatamente, poi cedette. Un sospiro, un sorriso. Era bello, perfetto. La pelle abbronzata scintillava sotto le gocce d'acqua non ancora evaporate. Una sorta di torpore lo invase.

Lo specchio gli rinviò un largo sorriso. Egli si avvicinò allo specchio fino a baciare la propria bocca. Si lasciò andare completamente contro lo specchio, assaporando il brivido del contatto umido e freddo contro il suo sesso. La sua mano si mosse ad accarezzarsi il collo, indulgiando sui muscoli forti e ben delineati. Lentamente, scese a toccarsi i pettorali. Adorava quando Helen gli mordicchiava i capezzoli per farli indurire.

Gemette. La mano scese lungo il ventre, senza fretta, percorrendo con le dita il profilo degli addominali che cominciavano a contrarsi di desiderio. Solleticò pigramente la peluria che andava dall'ombelico al ventre. Gemette nuovamente, più forte. Scese ancora un po', sfiorando la pelle sottile tra i testicoli e l'ano. Il piacere divenne quasi insopportabile, tanto che non riuscì più a reggersi sulle gambe e dovette aggrapparsi allo specchio per non cadere. Gli spasmi di desiderio gli causarono un senso di frenetica impazienza e non poté più trattenersi oltre. La mano, finalmente, si strinse sul sesso eretto.

12

Julia rischiò di rovesciare la tazza di caffè. Per quanti sforzi facesse non riusciva ad abituarsi all'assordante squillo del telefono. Tuttavia, era stata lei a chiedere espressamente al tecnico della compagnia telefonica quel tipo di apparecchio, per sentirlo suonare anche quando era fuori con i cani. Pensandoci obiettivamente, quell'installazione non aveva molto senso. Le chiamate che aveva ricevuto in tre anni si contavano sulla punta delle dita; la banca, un errore, qualche indagine di mercato.

«Signora Holmer? Dougray Doyle. Spero di non averla svegliata.»

«No, ero sveglia.»

Perché esitava a parlare? Lo sentì respirare.

«Mi rendo conto che la procedura non è molto ortodossa, ma mi doman-

do se è disposta a tentare un'esperienza... Come dire, un po' macabra e...» disse confusamente Doyle.

«Ha ucciso ancora, vero?» l'interruppe Julia.

«Sì, probabilmente l'altro ieri sera. L'autopsia ce ne darà la conferma. Si tratta di una certa Joyce Albert. Agente assicurativo. Io... Io vorrei che mi raggiungesse sulla scena del crimine. È sulla Fanway, al 166 di Kilmar-nock Street, all'incrocio con Van Ness Street. L'appartamento è situato proprio sopra una pasticceria austriaca. Posso mandare una macchina a prenderla.»

«No, userò la mia. Arrivo. Sarò lì entro un'ora, un'ora e mezza al massimo.»

«L'aspetto. Dirò ai poliziotti che sorvegliano l'entrata di lasciarla passare.»

Le ci vollero almeno cinque minuti per recuperare il respiro e ritrovare le chiavi della macchina. Calma. Questo non è altro che un altro piccolo passo, un'altra tappa per arrivare fino a lui.

Erano quasi le 11 quando giunse al piccolo stabile di mattoni rossi nel quale viveva la vittima.

Aveva guidato veloce, ma con prudenza.

Una donna poliziotto dall'aria annoiata ma irascibile verificò la sua identità prima di permetterle di entrare nell'edificio.

C'era Doyle ad accoglierla. Lorca non si alzò dal divano sul quale era seduta e la salutò con un cenno della testa. C'era anche il tipo alto e magro, un afro-americano del quale non ricordava il nome; Thomas o qualcosa del genere.

«Niente di nuovo, il corpo era disteso a pancia in giù, nudo, legato con il nastro adesivo. Come le volte precedenti, ci sono tracce chiare di molteplici rapporti sessuali - anche in questo caso sono stati ritrovati due preservativi - seguiti da uno sgozzamento in piena regola. Il corpo è stato rinvenuto in quel punto.»

Doyle alzò il dito indicando una larga macchia di sangue secco che, disegnando vagamente la forma di un fianco, copriva un punto del pavimento.

«È tutto?»

«Per il momento. A parte qualche goccia di sangue ritrovata sulla schiena della vittima, all'altezza dei reni. Era già morta quando l'assassino lo ha fatto gocciolare sul corpo. Dalla forma e dalla regolarità ne abbiamo dedotto che era fermo, seduto sulla vittima. Si tratta del sangue di Cordell, e

questo ci conferma il ricorso a una specie di piccola mutilazione rituale. Stiamo cercando di risalire al momento del loro incontro. Sono stati interrogati i vicini e la padrona di casa. Joyce Albert non era sposata, e a quanto pare era piuttosto disinibita; nel senso che le accadeva abbastanza spesso di trascorrere la notte in compagnia di uomini. Le prime testimonianze la descrivono come una donna gradevole, che badava agli affari suoi. Le nostre supposizioni sono appese a un filo. Lei lo ha invitato in casa e hanno bevuto del vino. Abbiamo portato ad analizzare la bottiglia e i bicchieri. È tutto.»

Doyle la fissò e tendendole una mano proseguì: «Vuole sedersi, signora Holmer? È molto pallida. Le faccio portare un bicchiere d'acqua?».

«No, non si disturbi, va tutto bene, È solo che è... Più impressionante che in foto.»

«Me ne rendo conto. È una reazione normale all'inizio, ma poi ci si abitua, come al resto.»

«Io... So che è stupido, ma ho l'impressione che Cordell sia sempre là, in quella stanza... Che ci sorveglia tutti.»

«Gli attribuisce dei poteri soprannaturali, signora Holmer. È un errore. Per il momento, la sua unica incontestabile superiorità, il suo solo vantaggio su di noi, è l'incertezza. Non sappiamo mai quando e dove sta per colpire. Tutto qui.»

«Ha ragione e io non ho ancora abbastanza esperienza. Posso dare un'occhiata all'appartamento?»

«Non ci sono problemi. Ogni indizio è stato raccolto, ormai.»

Doyle, intuendo che Julia aveva bisogno di restare sola, si avvicinò a Lorca che stava parlando a voce bassa a un piccolo dittafono.

Julia si diresse in bagno, poi in cucina.

Joyce Albert era una donna che amava l'ordine e la pulizia, senza dubbio in modo quasi maniacale.

Aprì il frigorifero e il compartimento del congelatore. Piatti pronti dietetici, tranci di pesce, un panetto di burro e sacchetti di legumi surgelati.

Alcune bottiglie di vino erano disposte in fila nell'armadietto sotto l'acquaio, vicino a un secchio di plastica giallo dal quale pendeva uno strofinaccio. Vino bianco californiano, cabernet e tre bottiglie di vino rosso austriaco. Un cavatappi, ricoperto di polvere per le impronte, giaceva sul bordo dell'acquaio.

Julia entrò in una camera da letto di piccole dimensioni. Il mobilio, le tende, gli acquarelli che decoravano i muri tappezzati di azzurro e gli

scendiletto di lana erano davvero graziosi. Una grande bambola Ragedy Ann con le trecce di lana rossa sorrideva appoggiata ai cuscini di seta sparpagliati sul letto. Una dozzina di bambole più piccole sedevano sulla lastra di marmo del termosifone. Julia ebbe l'impressione di trovarsi nella camera da letto di un'adolescente e non di una donna di quell'età. Nana avrebbe sentenziato: «sciropposa», che in sostanza, per lei, significava di cattivo gusto. Un piccolo mobile a ribalta era aperto, senza dubbio rovistato dall'FBI.

Entrò nel salone. Era una stanza grande e luminosa, che il gusto dei dettagli di Joyce Albert aveva ornato con abbondanza. Piccoli oggetti di poco conto erano ovunque, sugli scaffali alcuni libri. Julia si avvicinò e lesse qualche titolo: *Il libro dei Guinness dei primati* del 1999, un'opera riguardante la cura delle piante d'appartamento, *Come allevare il proprio cane*.

«Aveva un cane?» Chiese Julia.

«No, il regolamento condominiale vieta di tenere animali. È piuttosto frequente a Boston.»

Julia continuò a leggere. *La grande storia della pasta*, un bel libro rilegato di blu, si trovava tra *L'Egitto Eterno* e una *Vita di Abramo Lincoln*.

Cordell cosa aveva potuto trovare di divertente, di intrigante in quella donna? Cordell insaziabile di idee, mai stanco di discutere, sempre pronto ad ascoltare e a raccontare aneddoti affascinanti sulla vita di musicisti o scrittori. O sulla vita, semplicemente. Era l'idea di uccidere che trovava irresistibile?

Lo stereo attirò l'attenzione di Julia. Premette il tasto che comandava l'apertura del CD per verificarne il contenuto. I Frontline Kids con il brano *Still Dreaming of You*. Da parecchie settimane non si sentiva altro. Arpeggi di piano programmato da un computer, cinque battute ripetute all'infinito, voce intensa da adolescente con un leggero vibrato romantico sostenuto da un gruppo di coriste; il sogno di centinaia di ragazzine.

Il vuoto, il freddo che le paralizzava la mente, le gambe che tremavano. C'era qualcosa che strideva. Si aggrappò al mobile e cominciò ad ansimare.

Doyle, spaventato, si precipitò verso di lei per sorreggerla.

«Non è Cordell» balbettò Julia, e d'improvviso tutto si fece confuso.

Si ritrovò distesa sul divano con il viso di Lorca chino su di lei. Che ci faceva in quella posizione? Perché era sdraiata? Non ricordava nulla.

Julia si raddrizzò appoggiandosi sui gomiti.

«Si calmi, signora Holmer» disse Lorca in tono deciso.

«Sta scherzando? Non mi era mai capitato di svenire prima d'ora, neppure quando mi hanno condotta all'obitorio.»

Doyle era pallido come un cencio e a malapena riuscì ad articolare la domanda che intendeva rivolgerle: «Può ripetere quello che ha detto prima di perdere i sensi, signora Holmer?».

Immediatamente tutto le ritornò in mente. La nausea la costrinse ad alzarsi. Si mise una mano davanti alla bocca e attese, chiudendo gli occhi e contraendo le mandibole. Alla fine, riuscì a ricacciare la saliva e mormorò: «Non è Cordell. Non è stato lui a uccidere quella donna. Che vino hanno bevuto?».

«Temo di non capire» articolò Doyle.

«Che vino hanno bevuto?»

Lorca le gettò un'occhiata vaga e sospirò.

«Dunque... Ah ecco! Vitigno non identificato, comunque vino rosso, austriaco. Annata 2000.»

«Entrambi i bicchieri erano vuoti o uno soltanto? È importante.»

«Entrambi. Sul fondo c'era un deposito liquido.»

«Sì, è come pensavo; vino scadente. Cordell ama solo i vini pregiati, non avrebbe mai bevuto una cosa simile. È dotato di un raro snobismo. Ha una sorta di avversione istintiva per ciò che è dozzinale, volgare o semplicemente comune. È come quella musica. Pensate davvero che avrebbe ballato con un simile sottofondo musicale? Non sapete cosa rappresenta la musica per lui. È il primo gradino verso il desiderio. Cordell è musicista, pianista e sua madre era una concertista di livello internazionale...»

«Ma non regge. Sappiamo che è lui, abbiamo le prove. Lo sperma, il sangue...» la interruppe Doyle in tono aggressivo.

«Ma l'ha ammesso anche lei che era sorpreso dal fatto che non si preoccupasse di lasciare tracce evidenti, come se volesse segnare in modo inequivocabile il suo passaggio! Che CD avete ritrovato a casa delle altre vittime?»

«Non lo so, non lo so!» sbraitò Doyle, disorientato da quelle strane domande.

«Allora, cercate. Cercate!» urlò Julia con la voce rotta dal pianto.

13

La vecchia cagna si avvicinò dolcemente. Camminava storta e ogni tanto doveva fermarsi per raddrizzare la traiettoria. Era stata picchiata, senza ra-

gione, solo per il gusto di farlo. L'ultimo divertimento del suo padrone le aveva spezzato l'articolazione dell'anca, quindi era stata gettata in una discarica non lontano dall'accampamento a terminare la sua agonia.

Era stato il vecchio pastore rosso a fare la scoperta. Per portarla in salvo Julia era stata costretta a calarsi tra i rifiuti. Aveva impiegato quasi un'ora per risalire, con la cagna in braccio che gemeva a ogni brusco movimento. Gli altri cani si fecero da parte per permettere alla femmina di labrador di sfregare il muso nel palmo aperto della mano della padrona. Un privilegio del vecchio animale.

Julia osservò quella muta disparata composta da quindici cani. I gatti che si aggiravano nei dintorni erano sicuramente un numero maggiore.

Quegli animali che ogni giorno l'attendevano pazienti avevano conosciuto l'inferno e mostravano costantemente la loro gratitudine. Grazie a loro Julia aveva riscoperto l'istinto. Si era liberata di quella maschera che si indossa quotidianamente per reprimere gli impulsi, che ci permette di vivere nel mondo civile e artificiale degli esseri umani, controllando i nostri sentimenti. Julia aveva visto nei loro silenzi dolorosi, nelle loro ferite aperte, nei loro occhi spaventati il sadismo dell'uomo. Gli animali conoscevano la ferocia istintiva, naturale. Il sadismo è un'invenzione umana, una perversione sanguinaria e mortale. Aveva dovuto ammettere che se esiste qualcosa che è «proprio dell'Uomo», quel qualcosa è il suo dualismo: il sadismo e il suo opposto, ossia la lotta di coloro che tentano di preservare la luce, la chiarezza.

Ebbe un brivido ripensando agli anni in cui era stata incosciente e cieca. Si ricordò di quelle dissertazioni che, cinque o sei anni prima, aveva inflitto alle classi di studenti. A quell'epoca si credeva intelligente, e si sentiva pronta a trasmettere il proprio sapere a quelle giovani teste tanto avidi di conoscenza.

«Il proprio dell'Uomo: l'utensile.» Che idiozia! Che ricerca sterile e falsa.

Dunque l'uomo trova e poi crea gli utensili di cui servirsi. Anche alcune scimmie utilizzano pietre aguzze per rompere le noci di cocco. Ma l'uomo è l'unico che riadopera gli utensili dopo averne constatato la funzionalità, almeno era quello che sostenevano all'epoca. In seguito gli etologi, notando che certe scimmie possiedono la stessa abilità, si erano vergognati. Cercando ciò che distingue gli esseri umani dagli animali, la filosofia non aveva fatto altro che esaltare la gloria dell'uomo, l'utensile, il sapere, la maestria, ignorando completamente la sua mostruosità e le sue aberrazioni.

L'essenza dell'uomo è da ricercare nella spinta verso la perfezione o verso l'orrore e il caos.

Julia aveva scoperto la propria ristrettezza intellettuale nel momento in cui si era ritrovata tra le mani il sacchetto di plastica nel quale Cordell aveva accuratamente infilato i capelli di Nana. Di fronte a quel macabro ritrovamento tutte le sue certezze vacillarono e in seguito si spensero.

Il crollo della fiducia nell'uomo. Julia aveva passato gli ultimi quattro anni a rimpinzarsi e a cercare di elaborare l'orrore, quell'orrore che in passato pensava non potesse esistere. Ma per riuscirci era stato necessario liberarsi di tutto il suo bagaglio culturale, del suo retaggio filosofico, teorico. Prima di tutto doveva capire. Si era buttata a capofitto nella lettura di trattati di criminologia, di psichiatria, e di tutte quelle testimonianze delle quali fino a quel momento aveva rifiutato l'implacabile realtà.

E poi, improvvisamente, una sera, aveva sentito che non avrebbe più fatto ritorno al suo vecchio universo. Era definitivamente passata dall'altra parte. Lui ce l'aveva condotta e lei, prima o poi, lo avrebbe ritrovato. Cordell.

14

Dougray J. Doyle posò con nervosismo il bicchiere sul tavolino del salotto. Liam passava la serata da uno dei suoi compagni di scuola. Non gli dispiaceva, anche se ciò significava che il weekend si sarebbe trasformato in una noia mortale, perché, come al solito, la madre dell'amico, una certa Sara Gyver, avrebbe chiamato alle 9 di sera per chiedere se il ragazzino poteva passare la notte da loro.

Da tempo aveva notato nel figlio una sorta di maturità che lo angustia, una precoce perdita dell'infanzia. Sapeva che Liam si sentiva in colpa quando lo lasciava solo e nel momento in cui se ne andava non gli diceva mai quanto sarebbe stato fuori casa, come se sperasse di annoiarsi dai Gyver, per poter rientrare la sera stessa.

Liam gli ricordava sempre di più quel ragazzo di quattordici anni del quale non ricordava il nome, la cui storia qualche anno prima l'aveva sconvolto.

Il figlio di una ex tossicodipendente che si era bruciata i neuroni facendo uso di droghe pesanti. I poliziotti li avevano trovati in uno *squat* che occupavano da parecchi mesi. Il ragazzo si prendeva cura della madre, come se fosse una bambina. Una bambina che dormiva appoggiata al figlio che

teneva nascosto un coltello da caccia sotto il materasso per difenderla. La proteggeva. Nel tentativo di separarli un poliziotto era rimasto gravemente ferito a una gamba.

Quali sarebbero state le conseguenze di una simile esperienza? Che adulto sarebbe diventato quel ragazzo al quale era stata sottratta l'infanzia?

Il giorno successivo, prima del rientro di Liam, sarebbe andato a trovare la moglie.

Doyle pensò per la millesima volta che avrebbe preferito che Rosemary fosse morta, perlomeno sarebbe diventata un rimpianto, un meraviglioso ricordo. Gli occhi gli si riempirono di lacrime.

Non sopportava più di vivere in quella grande casa situata a qualche chilometro a sud di Fredericksburg, non lontano da Charlottesville. Non che fosse diventata tetra o inospitale, era solo che si sentiva quasi un estraneo, come suo figlio del resto, che appena poteva si allontanava. Comunque era una bellissima abitazione. Apparteneva a Rosemary e non poteva venderla. Da un punto di vista legale, la vendita era possibile, ma non si sentiva di farlo perché forse un giorno ne avrebbe avuto bisogno per pagare il ricovero della moglie.

Senza dubbio avrebbe potuto o dovuto divorziare, ma aveva avuto paura della reazione di Liam. E poi perché farlo? Quando si divorzia si pensa, si spera di ricostruire la propria vita. Ma questo richiede un grande sforzo, una notevole dose di ottimismo, e una fede nella possibilità di un nuovo avvenire che a lui mancava.

Era ora di cena. Avrebbe cominciato a preparare qualcosa da mangiare, patate o purè istantaneo al formaggio, poi avrebbe acceso la televisione alla ricerca di un buon film e dopo la telefonata della signora Gyver si sarebbe messo a letto, e probabilmente avrebbe preso subito un sonnifero. Meglio dormirci su.

Era solo, e le ore di noia che si prospettavano sembravano interminabili. Pensò che ce l'aveva ancora con Esperanza. Sapeva che era una cosa stupida, tuttavia non riusciva a sbarazzarsi di quel rancore. Ma il suo cattivo umore nascondeva un'indiscutibile malafede. Infatti, se fosse stato onesto avrebbe ammesso a sé stesso che non era colpa di Espy se aveva creduto di trovare in quell'effimera relazione una scappatoia alla prigione che aveva costruito intorno a sé e al figlio.

Espy non era stata all'altezza di ciò che aveva sperato. Ma si può provare del risentimento per qualcuno che non ha capito le nostre esigenze perché non abbiamo mai apertamente manifestato i nostri reali desideri?

D'accordo, era crollato e non aveva saputo resistere alla tentazione di ritornare in ufficio. Lo sapeva perfettamente, era sabato sera, l'ora degli amici, della famiglia, delle uscite. D'accordo, senza dubbio ci avrebbe trascorso gran parte della notte. In effetti, era come ammettere un fallimento, peggio, una fuga in piena regola. Fuggire da quella casa, da quei ricordi.

Posteggiò la macchina al parcheggio del Jefferson Building, che a quell'ora era deserto, a eccezione di tre altri veicoli. Restò là qualche minuto a contemplare il cielo scuro, ma così limpido che le stelle sembravano un enorme gioiello scintillante. L'aria era tiepida. Il silenzio che regnava era carico del profumo della vicina foresta di conifere. Riflettendoci, non si trattava di un vero silenzio, ma di un incessante brusio lontano, quasi una nenia, che rendeva la notte più fonda.

Quand'era l'ultima volta che aveva corso in quei boschi? Doyle aveva dimenticato il nome ufficiale del percorso, soprannominato «il torchio». Dieci chilometri di cespugli, buche, rovi, salite e discese così ripide che non sembravano naturali, mentre il sangue pulsava e rimbombava nelle orecchie. Il loro istruttore si compiaceva nel ripetere con tono aspro: «Non dovete smettere, dovete continuare, provare e riprovare, darci dentro fino alla nausea, fino a quando avrete imparato a farvelo piacere, fino a quando sentirete l'esigenza di rifarlo!» Gli erano serviti parecchi mesi di rancore, di tendiniti e di raffreddori per capire il senso di quelle parole: la sofferenza fa parte della vita. Ammettere che esiste aiuta ad affrontarla e qualche volta a evitarla.

Scese di tre piani e si trovò nei sotterranei che conducevano al CASKU. Attraversò una grande sala immersa nell'oscurità, animata dal borbottio sordo dell'aria condizionata.

L'ufficio di Cory Fried, all'inizio del corridoio, era illuminato. Si avvicinò, un po' sorpreso, e spinse silenziosamente la porta.

La sua segretaria stava lavorando china su un dossier, con l'aria assorta.

«Cory?»

La donna sussultò, presa alla sprovvista, e restò per qualche secondo a fissarlo senza aprire bocca. Poi richiuse il dossier.

«È impazzito... Sono quasi morta per la paura!»

«Mi dispiace, non era mia intenzione, io...»

«Non importa... Ero troppo concentrata e non l'ho sentita arrivare.»

«Dubito che a un maniaco venga l'idea di penetrare nella base, e ancor meno nel nostro bunker! A meno che il maniaco non sia un idiota di grosso calibro. Questo formicaio è il solo luogo sicuro del paese» dichiarò Doyle ridendo.

«Sì, lo so, ma santo cielo, sul momento... Stavo cercando di mettere un po' d'ordine nel dossier Charly. Quella storia dei brani musicali.»

La guardò, vagamente sorpreso che una donna tanto attraente non avesse niente di meglio da fare il sabato sera. Cory era divorziata e non aveva figli. Si era sempre chiesto se avesse una relazione stabile. Telefonate più lunghe, mormorii, risate, una nuova pettinatura potevano essere la risposta, ma Cory non era il tipo che si lasciava andare a confidenze, anche se piacevoli.

«Bene, dato che entrambi non abbiamo impegni urgenti al di fuori di queste mura, le propongo di bere un caffè insieme» disse Doyle.

«Volentieri. Ha già mangiato?» chiese Cory.

«No, non ho... Diciamo che non ho avuto tempo» farfugliò Doyle.

«Dunque, a quest'ora il bar è chiuso, ma ho dei sacchetti di spaghetti cinesi liofilizzati e un bollitore. Come li preferisce? Ai funghi, ai gamberetti, all'aragosta o al pollo?» chiese con entusiasmo Cory.

«Ai funghi, grazie Cory. Intanto, io vado a cercare i caffè» concluse Doyle.

Espy Lorca osservava l'uomo che le stava seduto di fronte: Ben. Dio quanto era sicuro di sé! Bell'uomo, consulente finanziario nella banca della quale lei era cliente - è così che l'aveva conosciuto - era abituato a farsi ammirare come un pavone, e le due tipette sedute al tavolo di fianco al loro, che se lo mangiavano con gli occhi dal momento in cui si erano seduti, gli fornivano una ragione in più per alimentare la sua sicurezza.

Esperanza aveva accettato l'invito al *Cat and red Glove*, un ristorante alla moda di Fredericksburg, perché quella sera non aveva altri impegni. E poi, inizialmente trovava stuzzicante l'idea di andare a letto con il proprio consulente finanziario.

Ma ben presto cominciò a trovare noioso il suo accompagnatore. Aveva smesso di ascoltarlo da circa un quarto d'ora e si era concentrata per trovare un pretesto che mettesse fine a quella serata da sbadiglio.

Infilò una mano nella tasca dei pantaloni e con accurata indifferenza tirò fuori il cellulare.

«Scusami, ma è sempre meglio controllare che non ci siano chiamate...

Accidenti, il vibracall si è disattivato e non mi sono accorta che mi hanno cercato. Un codice 20! Santo cielo è veramente una sfortuna, proprio adesso! Devo raggiungere la base al più presto» esclamò Espy mentendo spudoratamente.

«Intendi dire subito... Adesso?» balbettò lui alzandosi dalla sedia.

«Sì, è una chiamata da Quantico. Grazie per la serata, Ben. Sono stata benissimo.» aggiunse Espy con un sorriso carico di gratitudine.

Una volta fuori, sospirò di sollievo e correndo raggiunse la macchina. Non sarebbe rientrata a casa, anche perché, se fosse stata al posto di Ben, un giro sotto le sue finestre l'avrebbe fatto.

Ad ogni modo, lei a casa non ci andava spesso. Il bilocale che aveva preso in affitto a sud di Fredericksburg tre anni prima, le serviva solo per dormire. Dopo il trasloco aveva sballato solo i cartoni che contenevano i suoi vestiti, la televisione e qualche piatto. I due tappeti messicani colorati erano ancora dietro la porta del piccolo soggiorno, avvolti nei cellophane. Un letto, un divano, un tavolo e qualche sedia. Quanto le bastava per vivere senza rischiare di radicarsi troppo in un luogo.

Uscì dalla città e si rese conto che stava dirigendosi verso sud-ovest. Sperava forse che Dougray le aprisse la porta e l'accogliesse a braccia aperte? Le possibilità che aveva con lui erano nulle dopo quello che aveva combinato durante la famosa cena, due anni prima.

«Cerchiamo di sdrammatizzare. Non c'è nulla di male, per due adulti consenzienti finire a letto. Anche il corpo vuole la sua parte. Naturalmente nulla ci impedisce di restare amici.»

«Bene, suppongo che non ci sia altro da aggiungere.»

Doyle si era alzato da tavola ed era uscito definitivamente dal suo appartamento, dalla sua vita.

Una stupida, una perfetta stupida. Era una vera maestra quando voleva troncare le sue relazioni in modo indolore. Ma con Doyle era stato diverso, quella sera non cercava una rottura. Voleva rovinare qualche cosa in modo permanente, trovare a tutti i costi una falla in un rapporto che funzionava e che la stava coinvolgendo a dispetto delle sue resistenze psicologiche.

Fermò la macchina un centinaio di metri dopo la casa. Nonostante non fossero ancora le dieci, le luci erano spente. Dougray era uscito in compagnia del figlio? Liam era un ragazzino incantevole, silenzioso come suo padre, e lei, che aveva avuto modo di conoscerlo durante la loro breve relazione, lo adorava.

No, non era fuori. Il suo sesto senso le diceva che era alla base, a Quantico, come sempre quando stava male.

Ripartì e imboccò l'Interstate 95.

«Non male questi spaghetti cinesi» commentò Doyle.

«Sì, ma alla fine stancano. Lo so per esperienza. Quando posso preferisco prepararmi un pranzetto come Dio comanda. Me la cavo bene in cucina, sa?» precisò Cory, mentre asciugava il fondo della sua tazza con un tovagliolo di carta.

«Davvero?»

Gli piaceva Cory, tuttavia, oltre ai soliti formali convenevoli che ci si scambia ogni mattina all'arrivo in ufficio e ogni sera prima di andarsene, non aveva mai trovato nulla da dirle che non riguardasse i loro rapporti professionali.

«Ok, si comincia?» riprese Cory.

«Si comincia» ribatté Doyle.

«Che pista si segue?»

«La musica, i CD ritrovati su tutte le scene del crimine, la marca dei vini, tutto ciò che può avere un rapporto con l'arte o il lusso.»

«Crede che quello che cerchiamo sia riportato nei vecchi dossier?»

«Se gli inventari sono stati compilati minuziosamente non dovrebbero esserci problemi.»

Si sedettero per terra, l'uno accanto all'altra, e si concentrarono sui rapporti, le analisi e le note che Cory aveva impilato sulla moquette.

«Posso rendermi utile?»

Cory sussultò e si alzò di scatto. Dougray Doyle non si scompose minimamente.

«Lorca. Pare che tutti quanti si annoino il sabato sera a Fredericksburg» disse Doyle ironicamente.

«Fatemi indovinare. La storia del CD?» chiese Espy, ignorando il sarcasmo di Dougray.

«Esatto.»

«Su quale criterio vi basate?»

«Per il momento, su quello cronologico.»

Espy prese posto sulla moquette dell'ufficio e a sua volta cominciò a sfogliare i dossier.

«Accidenti! Ecco!» esclamò Espy.

«Cosa? Cosa?» saltò su Cory.

«Pritchard... Merda! Sta' a vedere che la Balena aveva ragione.»

«Quell'appellativo si riferisce per caso alla signora Holmer, Lorca?» chiese Doyle.

«Veramente... Non è certo una da passerella, non crede?»

«E se la Balena in questione chiamasse lei "Caffèlatte" ne sarebbe contenta?»

«No, signore. Mi scusi.»

Lorca abbassò la testa.

«Riprendiamo. Dunque, in cosa la signora Holmer aveva ragione?»

«Riguardo al CD dei Frontline Kids che abbiamo trovato a casa della Albert, l'altro ieri sera» precisò Espy.

«Sì, *Still Dreaming of you*» rispose Cory.

«E l'altro, Henry Fortown?» chiese Doyle.

«È stata ritrovata una cassetta nel mangianastri e... Bingo, i Frontline Kids!» esultò Espy.

«Ah!... Porcaccia miseria, vero!» gridò Doyle.

Si alzò e fece qualche passo, chiuse gli occhi e incrociò le mani sul capo come se così facendo potesse riflettere meglio.

«Merda, merda e merda! Aspettate, quella donna in California, Morro Beach. Come si chiamava?... Ah, ora ricordo! Debra Bloom, assassinata un anno fa. Un'insegnante di ginnastica. Secondo la signora Holmer, suo marito detesta la California. Quindi è improbabile che possa cacciare da quelle parti.»

«No, si sbaglia, l'insegnante di ginnastica era Patricia Porter. L'omicidio di Debra Bloom risale a molto tempo prima. In casa della Porter è stato trovato un CD: *Loosing Control*, dei Desdemonas» puntualizzò Lorca mentre controllava il dossier.

«È buona musica? Scusate, ma non me ne intendo» chiese Doyle.

«Per i centri commerciali, sicuramente» rispose Cory.

«D'accordo, non è musica per Cordell Taylor-Caedon. Ebbene, mie care signore, ecco ciò che vi propongo per il resto della serata, ovviamente se la voglia di intrattenervi in questi luoghi non vi è ancora passata. Ci divideremo i compiti. Voi vi occuperete della musica e io del vino e dell'alcol, mi sento più a mio agio in questo campo» propose Doyle.

Il silenzio di Lorca lo stupì. Fissava un punto della stanza, la bocca socchiusa, la fronte corrugata.

«Lorca?» la chiamò Doyle.

«Non è possibile. Abbiamo trascurato quel dettaglio» disse sotto voce

Espy, come se nella stanza non ci fosse nessun altro all'infuori di lei.

«Cosa?» chiese Doyle, che non capiva.

«Non sono state trovate impronte digitali di Charly sulle ultime quattro scene del crimine» ripeté Espy.

«Scusi?» chiese di nuovo Doyle.

«Né sui bicchieri, né sulle bottiglie, neppure sui CD, le cassette, i registratori, niente, da nessuna parte, nemmeno sul nastro adesivo grigio del quale si serve per immobilizzare le vittime. Lascia sperma e sangue dappertutto ma, o indossa dei guanti oppure pulisce accuratamente tutto ciò che tocca per cancellare le impronte digitali. Non ha alcun senso... A meno che... Come abbiamo fatto a non notarlo?» continuò Espy.

Il silenzio piombò sulla stanza. Cory Fried si alzò e si morse il labbro inferiore, mentre Doyle, pallido come un lenzuolo, articolò con fatica: «Nessuno ci ha fatto caso perché tutti quanti eravamo convinti che si trattasse di Charly. Non avevamo motivo di dubitarne. Il modus operandi era il suo. Nessuno ha mai avuto il sospetto che potesse trattarsi di qualcun altro, di qualcuno che per ovvie ragioni non poteva lasciare le impronte di Charly sui luoghi del crimine».

«Sta forse dicendo che si tratta di un emulatore?» chiese Lorca.

«Non è da escludere» rispose Doyle.

«Ma come ci si spiega il sangue e lo sperma? Come sono arrivati là?»

«Dobbiamo contattare i nostri laboratori di Washington, al Russell Building.»

«Non posso crederci... E adesso cosa facciamo?»

Doyle fece qualche passo, si lasciò cadere pesantemente su una poltrona e guardò Lorca prima di rispondere freddamente: «Secondo lei? Si riparte da zero, Lorca. Non possiamo fare altro. Domani chiamerò la signora Holmer, ormai è tardi per farlo adesso».

Per la prima volta Esperanza Lorca sentì che Julia Holmer aveva ragione. E le ultime conclusioni alle quali erano giunti scagionavano Charly dei recenti quattro omicidi.

«Bisogna ricostruire i fatti, ristabilire un ordine. Dobbiamo esaminare minuziosamente tutti i dossier, uno dopo l'altro, riga per riga, parola per parola, senza tralasciare nulla. Vado a chiamare Michael, ci serve anche il suo aiuto» disse Doyle.

«Perché proprio lui?» sbottò Lorca. «Thomas conosce meglio la situazione.»

«Thomas ha una moglie e un bambino piccolo. Suppongo che qualche

volta gli faccia piacere passare il week-end con la famiglia. Inoltre, il cervello di Michael è come un computer, è rapido ad analizzare, ed è ciò di cui abbiamo bisogno questa sera» rispose Doyle.

«Ma signore, è quasi mezzanotte» intervenne Cory.

«Lo so, e allora?»

«Bè... Niente.»

Era la prima opportunità che Doyle concedeva a Baghurst, l'occasione per dare un diversivo alla sua crescente frustrazione. Ma era inutile spiegarlo a Lorca, che la prendeva come un'invasione di territorio. Espy aveva sempre tollerato di collaborare con Thomas Sturgeon, perché quest'ultimo era abbastanza intelligente da ignorare i suoi malumori e i suoi scoppi d'ira, mentre Baghurst non gliene lasciava passare una, soprattutto quando era convinto di avere ragione.

E poi forse si sentiva più vicina a Sturgeon, perché entrambi appartenevano a quelle minoranze alle quali la razza dominante, nella sua infinita generosità, aveva da poco riconosciuto qualche importanza sociale.

Baghurst si precipitò in ufficio nel giro di mezz'ora. Un tempo da record se si considera che quando Doyle lo aveva chiamato era dolcemente sprofondato nel sonno. Appena apparve sulla soglia tutti notarono il suo aspetto arruffato. I capelli biondi e radi stavano dritti sulla testa come fossero elettrizzati. Indossava ancora il pigiama sul quale aveva infilato una felpa troppo calda per la stagione.

«Aveva il tempo di lavarsi i denti e di pettinarsi, Michael» fece notare Doyle con aria divertita.

«Non si preoccupi, ho tutto l'occorrente in un cassetto della mia scrivania. Mi ci vorranno non più di due minuti.»

Erano le quattro del mattino quando riordinarono le pile di fogli sparsi fino al corridoio. Michael Baghurst era cadaverico.

«Questo tizio è un pazzo scatenato. Come si può essere tanto folli quando si è così intelligenti?» mormorò Michael.

«No, non è un pazzo scatenato, levatelo dalla testa. Gioca. Bene, ricapitoliamo. Dove siamo rimasti? Cory, hai preso nota?» intervenne Lorca in tono acido.

«Sì. Sistemero tutto quanto domani... Volevo dire, oggi pomeriggio. Possiamo dividere i crimini in due gruppi. Il primo si ferma con Debra Bloom, quella donna ritrovata a Somerville, a pochi chilometri da Downtown Boston» rispose Cory.

«Quando?» chiese Doyle.

«Quasi tre anni fa. Sulla scena del crimine è stato ritrovato il CD di Tony Joe White, *Closer to the Truth*, quello dove c'è *You're gonna look good in blues*. Del Bi-yo blues, del buon...» spiegò Cory.

«Del cosa?»

«Bi-yo... Bayou blues» ripeté Cory.

«Ah sì! Ci sono. Scusi per l'interruzione, proceda pure.»

«Questo primo sottogruppo include i genitori di Julia Holmer, la madre di Charly e senza dubbio il padre, benché in quei casi non ci fosse l'ombra né della musica né della danza.» Disse Cory sfogliando il suo taccuino di appunti e riprese: «Le bottiglie di alcolici rinvenute sulle scene degli altri crimini alternavano whisky di grandi marche; Abelour, Glenmorangie, Dalwhinnie e altri, a vini francesi di classe; Vosne-Romanée, Chateau-Lafitte, Pomerol, Chablis ecc. Per quanto riguarda la musica abbiamo CD di Aretha Franklin, Carlos Santana e due *Baker Street*?»

«Cosa significa, due *Baker Street*?» intervenne Baghust.

«Che in due casi è stato ritrovato il singolo di Gerry Rafferty: *Baker Street*» disse Cory.

«Non lo conosco.»

«Lunghi assolo di sax, un lento molto bello. Tuck e Patti in *Up from the sky*, il classico di Adrian Gurvitz, e sicuramente Tony Joe White e Roy Orbison. In conclusione, il signore ha gusti raffinati... Ma le cose cambiano negli ultimi quattro omicidi. La professoressa californiana di ginnastica, i due uomini e la donna di Boston. In questi ultimi tre casi sono stati ritrovati i CD dei Desdemonia e dei Frontline Kids. Musica per ragazzine. Con la prima dei quattro, vale a dire Patricia Porter, di Morro Beach, l'assassino ha bevuto succo d'arancia; senza dubbio era una fanatica salutista, il genere che non beve, non fuma...»

«E che dovrebbe evitare di andare a letto col primo che incontra» l'interuppe Lorca.

«Fingeremo di non aver sentito» troncò Doyle severamente.

Lorca abbassò la testa.

«Scusatemi, l'ho detto senza pensarci. Continua pure Cory.»

«A casa della bostoniana, Joyce Albert, un vino austriaco scadente, e con i due uomini superalcolici; crema di whisky Barnum con Fortown e una vodka con Pritchard. Diciamo che in questi casi il signore è stato molto meno esigente. E questo è il nostro secondo sottogruppo» concluse Cory.

«Ed è tutto» disse Doyle.

«I rapporti di autopsia non parlano di particolari sevizie, ma di giochi sado-maso piuttosto soft, o per meglio dire giochi di potere e ripetuti rapporti sessuali consenzienti... Almeno fino al momento dello sgozzamento.»

Cory passò in rassegna le sue annotazioni.

«Sono stati rilevati pochi segni di ribellione. Le vittime non hanno opposto grande resistenza. Del resto, è anche vero che alcune erano stordite dall'alcol, altre sotto l'effetto di stupefacenti e senza dubbio al limite dello sfinimento. Charly ha lasciato dappertutto, intendo nei due sottogruppi, il sangue e il suo sperma. In compenso sono state rinvenute impronte digitali in quantità solo sulle scene del crimine appartenenti al primo gruppo. E inoltre, solo negli ultimi quattro omicidi ci sono stati rapporti sessuali non protetti. Che altro... Ah, sì! Non viene fatta alcuna distinzione di sesso, e gli uomini uccisi sono tanti quante le donne.»

«È alquanto strano, non credete?» domandò Baghurst.

«No. Conosciamo bene questa tipologia di assassino» rispose Lorca.

«Un numero considerevole di serial killer, contrariamente a ciò che l'opinione pubblica, influenzata dal cinema, crede, scelgono le loro vittime indifferentemente tra i due sessi. I serial killer che hanno come obiettivo unicamente le donne non rappresentano la regola generale» spiegò Doyle.

«Dovreste darmi la possibilità di seguire un corso all'università della Virginia, signore. Mi rendo conto che mi mancano le basi» ammise Baghurst.

«Se ne riparerà, Michael. Credo che per questa sera abbiamo fatto tutto quanto era possibile. Lunedì chiamo il Russell Building. Oggi pomeriggio contatterò la signora Holmer. Sono le cinque del mattino! Suggesto a tutti quanti un meritato riposo. Voglio ringraziarvi della vostra disponibilità.»

Doyle avrebbe voluto aggiungere «... o della vostra noia», ma era il caso di affondare il coltello nella piaga?

16

Era tornato a casa, si era fatto una rapida doccia e si era cambiato. Doveva andare a far visita a Rosemary prima che Liam rientrasse dal weekend dai Gyver.

Il Bellview Hospital, a ridosso di un dolce pendio, era a pochi chilometri a nord di Richmond. I tre edifici di quattro piani ciascuno, serrati gli uni contro gli altri come se temessero il mondo esterno, erano stati recente-

mente ristrutturati. Un luminoso intonaco bianco aveva ricoperto il calcestruzzo grigio cupo che lo rendeva lugubre più della scritta "Stabilimento per pazienti difficili".

Un odore di cavolo, o meglio di broccoli, lo investì mentre saliva i gradini che conducevano alla sala della reception. Una ragazza in camice bianco gli sorrise da dietro una scrivania a ferro di cavallo.

«Buongiorno, signor Doyle.»

«Buongiorno.»

Malgrado i dodici anni di visite, non voleva entrare in confidenza con quei luoghi e si rifiutava di memorizzare i nomi del personale ospedaliero.

Salì le scale fino al secondo piano. L'interno dell'edificio era stato ridipinto di quel verde tenue al quale gli amministratori d'ospedale non sanno rinunciare. Un colore pacato, rasserenante. L'odore di disinfettante mischiato a quello delle cucine gli fece venire il voltastomaco. Maledizione, aveva dimenticato il cioccolato e i pasticcini.

Come ogni volta, esitò davanti alla porta, ma il «Buongiorno!» di un'infermiera che stava passando, lo costrinse a bussare. Non si aspettava che Rosemary rispondesse, non lo faceva mai.

«Buongiorno, cara, come ti senti oggi?»

Rosemary era in piedi con le spalle rivolte alla finestra della stanza, le braccia incrociate sul petto. Fissava le mani di suo marito. Niente, non le aveva portato niente. Scosse la testa e si sedette sul bordo del letto girandogli le spalle.

«Se ti va, posso scendere a prendere dei dolci al distributore. Ci sono anche delle barrette di cioccolato. Vuoi?»

Un sospiro esasperato e un cenno di rifiuto con la testa furono la risposta. Doyle uscì dalla stanza come se gli mancasse l'aria e sentisse l'impellente bisogno di respirare.

Perché si costringeva a venire? Rosemary non lo riconosceva, e anche se in rare occasioni dei lampi di memoria attraversavano la sua mente non significavano più nulla per lei. Il suo mondo si era ridotto a quella stanza solitaria della quale né lui né Liam facevano parte.

La logica del suo arduo pellegrinaggio nasceva dalla volontà di tranquillizzare il figlio, perché non pensasse che suo padre aveva abbandonato sua madre nella follia. Questa era la ragione di quelle visite. In futuro, quando Liam sarebbe stato più grande, avrebbe potuto spiegargli che ci si può battere solo per quello che si ama, fintanto che si ha la forza di farlo. Liam era ancora troppo piccolo per capirlo.

Rosemary si alzò di scatto e gli strappò i dolci dalle mani. Strappò l'involucro rosso e marrone di una barretta di cioccolato e la divorò con avidità, come se stesse morendo di fame. Non si capacitava di come potesse essere tanto magra nonostante ingurgitasse tutti quei dolci. Bisognava che ne parlasse all'infermiera. Rosemary aggredì altri due dolci con la stessa voracità.

La osservò per un momento. Che fine aveva fatto la ragazza passionale che aveva incontrato in una biblioteca di Newton, nel Massachusetts? Il grazioso rossore delle guance si era dissolto sotto il pallido grigiore della pelle. La sparuta coda di cavallo legata con un elastico giallo lo riportava al ricordo fugace e doloroso di una massa ramata che cadeva fluente sulle spalle minute. Ancora una volta avvertì l'istinto di fuggire.

Doyle sapeva che quello sarebbe stato un giorno di silenzio. Rosemary non lo guardava neppure, se ne stava in disparte, assorta in chissà quali pensieri. Talvolta, ma ormai sempre più raramente, si lanciava in monologhi spossanti, così rapidi che Doyle si chiedeva come sua moglie potesse resistere senza riprendere fiato. Durante quei deliri, Rosemary spesso evocava un piccolo cane bianco che un giorno aveva morso un ragazzino all'uscita del supermercato. Rosemary non aveva mai avuto un cane, e Doyle si era reso conto che si era appropriata dei ricordi della madre; nominava suo padre come un marito deceduto prematuramente a causa di un attacco cardiaco. Lui non esisteva più e lo stesso valeva per Liam. Sua moglie aveva cancellato gli ultimi venti anni della sua vita. Quella sorta di amnesia dapprima aveva demolito Doyle, perché negava in modo lacerante il loro matrimonio, il loro passato. Era grazie all'amore per Liam che si era liberato di quel nulla.

Quando Rosemary aveva cominciato a vacillare? Avrebbe dovuto cogliere dai suoi repentini sbalzi d'umore i primi indizi di uno squilibrio? In realtà i suoi scoppi d'ilarità e le sue improvvise crisi di pianto lo avevano affascinato, senza dubbio perché aveva confuso la vitalità con l'eccesso. La spaventosa depressione che l'avrebbe condotta al Bellview Hospitale era cominciata qualche settimana prima del parto. All'epoca, tutti parlavano molto di quel famoso sconcerto post-partum, ma pochi sapevano riconoscere i sintomi fino al momento in cui la madre veniva separata dal bambino. In seguito gli era stato spiegato che la causa era la scarica colossale di ormoni che sommerge la donna durante la gravidanza e poi, il rifiuto che quella simbiosi venga repentinamente a mancare.

Era passato mezzogiorno quando rientrò. Liam, che era in cucina a pre-

parare un'insalata, si precipitò verso suo padre a braccia aperte.

Il calore di quell'abbraccio lo sollevò dalle ore trascorse in compagnia di un fantasma.

«Come sta la mamma?»

«Bene, questa mattina stava bene. Abbiamo chiacchierato. Ti bacia.»

Liam lo fissò gravemente e mormorò: «Non è vero».

Mentire ancora non serviva a niente, se non a creare un'illusione che alla lunga si sarebbe rivelata deleteria.

Dougray Doyle lasciò cadere il discorso: «Ah! Vedo che avremo un pranzo da conigli.»

«Le verdure fanno bene alla salute!»

«Hum... Ho i miei dubbi.»

Liam arricciò il naso e alzò le spalle. Doyle riprese: «Pollo freddo o omelette?».

«Bisogna finire il pollo.»

«Ok, lo tiro fuori dal frigorifero, altrimenti è troppo freddo. C'è della maionese?»

«Se tu la facessi ci sarebbe. Non è complicato, sai? Devi credermi.»

La familiarità dei loro discorsi in cucina rassicurava e nello stesso tempo stupiva Doyle. Si sarebbe detto che cercassero tacitamente di compensare l'assenza di una figura femminile, della madre, della sposa.

Liam raccontò la sua serata, i nuovi CD-ROM che aveva scoperto, e Dougray accennò ai lavori da fare in giardino per prepararlo all'autunno. Il ragazzino si offerse di raccogliere le foglie.

Doyle attese che suo figlio arrivasse in fondo al giardino, armato di un rastrello più grande di lui, prima di comporre il numero di Julia Holmer.

Quando Julia rispose, al dodicesimo squillo, ansimava.

«Mi scusi, ero fuori con i cani.»

«Mi spiace di averla fatta correre.» Julia rise e precisò: «È da molto tempo che non corro, signor Doyle. La mia mole non me lo consente.»

Dougray Doyle riassunse la loro notte nel bunker e le conclusioni alle quali erano giunti riguardo l'esistenza di un imitatore che uccideva "nello stesso modo di".

Il silenzio attento dall'altro capo del filo lo spinse a non avere reticenze. Terminò con un'ammissione che suonava come una confidenza: «Devo ammettere che è stato un grosso smacco per noi. Avevano sbagliato completamente, e senza di lei...»

«Si trova solo ciò che si cerca e non lo cercheremmo se lo avessimo già

trovato, signor Doyle.»

«Suppongo che sotto questa formula si nasconda qualche grande nome.»

«È tutto salvo che una formula, è un pensiero di logica incredibile. Blaise Pascal, matematico e filosofo del XVII secolo. In altri termini, perché andare a cercare delle complicazioni quando si è convinti di avere la soluzione del problema? A parte il fatto, nel nostro caso, che la soluzione era del tutto sbagliata.»

«Sbagliata è il meno che si possa dire! Ma questo significa, signora Holmer, che rischiamo di ritrovarci con due serial killer, uno dei quali è un 'imitatore' che, se dobbiamo fidarci delle testimonianze, fisicamente assomiglia a Charly...»

Quando appese, Julia, nonostante la calura del pomeriggio, era in un bagno di sudore freddo.

Non puoi farmi questo, non puoi! Ti raggiungerò, mi libererò di te, metterò fine a questa attesa estenuante che dura da quasi quattro anni.

Subire e subire ancora. Come uno stato di passione che sembra non aver fine. Passione, dal latino, *passio*, sofferenza.

"Appassionare" che significava "causare sofferenza" ha perso questo significato doloroso solo verso la fine del XVI secolo.

Tu mi appassioni sempre, Cordell.

Scoppiò in lacrime: «Muori Cordell, muori!».

17

A pensarci Helen assomigliava alla *Platanthera leucophaea*, quella piccola orchidea tanto fragile quanto ostinata delle praterie americane dell'est. Le sue corolle frastagliate, di un bianco acido tendente al giallo, spariscono nell'erba alta. Un mistero per i botanici, poiché nessuno sa ancora con certezza come si riproduce. Il minimo soffio trasporta il suo polline fine come una polvere. Si attacca ai trattori, alle scarpe dei camminatori, senza giungere a quell'altra corolla vicina che l'attendeva. La *Platanthera leucophaea* è costantemente minacciata. Il suo minuscolo insetto impollinatore, quello che portava i suoi gameti verso un ricettacolo, è distrutto dagli insetticidi.

Gli amanti di orchidee chiamano l'oggetto della loro passione: *the beautiful deceivers*, le incantevoli ingannatrici. Senza dubbio perché la loro evoluzione, attraverso 120 milioni di anni, ha affinato la capacità di creare artifici e sortilegi che attirano gli insetti, permettendo loro in questo modo di sopravvivere al tempo. La favolosa orchidea di Maiorca si schiude assumendo le sembianze di un'ape femmina e nello stesso tempo secerne i ferormoni di questo insetto. I maschi si precipitano su quel miraggio, ebbri d'odori, di colori.

L'orchidea, con pazienza, accetta la copulazione e depone sulle zampe del maschio il polline che verrà trasportato verso un altro fiore.

Altre esalano l'acre odore di carne decomposta per attirare gli insetti becchini. Il fiore, di un rosso scuro, con sfumature marrone chiaro, ha l'aspetto di una piaga vegetale aperta. Richiamo irresistibile, perfetta rappresentazione di una carneficina. Esaltante, ipnotico e illusorio.

Ma la *Planthathera leucophaea* è così affascinante che le si perdonerebbe ogni stratagemma per attirare il suo insetto.

La donna si girò e lui le sorrise abbassando il volto.

Hum! Irresistibile. Aveva esitato prima di decidersi a seguirla attraverso i dedali umidi di quell'esposizione di orchidee all'Horticultural Hall di Boston, sulla Massachusetts Avenue. C'era già stato almeno una dozzina di volte.

Aveva notato subito le belle gambe snelle, e gli piaceva la sua eleganza. Portava un tailleur di lino chiaro, stretto intorno a una vita sottile dalla quale le baschine ricadevano sugli esili fianchi. Un collo lungo, accarezzato dai capelli tagliati a caschetto. Camminava come solo le brune sanno fare, con un'andatura sinuosa ma decisa. Teneva sotto il braccio una pochette di daino. Curioso come le donne che portavano quel genere di borse lo attraessero. Erano la passione di Helen.

La bruna non ci mise molto a capire che la seguiva. Le donne posseggono questo raro istinto, senza dubbio perché sono sempre allertate dalla paura. Tuttavia è così facile rassicurarle con una menzogna. È divertente pensare che rinunciano senza indugio all'istinto a favore dei sogni e dell'amore. Come Helen.

Si avvicinò alla donna, aggirando una vasca che conteneva delle *Vantila planifolia*.

«Strano, non le pare, l'odore appena percettibile di questi fiori che si mangiano?»

«Come?»

Aveva una bella voce, profonda e impostata.

«Pochi sospettano di mangiare orchidee quasi ogni giorno.»

«Davvero? Non lo sapevo. Mi piace molto l'idea di essere una divoratrice di fiori.»

Sembrava incuriosita.

«Esistono varie specie: la *pompona*, la *fragrans*. Le silique di vaniglia sono i loro frutti. Occorrono sette mesi perché maturino.»

«Mi vergogno della mia ignoranza. Delle orchidee mi attira la bellezza, e non nascondo che tutto ciò che le riguarda per me è un mistero.»

L'uomo abbassò lo sguardo e il suo sorriso la colpì. Era attraente, perfetto. Doveva trovare il modo di trattenerlo.

«È indiscutibilmente la ragione migliore. Mi chiamo Ethan Darcy... Folle amante delle orchidee, come avrò sicuramente indovinato!»

«Melanie Campbell. Piacere.»

Improvvisamente, il sopracciglio di Ethan si aggrottò leggermente, il suo sguardo abbandonò Melanie per perdersi verso l'estremità della serra, e mormorò, con tono quasi triste: «Ascolti, mi rendo conto che è un po' prematuro, e sicuramente mi manderà al diavolo, ma sono le sette e pensavo che se... Se non ha niente di meglio da fare potrebbe accettare un invito a cena... Sarei... Mi farebbe molto piacere».

La donna rispose senza esitazione: «Anche a me».

Allungò la mano verso di lei, una mano lunga, fine e nervosa, che fece scivolare tra le dita della bella sconosciuta.

Quell'uomo la turbava pericolosamente, ma era da troppo tempo che nessuno riusciva a risvegliare i suoi sensi, e decise di lasciarsi andare.

Nella sua mente sfilarono rapidamente i volti degli uomini che aveva frequentato. Uomini decisamente tediosi e poco affascinanti.

Karl-il-meticoloso: organizzava sempre le sue notti di sesso con tre giorni di anticipo per essere certo che fossero compatibili con gli irrinunciabili impegni di lavoro.

Jonathan-il-pignolo: ogni novità sessuale era studiata nei minimi dettagli prima di essere applicata.

Tony-l'atleta: che confondeva sesso e ginnastica.

Lloyd-l'avarò: che saldava il conto del ristorante solo quando era sicuro che ci avrebbe guadagnato una scopata.

A questo desolante panorama si aggiungeva una dozzina di amanti che non avevano lasciato un ricordo decente, orizzontale o verticale che fosse.

L'unico uomo che meritava un apprezzamento era William, ma era spo-

sato e padre di tre bambini. Il contrario sarebbe stato troppo bello!

Lo sguardo profondo dell'uomo si fissò sulla sua bocca, con un dito le sfiorò le labbra e un fremito di piacere la scosse. Melanie pensò che se avessero continuato in quel modo non sarebbero mai andati al ristorante, e si sarebbero dovuti accontentare di quello che offriva il suo frigorifero. Improvvisamente ebbe una gran voglia di ridere, perché la vita qualche volta è sorprendente.

«Le piace la carne?» chiese Ethan.

«Sì, molto.»

«Ah! Sono sollevato. Vede, non sono proprio vegetariano. Tuttavia rispetto e capisco chi compie questa scelta.»

«Anch'io, ma mi piace la carne e amo gli animali. Lo so, è una palese contraddizione. Del resto è la legge della natura. Può anche non piacerci, ma non riusciremo mai a cambiarla. Le prede nutrono i predatori...»

«...E l'uomo è l'ultimo predatore.»

«Se solamente potesse diventare un predatore intelligente, non pensa?»

«Nei riguardi degli animali privi di ragione, comportati come un essere dotato di intelletto, magnanimamente e liberamente.»

«Mi ricorda qualcosa... Comunque non sono sicura che saremmo in grado di capire che "liberalità" è innanzitutto sinonimo di generosità.»

«Lo era al tempo di Marco Aurelio. Dunque, per tornare al nostro ristorante. Che ne direbbe di provare quello che hanno aperto da poco sulla Massachusetts Avenue, il *Southern Bull*? Ne ho sentito parlare bene. È per carnivori, solo per carnivori, nient'altro che carnivori!»

«Spero solo che almeno il dessert non sia a base di carne!»

La cena fu esaltante, Ethan era divertente, una fonte inesauribile di aneddoti esilaranti. Raccontò dei suoi anni di studi in farmacia e della decisione di non metterli a frutto. Melanie rideva, sorrideva, alternando una sensazione di fame vorace a una sorta di sazietà che le faceva riporre la forchetta.

Lo sguardo della maggior parte delle donne sedute a tavola era continuamente rivolto a quell'uomo magico, il quale non vedeva e non ascoltava che lei. Ethan non sembrava essere cosciente dell'attenzione degli altri ospiti, e quella disinvoltura incoraggiò Melanie a sentirsi preziosa e unica. L'eccellente Château Lafite che lui aveva ordinato cominciava a fare effetto. Aveva voglia di lui, e con il trascorrere del tempo il desiderio aumentava. Ethan, ne era certa, lo sentiva. Tanto meglio, poiché non aveva nessuna

intenzione di nascondere.

Il viaggio in taxi fino a Brooklin, dove Melanie viveva, fu silenzioso ma allegro. Ethan le prese una mano e le loro dita si intrecciarono.

Varcata la soglia di casa, rimasero per qualche secondo in piedi a guardarsi. Finalmente Melanie riuscì a dire: «Può appoggiare la sacca dove preferisce. Le ho fatto perdere l'allenamento?».

«Sì, ma ne sono felice... D'altro canto, sappia che si è fatta dei nemici, avevo promesso di non mancare all'appuntamento.»

«Sarò perdonata se le offro qualcosa da bere?»

«Certamente.»

Melanie sentiva che doveva fare qualcosa, qualsiasi cosa, non importava. Era impaziente.

«Ho dello chablis californiano. Ottima produzione.»

«Ah! Sembra che non abbia nulla da invidiare allo chablis francese.»

«Se preferisce un vino dolce ho del sauternes dell'83, direttamente dalla Francia. Se invece vuole assaggiare un rosso, la casa le propone un Mercury di non-so-più-che-annata. Altrimenti un eccellente porto o del whisky.»

«Che whisky?»

«Glenmorangie.»

«Uno dei miei preferiti; color miele e retrogusto torbato. Ma è difficile trovarlo. Vada per un buon whisky.»

«Le terrò compagnia con un porto. Non amo molto i superalcolici.»

«Si può ascoltare della musica?»

«Certo. Lo stereo è nel salone. Ci troverà i CD e anche qualche vecchio vinile. Può scegliere.»

Melanie si diresse rapidamente in bagno. Si pettinò e ritornò nel salone con due bicchieri in mano.

Si sedette sul sofà e lo guardò. Ethan mise un CD e sorridendo si voltò verso di lei.

Le prime note di *Crying* di Roy Orbison. Con le lunghe mani abbronzate cominciò a sbottonarsi la camicia bianca che indossava. Sorrise ancora e andò verso di lei.

«Balli? Voglio sentire il tuo corpo.»

Il petto di Ethan contro i suoi seni, il suo sesso contro il suo ventre. La sua mano risalì lungo le cosce, per insinuarsi tra le natiche. Melanie pensò che le gambe stavano per cederle. Voleva urlare. Tutto era teso in lei, in attesa.

Ethan le sussurrò all'orecchio: «Abusa di me, ti prego, perché voglio approfittare di te. Gioca con me, Melanie. Fallo per me».

18

Stremata... Abbandonata sul letto, o per meglio dire sul materasso, poiché non c'erano più le lenzuola, né il copriletto, né i cuscini che erano sparsi ovunque nella camera.

Ogni cellula del corpo le inviava un segnale di benessere. Si sentiva a proprio agio nella sua pelle. Era già in ritardo di due ore. Lo studio e i suoi clienti l'aspettavano. Era spossata. Del resto tutti quegli impegni quotidiani erano sfumati nel momento in cui Ethan si era alzato ed era andato a cercare qualcosa nella sacca sportiva. Un nastro adesivo grigio. L'aveva aiutata ad alzarsi.

«Vieni. Voglio ballare ancora.»

Ethan se ne era andato. Ma lo aveva fatto nello stesso modo elegante e passionale con il quale era arrivato; come se lei fosse l'unica. Perché durante quelle ore, nessun'altra era esistita per lui. Nessuna, tranne lei.

Melanie giocò con i lunghi resti dell'adesivo grigio che giacevano accartocciati sul materasso, e sorrise. Non voleva affrettare il corso dei suoi pensieri, ma goderne ancora. Fuori, la vita poteva attendere.

Merda, era già innamorata di quell'uomo, eppure sapeva che non l'avrebbe mai più rivisto.

Tuttavia, di sera sarebbe ritornata a quell'esposizione di orchidee e avrebbe ripercorso la gigantesca serra umida. Con una certezza: lui non sarebbe venuto.

19

«Cory, per favore mi chiami il Russell, il dipartimento di biologia.»

«Di chi devo chiedere?»

«Susan Wuang Tong, è l'unica dei nostri esperti che si sforza di dare spiegazioni comprensibili. Riesco a capirla, senza avere l'impressione di essere un completo idiota... Non del tutto, almeno.»

Dougray J. Doyle andò nel suo ufficio e attese che Cory gli passasse la chiamata. Si impose di non rimuginare ancora sulle supposizioni che da ventiquattr'ore gli ronzavano nel cervello in modo ossessivo. La suoneria

lo fece sussultare. La voce leggera e ridente di Susan sovrastò quella di Doyle che non riuscì ad articolare una sillaba.

«Dottor Tong, grazie per il suo tempismo.»

Susan rise.

«Le ho già spiegato che Tong è un cognome da parte di madre. Il mio vero cognome è Wuang. Mi chiami Susan, signor Doyle, sarà più semplice.»

Si ricordò che Susan aveva già precisato la propria identità durante il loro primo e unico incontro. Gli aveva spiegato che per i Cinesi si chiamava Wuang Tong Susan, che poteva anche essere scritto Wong, o Wuong e persino Wang. La ragazza, piccola ed esile, aveva insistito. Evidentemente quegli equivoci a ripetizione la divertivano.

«Allora mi chiami Dougray.»

«Perfetto.»

«Susan, vorrei sottoporle un rebus. Lei dovrà dirmi se la cosa è possibile, anche se la soluzione dovesse sembrare molto strana. D'accordo?»

«Ah! Adoro i rebus. Proceda.»

«Bene. È possibile che sulla scena di un crimine si trovi del sangue e dello sperma, se il donatore non è mai stato sul posto?»

«Oh! Questa è buona. Parecchio contorta e succulenta, gnam-gnam! Aspetti, devo rifletterci.»

«Non ho fretta.»

Doyle la sentì mormorare qualcosa e sospirare all'altro capo del filo. Infine scoppiò a ridere.

«Sì... Insolito ma fattibile, se si ha una certa padronanza tecnica.»

«Allora...»

«Per lo sperma è abbastanza facile. Bisogna sapere che gli spermatozoi sono poco resistenti e muoiono in fretta, lo si può vedere con un semplice microscopio a immersione... Salvo se vengono congelati nell'azoto liquido mischiato a una soluzione protettiva. In questo caso si conservano per molto tempo. Il trasporto delle provette esige uno speciale contenitore isoteramico. Ma in queste condizioni gli spermatozoi hanno un'autonomia di sopravvivenza che non supera le dieci ore.»

«Dunque qualcuno può procurarsi una provetta di sperma congelato e spargerlo su un materasso o riempirci un preservativo. Nel nostro caso è anche stato introdotto nella vagina della donna e nell'ano dei due uomini. Abbiamo pensato a del sesso *bare back*, concludendo che Charly cominciava a rischiare troppo. A eccezione di questi ultimi omicidi, i suoi

rapporti sessuali sono sempre stati protetti.»

«Iniezione post-mortem immediata con una siringa senza ago. La faccenda si complica per il sangue. Come sa, il sangue coagula abbastanza in fretta e forma un grumo, che non potrà mai avere la consistenza del sangue fresco. In questo caso, si può rendere solubile il grumo. Ma questo sistema è abbastanza complesso perché presuppone delle conoscenze biochimiche che non sono alla portata di tutti. No, penso piuttosto a un prelievo di sangue sotto eparina, in una provetta conservata al freddo. In questo modo il sangue resta fluido per parecchi giorni. L'altra soluzione consiste nell'agitare costantemente il sangue, ma ciò richiede un'apparecchiatura particolare. Se si elimina quest'ultima ipotesi, si potrebbe pensare che il vero omicida, chiamiamolo A, si sia procurato il sangue e lo sperma di un altro uomo: B. Naturalmente tutto ciò lascia intendere che si conoscono e sono complici, oppure che A lavora in un ospedale dove B è donatore. Non escludo altre possibilità, ma al momento non saprei quale altra ipotesi formulare.»

«Quindi A, l'omicida, cancella le sue impronte digitali perché non può lasciare quelle di B. Sarebbe troppo complicato. Così pulisce il suo bicchiere per evitare che la saliva lasci su quell'oggetto l'impronta del suo DNA.»

«Scusi?»

«No, niente Susan. La ringrazio.»

«Le sono stata d'aiuto?»

«Molto. Non so ancora chi è stato, ma so come ha fatto.»

«È quello che conta, cominciare a capire. Il resto seguirà.»

Dougray avrebbe voluto avere anche solo una minima parte di quell'ottimismo. Pensò che la scienziata, così a proprio agio nelle sue reazioni chimiche e nei suoi metodi, gli aveva appena fatto abbandonare una caccia all'uomo, tutto sommato rassicurante perché la preda era chiaramente identificata. Susan, senza saperlo, l'aveva fatto ripiombare nell'incertezza di una caccia all'ignoto che gli ricordava molte altre inchieste, notti insonni, brevi momenti di esaltazione.

Di cosa poteva andare fiero? Aveva risolto a malapena metà dei casi che il Bureau gli aveva affidato e tuttavia si considerava fortunato. Poiché, al di là di ciò che sapeva e di ciò che l'esperienza gli aveva insegnato, la fortuna, questa entità inafferrabile, aveva avuto un peso decisivo nel suo successo. Ci credeva. Credeva nella fortuna come a una cosa dimostrabile, e soprattutto come a una cosa le cui assenze si fanno terribilmente sentire.

Appese il telefono e compose il numero di Michael Baghurst.

«Michael, porti qui i suoi neuroni, per favore.»

Dopo cinque minuti Michael Baghurst entrò nell'ufficio del suo capo.

Doyle per un attimo pensò che doveva piacere alla donna: alto, atletico, biondo e con un sorriso accattivante, ma spontaneo. Baghurst non era sposato, ma dagli sguardi che Dougray Doyle sorprende al bar quando pranzava con il suo gruppo, era evidente che questo celibato non era né accidentale né imposto.

Michael si sedette di fronte al suo capo e lo guardò con attenzione. Anche lui avrebbe partecipato all'inchiesta e non aveva nessuna intenzione di lasciarsi sfuggire quell'opportunità.

«Baghurst... Siamo nei guai fino al collo.»

«È ciò che sospettavo.»

«La possibilità che le ultime quattro morti siano da attribuire a un imitatore si fa sempre più fondata. La dottoressa Susan Wuang Tong mi ha confermato che la cosa è plausibile anche da un punto di vista biologico.»

«Si riferisce ai campioni rinvenuti sulle scene dei crimini?»

«Sì. Bisogna che le faccia un corso rapido e sommario di psicologia deviante. Gli omicidi seriali sono generalmente i più ritualizzati. I riti sono la spiegazione, la vendetta, il riscatto del serial killer. Variano di poco, poiché questi criminali cercano sempre la stessa cosa. Uccidono, credendo di aver trovato l'oggetto della loro ricerca sanguinaria, ma poi ben presto si accorgono che nulla si è risolto e ricominciano con la stessa incontrollabile frenesia. Non riescono a fermarsi. Di solito, il modus operandi di questi assassini è sempre lo stesso. In alcuni casi introducono alcune varianti man mano che uccidono, modificando o completando il rituale, ma la trama principale resta la medesima.»

Michael Baghurst scosse la testa in silenzio, come un allievo diligente. Doyle proseguì.

«L'unica grande eccezione sono i cosiddetti imitatori. Sono molto rari.»

«Imitatori?»

«Sì. Una sorta di seguaci che vogliono superare il "maestro". L'ammirazione verso il loro "eroe" si esprime cercando di fare meglio, di assumersi più rischi, di essere più terribile. Tengono spesso dei contatti, scritti o telefonici, con il loro "idolo", soprattutto quando il "grand'uomo" è in prigione. E non è il caso di Cordell. Da un punto di vista psicologico, i pochi imitatori con i quali abbiamo avuto a che fare e che abbiamo studiato si as-

somigliavano. Un quoziente intellettuale basso, un'immaginazione embrionale, una curiosa attrazione per gli eroi, i combattenti e i grandi patrioti. Una sensibilità quasi infantile, teatrale anche, ma totalmente perversa. Difficili da incastrare, forse ancora più degli altri, perché il rituale che inscenano non scaturisce direttamente dalla loro mente, ma si ispira al loro Dio, al loro padre spirituale.»

«In breve, è come cercare un ago in un pagliaio!»

«Già, e non si sa dove si trova il pagliaio e a cosa rassomiglia l'ago.»

«Incoraggiante!»

«Bene! Ora sa tutto, Michael.»

Michael alzò le sopracciglia e lo guardò con una certa esitazione.

«Intende dire che devo trovare quel tipo?»

«Bravo, vedo che ha capito! Riprenda tutti i dati del VICAP, quelli che sono già nella rete e quelli sui quali ci basiamo sempre. Li confronti, li studi e alla fine mi porti quello svitato. Faccia presto!»

«Aspetti, aspetti, è ancora poco chiaro. Ricapitoliamo: devo cercare un tipo che uccide utilizzando il modus operandi di un altro.»

«Esatto, ma un "altro" importante, celebre come Charly o Ted Bundy, o Sam.»

«D'accordo. Dunque, questo è un profilo di divergenza. Cosa posso utilizzare come parametro di convergenza?»

«Vale a dire?»

«Qualcosa che mi permetta di restringere il campo di investigazione. Per esempio sarebbe più facile se uccidesse solo donne, o uomini.»

«Ho capito, ma non è questo il caso, e lei lo sa. Ciò che sappiamo per certo è che questo assassino conosce molto bene Charly e che probabilmente ha accesso ad alcuni dei suoi prelievi biologici. Un lavoro in un ospedale o in un centro di analisi... L'altra certezza è che uccide "alla maniera di" Charly da tre anni, almeno è quanto ci dicono le musiche e le marche degli alcolici in netto contrasto con i gusti raffinati di Cordell... Da ciò possiamo dedurre che ha potuto mettere le mani sullo sperma e il sangue del suo "eroe" solo di recente.»

Barghust abbassò gli occhi. Doyle sentì che non stava più nella pelle per l'eccitazione. Doveva avvertirlo che quell'esaltazione animale del cacciatore era comune, ma che sarebbe passata in fretta? Senza dubbio no. Dopo tutto era stata anche il suo carburante per tutti quegli anni. Perché privare Barghust di quel piacere?

Il suo assistente si alzò come se il tempo stesse stringendo e dichiarò:

«Bene. Comincio ad avere una piccola idea dell'ago. Resta solo da localizzare il pagliaio!».

20

Represe un sorriso: era di nuovo là. Era attraente. Del resto, quando il suo carrello aveva incrociato quello di lui, la sera prima, era rimasta a bocca aperta come un'idiota. Lui le aveva sorriso e aveva continuato nella sua direzione.

Duella sera, rientrando dal lavoro, si era spremuta le meningi per trovare qualcosa da comprare in quel supermercato che era appena stato aperto in centro, non molto lontano dalla sua abitazione. Solo ieri, si era detta che non ci avrebbe rimesso piede, troppo caro, ma era stato prima di incrociare lo sguardo di quell'uomo.

Rise abbassando gli occhi: si comportava come da ragazzina, quando passeggiava avanti e indietro davanti alla casa di Jimmy nella speranza che lui uscisse. L'adolescenza è piuttosto sconvolgente e una volta raggiunta l'età adulta non bisognerebbe ricaderci.

Dov'era finito? Sarebbe stata disposta ad acquistare pur di ritrovarsi in coda dietro di lui.

Lo individuò al reparto ortaggi freschi e si avvicinò tentando di mantenere un'aria distaccata. Lo sconosciuto era intento a contemplare degli asparagi. Lei strappò un piccolo sacchetto in plastica dal distributore e cominciò a riempirlo di zucchine che si trovavano vicino agli asparagi. L'uomo si voltò verso di lei e, come se le facesse una confidenza, mormorò sorridendo: «Crede che debbano essere mondati prima della cottura?»

«Certamente! La parte dura è immangiabile!»

«Ah! È una cattiva notizia. Quelli congelati sono già mondati, vero?»

«Sì, ma sarebbe un vero peccato non approfittare di quelli freschi. Sono molto belli.»

L'uomo fece un sospiro e la guardò desolato. Uno sguardo di un blu profondo, quasi viola. Si allontanò concludendo: «Credo che opterò per una bella insalata. Comunque, grazie dei consigli».

Lei rimase immobile per qualche secondo con le zucchine in mano e la sensazione di essere una perfetta idiota. Non poteva certo vantarsi dei suoi riflessi, visto che la cosa più interessante che era riuscita a dire riguardava la consistenza degli ortaggi. Ma cosa si poteva raccontare a un perfetto sconosciuto incontrato in un supermercato?

Era visibilmente a disagio di fronte al fascino di quell'uomo. La barba alla Richelieu faceva risaltare le labbra sensuali e sotto al neon i capelli castani apparivano lucenti. Era irresistibile.

D'accordo, la sua attrazione per gli uomini belli non le aveva riservato che delusioni, almeno fino a quel momento. Decise quindi di limitare i suoi acquisti, pensando che sarebbe tornata la sera successiva. Forse lo avrebbe incontrato di nuovo. In quel caso c'era da supporre che fossero più o meno vicini di casa.

Passò a una cassa rapida senza riuscire a rivederlo.

Uscì dal supermercato e si avviò verso il parcheggio, quando udì qualcuno che la chiamava.

«Signora?»

L'affascinante sconosciuto le porse un piccolo sacchetto di carta dal quale spuntavano due mazzetti di asparagi.

«Mi rendo conto che è un omaggio insolito,» disse ridendo «ma mi è parso di capire che è una fan di questi nobili vegetali. Buonasera.»

Restò là, senza muoversi, come inebetita, si spostò solo quando la macchina davanti alla quale era impalata le fece segno di togliersi di mezzo con i lampeggianti. Il conducente stava perdendo la pazienza, aveva fretta di lasciare il parcheggio.

«Non è possibile! Come ho potuto essere tanto stupida?» disse a se stessa. Avrebbe pianto per la rabbia. Era rimasta imbambolata come una scolaretta senza riuscire a spicciare una sola sillaba per ringraziarlo. E ora se ne era andato, chi lo sa, forse per sempre.

21

Esperanza Lorca y Fernandez parcheggiò la macchina in fondo al sentiero sterrato. Maledizione, rischiava di spaccare gli ammortizzatori per colpa delle manie paranoiche di quella grassona! Che idea seppellirsi in quell'angolo sperduto!

Risalì il vialetto ghiaioso con passo spedito e giunse in vista della grande roulotte. Improvvisamente udì un ringhio sordo e minaccioso. Una grossa bestia nera si stava avvicinando al trotto. Baffi protesi su un muso fulvo. Un rottweiler, seguito da un enorme ammasso di pelo. La circondarono, annusando un gambale dei suoi pantaloni.

Esperanza Lorca non si mosse e trattenne il respiro. Quei maledetti cani sarebbero stati capaci di farla a pezzi. Eppure aveva avvisato la Balena che

sarebbe arrivata! I ringhi aumentarono. Esperanza lasciò scivolare a terra la cartella che teneva in mano e con cautela aprì la fondina del revolver per estrarre l'arma.

Julia Holmer apparve con in mano una sorta di bastone. Anche da lontano, la sua stazza era impressionante.

Lorca non appena la vide gridò: «Richiami immediatamente i suoi cagnacci pulciosi, altrimenti sparo!»

Julia Holmer la guardò, e alzò il bastone per imbracciarlo: una carabina. Gridò di rimando: «Non ci provi. Mi vedrei costretta a esercitarmi su di lei. Se fosse una sfida scommetto che guadagnerei parecchi punti; è una preda troppo grande per essere mancata. Posi quell'arma, signorina Lorca, sta diventando ridicola».

Un fischio grave, appena percettibile e i cani si precipitarono verso la loro padrona, scodinzolando docilmente.

Quando arrivò vicino a Julia, Espy le chiese incredula: «Mi avrebbe sparato veramente?».

Julia la scrutò e rispose con tono secco: «Sì... Perché?».

Espy preferì lasciar cadere quella conversazione che stava diventando imbarazzante. Durante il viaggio fino a Boston aveva cercato di capire quale fosse il motivo di quell'antipatia reciproca. Se non capiva ancora perché Julia Holmer la trattava con una freddezza cortese ma irritante, era abbastanza onesta da sapere ciò che la infastidiva tanto in quella donna che conosceva appena.

Innanzitutto il suo fisico, quell'obesità che le ricordava sua madre, le sue lamentele. Il terrore della donna grassa e flaccida, dalla volgare tinta rossastra, di perdere il "suo uomo"; quello di turno.

Ma in fondo, quello che Espy non perdonava a Julia Holmer era di aver avuto tutto, senza sforzo, mentre lei aveva dovuto sgobbare, ingoiare molte umiliazioni prima di riuscire a ottenere quello per cui aveva tanto lottato. Anche il rispetto di Doyle.

Immagini. Una moltitudine di immagini e di odori che non poteva dimenticare, che la rendevano fragile. La baracca situata vicino alla ferrovia, il rumore dei treni che passavano. L'odore delle frittelle di mais. Il tanfo della carne grassa, delle frittiture pesanti.

La notte, condivideva il materasso con i suoi due fratelli. Dormire era un supplizio. Non riusciva a girarsi perché ci stavano a malapena. Le tornavano alla mente l'igiene approssimativa, la mancanza di intimità, l'umiliazione quotidiana e l'odore rancido del sudore di sua madre. Una donna fallita,

distrutta, abbruttita da quella vita bestiale.

Doveva arrestare subito quei pensieri, altrimenti non avrebbe potuto mantenere neppure quella parvenza di cortesia nei confronti di Julia Holmer.

Lo ammetteva, era afflitta da una gelosia che non riusciva a controllare, ma bisognava essere stati molto poveri e molto vulnerabili per capire fino a che punto il benessere altrui può fare male.

Era stata lei a proporre a Dougray di andare dalla signora Holmer. Dougray aveva accettato perché era incastrato a Quantico da urgenti impegni di lavoro e inoltre non lasciava volentieri il figlio. Senza contare che per Espy era fuori questione mollare la faccenda nelle mani di Baghurst. E in ultima analisi era curiosa di vedere dove viveva Julia Holmer, e come.

Le due donne camminarono una di fianco all'altra, senza scambiare una parola, fino alla roulotte.

La grossa carcassa poggiava su dei blocchi di cemento. Alcune lamiere inchiodate sui fianchi nascondevano l'avanzare della ruggine nello smalto. Una pertica, piantata non lontano, sosteneva un grande faro alogeno. Una vecchia bagnarola polverosa era parcheggiata vicino a un boschetto. Il suolo era disseminato di scodelle e di bacinelle di plastica: il self service degli animali.

Julia Holmer si accorse dell'aria costernata di Lorca, aprì la porta della grande carovana e annunciò solennemente: «Benvenuta nella mia dimora».

All'interno, il bisonte di latta puzzava. Uno stomachevole miscuglio di cibo stantio e di urina di gatto. Infatti, tre piccoli felini dormivano raggomitolati su un divano sfondato e sporco, tra pile di vecchie riviste e di giornali sgualciti. Una piccola televisione borbottava in un angolo. Una moquette a fiori color malva e blu copriva il pavimento. Qua e là, si vedevano estese macchie giallognole dai contorni incerti.

La disapprovazione che Espy sentiva dal momento in cui aveva messo piede in quel luogo si trasformò presto in collera. Julia Holmer era milionaria, colta, e viveva come una pezzente!

Espy gettò un'occhiata alla cucina: era un vero schifo. Mucchi di piatti e pentole traboccavano dal lavello di acciaio. Per niente al mondo avrebbe accettato un invito a cena in un posto simile. Una tovaglia sfilacciata ricopriva il tavolo sul quale erano posati i dossier gialli che conosceva. Espy aveva bisogno del bagno, ma temeva il peggio. D'altra parte era arrivata agli sgoccioli della propria resistenza fisiologica.

«C'è un bagno?»

«Ma certo, siamo attrezzati di tutti i confort moderni. In fondo, dietro la tenda ondulata.»

Espy spostò il separé di plastica con apprensione ed entrò nel minuscolo bagno.

Immediatamente tutto le fu chiaro.

Quel piccolo angolo separato dal resto della roulotte era di una pulizia maniacale. Una tappezzeria chiara a piccoli fiori stilizzati copriva la parete. Flaconi di gel doccia erano ordinati sotto un minuscolo lavabo. Si sentiva un lieve profumo di sapone e di acqua di colonia all'ambra. Il profumo che Julia indossava quand'era entrata nella sala riunioni, Espy aprì un armadietto dentro il quale c'erano belle salviette in spugna morbida, qualche flacone di crema idratante e una ceretta per la depilazione.

Julia Holmer aveva inscenato quella commedia con tutti nella speranza di convincere se stessa. Julia Holmer calpestava il suo passato per liberarsene. Julia Holmer si era rimpinzata di cibo fino a sformarsi completamente. Uno schermo che le permetteva di dimenticare la ragazza delle foto che Lorca aveva esaminato, raccolto e sistemato nella sua cartella. Una ragazza affascinante, sorridente e snella. La ragazza che aveva sposato in gran pompa Cordell Taylor-Caedon. La ragazza che era sopravvissuta.

Quando Espy uscì dal bagno, Julia Holmer l'aspettava tenendo le braccia incrociate sul petto.

«Può lavarsi le mani in cucina se trova un buco.»

«Già.»

«Sono spiacente ma non ho trovato il tempo di riordinare.»

Lorca la guardò. Qualche istante prima avrebbe risposto a quella provocazione, ma ora non più. Non più dopo aver visto quell'angolo così femminile, così gradevole. Julia Holmer dovette sentirlo perché non insistette.

«Posso offrirle del tè, del caffè o del whisky. Non è niente di speciale ma si beve, l'importante è che sia alcol. Come vede non è di marca.»

«Mi sarei stupita del contrario.»

Julia Holmer la fissò e fece un risolino rauco, quasi forzato: «Oh! Come siamo perfide!».

«No, sottili. Qualche volta mi succede, ma richiede un grande sforzo e il più delle volte è la pigrizia a imporsi.»

«Non credo che sia pigra, no, affatto. Allora cosa prende?»

«Whisky, è ovvio. Mi piacciono quelli di sottomarca, ogni tanto. Mentre li sorseggio riaffiorano ricordi spaventosi, di un passato che preferirei can-

cellare, ma mi aiutano anche a ricordare che la mia vita è cambiata in meglio e che niente al mondo mi farebbe tornare indietro. Vede, signora Holmer, quelli come me, che sono vissuti nei bassifondi, non ci vedono nulla di estetico o di fascinoso.»

Espy si guardò attorno e fece un gesto circolare con la mano.

«Quello che trovo pazzesco è che per lei questa merda è una scelta. Ma lei non può capire.»

«Senza dubbio no. Ma naturalmente era necessario specificarlo. Ora che ha sottolineato così acutamente le nostre differenze sociali, non crede che sarebbe proficuo per entrambe passare a cose più serie?»

Lorca scoppiò a ridere, una risata carica d'astio.

«La prenderei volentieri a sberle.»

«Sono spiacente per lei, ma temo che sarà costretta a controllarsi. Sbaglio o ha bisogno del mio aiuto?»

Lorca represses a stento l'insulto che stava per affiorarle sulle labbra. Avrebbe voluto spiattellarle che lei se ne fottava della sua collaborazione, che non era indispensabile. Ma sapeva che era falso. Aveva veramente bisogno di Julia Holmer e sarebbe stato idiota negarlo. Del resto, era per merito suo se avevano scoperto che in realtà i serial killer erano due.

«Michael Baghurst - l'ha incontrato alla base - ha effettuato dei confronti informatici. I dati di partenza erano piuttosto vaghi... È vero che questo whisky fa schifo... L'imitatore uccide da tre anni, perlomeno con questa specifica messa in scena. Deve essere affascinato da Charly. O lo conosce molto bene, o ha potuto procurarsi diversi fluidi biologici: sangue e sperma. Occorre che sappia che questi individui, gli imitatori intendo dire, sono molto rari. Personalmente non ne ho mai incontrati. Per quello che ne sappiamo, in termini di profilo psicologico, non è dotato di un'intelligenza brillante, anzi ha un QI piuttosto inferiore alla famigerata media. Baghurst ha tirato fuori due nomi. Il suo compito consiste nel dirci se uno dei due ha potuto avere qualche contatto con Charly. Se suo mar... Mi scusi, se Cordell Taylor-Caedon è stato ricoverato all'ospedale, potrebbe trattarsi di un infermiere o di un medico.»

«D'accordo, ci provo. Mi passi il dossier.»

Espy aprì la cartella che entrando aveva appoggiato sulla moquette e tirò fuori il dossier. Una foto di Julia, risalente al periodo in cui si chiamava ancora Helen, scivolò fuori e cadde per terra. Espy la raccolse in fretta e la nascose nella cartella. Quando alzò gli occhi, si accorse che Julia l'aveva vista. Ma entrambe fecero finta di niente.

Julia Holmer prese un paio di occhiali e si concentrò sul rapporto di Baghurst.

Lorca, seduta di fronte, fremeva di impazienza. Julia sentiva distintamente il suo respiro e gli scatti nervosi delle gambe sotto il tavolo. Questa incontrollata agitazione la irritava.

«Se vuole, può andare fuori a fare due passi. È una bella giornata.»

«Non ho voglia di farmi azzannare dalle sue belve.»

«Preferisce sedersi sul divano? Se sposta i gatti forse riesce a trovare un angolo pulito.»

«La infastidisco?»

«Non è questo il punto. Il problema è che il suo nervosismo non mi permette di concentrarmi. Agente Lorca, dovrà avere pazienza, perché ci vorrà del tempo.»

Espy si alzò e, dopo aver gettato un'occhiata poco amichevole alla testa rossa china sul dossier, si diresse verso il divano. Non aveva una passione per gli animali in generale, e ancora meno per i gatti.

«Come faccio?»

Un sospiro di esasperazione: «Inutile crivellarli di colpi di pistola o spaventarli battendo i piedi! Li sollevi gentilmente e li posi a terra».

Detto questo Julia si disinteressò delle esitazioni dell'agente Lorca.

Dunque, Baghurst partiva da supposizioni; un imitatore, ovvero un individuo dalla personalità disturbata e instabile, che affascinato dalle azioni di un serial killer tende a identificarsi con quest'ultimo e a ripeterne gli efferrati delitti inscenando i medesimi rituali. Baghurst non escludeva l'ipotesi che l'imitatore conoscesse bene o fosse in contatto con il suo modello. In questo caso Cordell. E fin qui tutto filava. Il ragionamento presentava delle incongruenze quando si cercava di analizzare i rituali degli omicidi.

Se si copia, alterando i tratti distintivi strettamente religiosi dei riti, essi rimangono pur sempre un cerimoniale, un insieme di regole che possono continuare a esistere anche se il loro significato profondo è perduto. Il loro ordine, il loro concatenamento rivela un codice, qualunque esso sia, collettivo o individuale. In seguito, il rito diventa il privilegio dello stregone, e colui che lo possiede, possiede il suo potere. In altri termini, l'imitatore mettendo in pratica il rituale vuole appropriarsi della sua magia, del suo potere. Ma può raggiungere quello scopo solo se è convinto che il significato dei riti lo riguarda, anche se ignora dove questi lo conducano.

Julia alzò gli occhi e guardò Lorca, rannicchiata contro il bracciolo destro del divano, immersa nella lettura di un vecchio «People magazine».

Bene, ora sapeva quali ostacoli doveva superare. Riprese a sfogliare il dossier e passò ai risultati delle ricerche informatiche.

Due nomi. Il primo: Edward Blake. Gli si attribuivano una decina di omicidi, e le vittime erano tutte donne. Blake aveva cominciato la sua orribile carriera emulando Albert De Salvo, il famoso «Strangolatore di Boston», il quale non aveva mai ucciso uomini.

Il secondo nome sembrava aver attirato in particolar modo l'attenzione del FBI: Ernest Whitcomb. Era sulla quarantina e non si sapeva molto del suo passato. Si pensava che avesse avuto una madre dominatrice e solitaria.

Julia fece una smorfia. Curioso come le "madri" dei serial killer vengano sistematicamente incriminate e accusate di essere la causa scatenante di tutte le deviazioni dei figli. Come la madre di Ed, Edmund Emil Kemper. Descritta come una madre terrorista. È vero che aveva espresso delle riserve sulla stravagante mania del figlio di esporre sui camini, come se fossero trofei, i cadaveri dei gatti che aveva torturato. Forse per questo Ed ritenne, in seguito, che le donne fossero meglio dei gatti.

Nella metà di questi casi la figura dei padri era assente dal panorama familiare e questo, nella mente di alcuni inquirenti maschi, era sufficiente a scagionarli.

Il giovane Erny aveva iniziato la carriera professionale in una banca dove era diventato lo zimbello dei colleghi e la bestia nera del capo. Aveva scelto per le sue imprese sanguinarie la costa Est. Tra le sue vittime si contavano due donne e qualche uomo. Omicidi carichi d'odio, disorganizzati, consumati con rabbia, in modo caotico. Le sue tracce si erano perse fino a tre anni prima, quando erano cominciate le morti erroneamente attribuite in un primo tempo a Charly.

Da quel momento Erny aveva deciso di modificare il suo *modus operandi* per utilizzare quello del suo modello. L'ultimo impiego conosciuto di Erny era un posto di responsabile delle pulizie in uno dei servizi del Brigham and Woman Hospital, che ospitava uno dei più grossi centri di cura dell'AIDS nel Massachusetts. Non si poteva escludere che Charly vi avesse fatto una visita.

Una foto che era allegata al dossier rivelava una netta somiglianza con Cordell. Capelli corti di un castano medio, alto e di una snellezza muscolosa, tratti del viso aristocratici, occhi blu quasi viola. Ma in quella foto c'era qualcosa che stonava. Quel modo di incassare la testa nelle spalle, di te-

nere le braccia rigide lungo i fianchi, indicavano un malessere e un profondo disagio. Sicuramente la sua esistenza era stata segnata da umiliazioni e vergogna.

Un giorno quelle frustrazioni erano diventate insopportabili ed Erny non era stato abbastanza forte o intelligente per contrastarle, per sconfiggerle. Così era stato costretto a subirle, cercando una rivincita che gli permettesse di sopravvivere, di restare a galla. Niente a che fare con quella luce irresistibile e pericolosa che emanava da Cordell. No, lo si capiva al volo, per istinto. Erny non seduceva.

Julia richiuse il dossier con una tale violenza che Lorca sussultò lasciando cadere la rivista che stava leggendo.

«Cosa?»

«Il vostro trucco non funziona. Né con Blake, né con Whitecomb. Del resto non credo a questa teoria dell'imitatore.»

Lorca ribatté con tono di superiorità: «Tuttavia si hanno degli esempi ottimi».

«Falso. Gli esempi ai quali fate riferimento, e che conosco bene quanto voi, sono opportunisti.»

«Che significa?»

«Per "opportunisti" intendo che i vostri imitatori erano tutti e insisto nel sottolineare 'tutti', degli assassini oggettivi. Il tipo che vuole uccidere la moglie, la matrigna, il padre per riscuotere l'eredità, vendicarsi di un adulterio, o di un'appropriazione indebita. Intendo dire che la vittima, la sua specifica vittima, è proprio l'oggetto del suo odio profondo. Ucciderà solo quella. In breve, omicidi domestici, se così si possono definire, che possiamo comprendere, anche se non giustifichiamo. Costoro non vogliono farsi prendere, perché il loro scopo è il denaro o la vendetta. Se sono furbi, copiano qualcuno per depistare gli investigatori. Si tratta dunque di una strategia cosciente e non di un rituale. Niente a che vedere con gli omicidi dei serial killer; omicidi soggettivi, nei quali ciò che conta è unicamente il rito. Per finire, la sfida a citarmi un solo serial killer la cui carriera sia stata l'imitazione di un altro.»

«Blake, con Albert De Salvo!»

«Ancora falso. Queste sono le vostre conclusioni. La realtà è che uccideva imitando il famoso "Strangolatore di Boston" perché il suo fantasma era il medesimo. Copiare un "modello" aveva per lui un vero senso. De Salvo lasciava le sue vittime in una posizione umiliante, per affermare il suo potere. Alzava le gonne delle donne al di sopra delle cosce e le sedeva

nella posizione della rana.»

Lorca la fissò. Le piaceva sempre meno quella donna. Il peggio era che aveva senza ombra di dubbio ragione.

«Aspetti un attimo, è stata lei a dire che gli ultimi quattro omicidi non erano imputabili a Charly...»

«È esatto.»

«Cosa è esatto? Che l'ha detto o che è vero?»

«Tutte e due le cose, agente Lorca.»

«Se Cordell Taylor-Caedon non è l'autore di questi crimini, e se lei nega l'esistenza di un imitatore, che cosa ci resta?»

«Un nuovo serial killer, i cui fantasmi e la tipologia psicologica sono vicini a quelli di Cordell. Anche se da quello che abbiamo potuto vedere è meno colto ed esigente di Charly.»

«Quest'ultima considerazione ci è di immenso aiuto! Grazie.»

22

«Gli asparagi erano buoni?»

Fu colta di sorpresa e con un sussulto si girò.

Il sorriso dell'uomo si trovava a pochi centimetri dal suo viso. La donna arrossì come una ragazzina. Era da circa un quarto d'ora che lo cercava e lui era lì, proprio dietro di lei.

«Eccellenti. Li ho conditi con salsa alla francese» rispose confusa.

«Cucina?»

«Di tanto in tanto. Ho qualche ricetta che mi riesce piuttosto bene.»

«Fantastico! Un giorno dovrà invitare a cena questo povero single che si ciba esclusivamente di piatti pronti.»

Stava per rispondere: «D'accordo, se questa sera è libero!» Ma si trattenne. Dopo tutto, nonostante lo avesse seguito per una settimana in un supermercato e avesse fantasticato sul suo conto rimaneva pur sempre un estraneo. Doveva controllarsi.

«Con piacere. Cucinerò un vitello Marengo. È il mio piatto forte.»

Che smidollata! Se si ostinava a dire una banalità dietro l'altra con quel sorriso ebete stampato sulla faccia, quell'affascinante signore presto si sarebbe defilato. E quando si sarebbe presentata un'altra occasione? Non doveva dimenticare che non l'aveva incrociato il giorno prima, né quello precedente.

«Il vitello Marengo? Lo adoro. Ma è lungo da preparare.»

Qualcosa in quell'uomo la sconvolgeva. La sua voce grave e lenta, l'indecifrabile sorriso, l'espressione fonda dei suoi occhi blu, quel modo di inclinare la testa verso di lei quando le parlava, come se il mondo circostante non esistesse. Lo vedeva nel suo sguardo e senza dubbio fu quella certezza a liberarla dall'imbarazzo.

Era inutile continuare a recitare la parte della signora per bene che faceva la spesa con un'assiduità sospetta, soprattutto se gli acquisti si riducevano a qualche limone e a due confezioni di cereali. Rise, e lui la imitò.

«Spero che abbia capito che il mio scopo non era di rubarle il muesli.»

«Come, scusi?»

«Ogni volta che l'avvicino si irrigidisce, ha l'aria di volersi difendere. Credevo di essermi tolto d'impaccio con gli asparagi. In ogni caso voglio presentarmi. Mi chiamo Mason Granger e mi sono trasferito da quindici giorni in questa incantevole città per il mio lavoro presso Sparton & Baucer. Sono giurista.»

Il nome le ricordava qualcosa; un grande studio di avvocati o qualcosa di simile.

«Buonasera, Mason. Benvenuto. Sono sicura che si troverà bene nella nostra città.»

«Non ne dubito... Ma credo di non aver afferrato il suo nome.»

«Come?»

«Il suo nome.»

Lei ebbe un attimo di esitazione, poi decise di dire il suo secondo nome.

«Cathleen.»

«Buonasera, Cathleen.»

L'uomo ispirò e, dopo una breve pausa, dichiarò: «Bene, è giunto il momento di sembrare maleducato, ma dato che non porta né la fede né l'anello di fidanzamento... Insomma, se è libera posso invitarla a cena questa sera?».

«Non porto più la fede e sì, sono libera questa sera. Siamo fortunati.»

Le parole le erano uscite spontaneamente, senza che avesse avuto il tempo di riflettere. D'altronde la sua vita sentimentale da un po' di tempo era un deserto. Finalmente avrebbe trascorso una serata piacevole in compagnia di un uomo attraente, intelligente e ben educato. Per una sera poteva rinunciare allo zapping davanti alla televisione.

«Bene. Dove preferisce che la porti, Cathleen?»

«Non saprei. Lascio a lei la scelta.»

«Assolutamente no! È lei l'esperta. Conosce la città e avrà di sicuro una

preferenza.»

Rifletté un momento. *La Coupe*, senza dubbio, un ristorante francese del centro, molto raffinato. Un po' caro, ma il suo accompagnatore non aveva l'aria di passarsela male.

«Bé... C'è il *La Coupe* o lo *Stratford*, il ristorante dell'hotel...»

«Andrà benissimo il *La Coupe*. Ne ho sentito parlare. Ecco cosa le propongo. Passo da casa a cambiarmi e prenoto, diciamo... Per le otto.»

«Perfetto.»

Le sfiorò la mano posata sulla sbarra del carrello e mormorò: «A presto, Cathleen».

Lo guardò uscire dal supermercato e si precipitò a riporre la confezione di cereali e i limoni.

Doveva uscire da quel posto immediatamente. Aveva voglia di ridere, di urlare, di saltare.

Presto, rientrare, trovare un vestito carino da indossare. No, un tailleur, Mason era piuttosto il genere tailleur, e soprattutto delle scarpe eleganti, classiche. Esaminò con apprensione lo stato delle sue unghie. Né troppo lunghe né troppo corte, lo smalto rosa pallido che si era data la sera prima era ancora perfetto.

Una risata folle, quasi isterica. Era incapace di controllarsi.

Impazzita, era impazzita!

23

Dougray J. Doyle incrociò le braccia e sbuffò esasperato. Guardava E-speranza Lorca con aria contrariata.

«La cara signora Holmer sarà anche dotata, ma questo non le dà il diritto di insegnarci il mestiere!»

Lorca si trattenne dal fargli notare che era inutile che se la prendesse con lei, dopo tutto Julia Holmer era una sua idea!

«E poi, Lorca, non so, ma forse avrebbe potuto... Come dire...»

«Cosa?.. Avrei potuto cosa?»

«Ma non lo so... Spiegarle meglio le cose, con più calma, per esempio. Non trascurare nessun dettaglio, neanche i più insignificanti.»

«Vuole la verità? È stata lei a spiegarmi! E vuole sapere qual è la cosa peggiore? Che ha ragione. Durante il viaggio di ritorno ho cercato invano di trovare delle contro-argomentazioni. Ma tutti i nomi che mi sono venuti in mente non facevano che avvalorare la sua tesi: opportunisti o individui

il cui fantasma era lo stesso del loro modello! In altri termini, passiamo per dei cretini, perché se la signora Holmer possiede indiscutibilmente delle nozioni accademiche riguardo all'argomento, è pur vero che i professionisti siamo noi!»

Dougray Doyle sbraitò: «Mi restituisca i dossier e chiami immediatamente Baghurst!».

Quando Baghurst arrivò, Doyle si limitò a salutarlo con un grugnito.

Michael era a disagio, Espy lo intuiva da come aveva incrociato le caviglie sotto la poltrona. Tutto sommato non era contenta che avesse preso un abbaglio.

Doyle ripose il fascio di fogli e concluse: «Sì. Ha ragione lei».

«Ma esiste ugualmente una corrispondenza con Whitecomb?» insistette Baghurst.

«No. È colpa mia, Michael, non avrei dovuto lasciare che se ne occupasse da solo. Gli omicidi che possiamo attribuire con certezza a Whitecomb sono tipici di un assassino disorganizzato, e questo combacia con ciò che sappiamo del suo livello intellettuale e della sua struttura mentale. Invece Charly è senza dubbio uno dei serial killer più organizzati con i quali abbiamo avuto a che fare. E tanto organizzato che può saltare la classica tappa dell'appostamento e della caccia alla vittima. Si tratta dello stadio di eccitazione che precede il passaggio all'atto mortale: l'assassino sceglie la preda, l'avvicina, l'attacca. È il momento in cui si diverte. Cordell Taylor-Caedon può adattarsi a situazioni e luoghi molto diversi. Inoltre, e questo è eccezionale, può controllare le sue pulsioni fino in fondo, o quasi.»

Baghurst ingoiò con fatica il boccone amaro, e Lorca si sorprese a rivolgere un muto ringraziamento alla Balena.

«Dunque, che cosa si cerca ora?» Chiese Baghurst.

«Il pazzo responsabile delle morti attribuite a Charly.»

«Merda!»

«Sì, credo che la situazione non si possa riassumere meglio.»

Dougray J. Doyle guardò il suo orologio. Era passata quasi un'ora. Era dal mattino che cercava di respingere l'ondata di sconcerto che l'aveva travolto. Il breve momento di esaltazione, quando aveva creduto di essere sulla pista giusta grazie a Baghurst, gli sembrava talmente lontano, talmente risibile. Niente, non avevano niente a cui aggrapparsi, e il peggio era che dovevano lanciarsi all'inseguimento di due assassini fantasma.

Dopo tutto, che prove avevano che Cordell Taylor-Caedon non fosse morto? Tutte le tracce riguardanti la sua esistenza e che da quasi tre anni venivano attribuite a lui, erano state seminate da un altro assassino. Ora, questi individui non si fermavano mai, a meno d'essere definitivamente tolti dal circuito. Una sorta di ecosistema aberrante: da un lato la preda, che urlerà, morirà; dall'altro il cacciatore, il serial killer, insaziabile. Colui che ferma questa catena mostruosa è un altro cacciatore: un poliziotto. Una catena che era sempre esistita, ma le cui spaventose proporzioni cominciavano a infiacchire la sua resistenza.

Cosa c'entrava Julia Holmer in quella storia? La sua utilità era evidente; Julia conosceva l'uomo con il quale aveva condiviso tre anni della sua vita. Ma cosa cercava esattamente? L'argomento che aveva offerto loro: «capire perché era stata risparmiata» reggeva. Ma Doyle era convinto che qualcosa di più potente, di molto più problematico si nascondeva sotto quel legittimo bisogno di comprensione.

Charly era ossessionato dalla bellezza, e Julia si era accanita su se stessa, abbruttendosi. A sentire Lorca viveva come una zingara. Cosa significava? Era forse una sfida a Charly? La volontà di dimostrare che non aveva più alcun potere su di lei? Era cosciente che tutte le sue strategie indicavano il contrario?

Doyle si alzò. Aveva abbastanza noie senza doverci aggiungere le preoccupazioni per gli stati d'animo della signora Holmer, a meno che non riguardassero l'inchiesta. Aveva deciso di invitare Cory a pranzo. Non l'aveva mai fatto prima, ed era indispensabile che lei non si sentisse un elemento accessorio nel loro lavoro di investigazione.

Si affacciò nell'ufficio di Cory, attiguo al suo.

«Un'altra ritardataria! Mi chiedevo se potevo invitarmi alla sua tavola.»

«Con piacere... Non mi piace pranzare da sola.»

«Neanche a me. Andiamo?»

«Finisco qui e arrivo.»

Doyle pazientò, appoggiato contro lo stipite della porta. Stava meglio con Cory che con Lorca, senza dubbio perché la sua segretaria era meno aggressiva, meno esigente e, perché non ammetterlo, meno intelligente. La breve relazione sessuale che aveva intrattenuto con Espy si era dissolta nel nulla, come una bolla di sapone. Per la prima volta si era trovato nel ruolo poco edificante di "oggetto sessuale".

Presero l'ascensore che li portò fino alla reception e da lì si diressero verso il bar. Passarono davanti al bancone e contemplarono, un po' delusi,

lo scomparto frigorifero. Non restava quasi niente. Cory sospirò: «È il problema quando si fa tardi. Si dovrebbe pranzare alle 11 e mezza».

«Già, ma c'è una coda micidiale.»

Con rammarico, Doyle si rese conto che non aveva un granché da dirle. Era una ragazza gentile e gradevole, e lui restava lì, impalato, cercando di trovare un argomento che potesse render vivace la conversazione.

«Ha cambiato pettinatura?»

Cory sorrise, sorpresa, e con le dita si aggiustò delle ciocche.

«Se ne è accorto? Era da tanto tempo che desideravo tagliarli. Sono più comodi e più freschi dei capelli lunghi.»

«Le stanno bene. Le danno un aspetto sbarazzino e simpatico.»

Doyle non era riuscito a tirar fuori nulla di meglio da dire.

Pranzarono in fretta, seduti a un tavolo vicino alla grande vetrata che dava su un prato delimitato da sparuti alberi.

Dougray Doyle commentò l'insolita durata dell'estate, il terrorismo dilagante, la guerra. Con stupore e una certa tristezza capì che le evidenze meteorologiche e geopolitiche con le quali la stava subissando la rilassavano e l'interessavano. Accidenti quanto erano soli!

Lui, almeno, aveva quel ragazzino tanto serio a ricordargli che a qualcosa serviva.

Quando raggiunsero i loro uffici ridendo, Doyle sorprese lo sguardo viperino che Espy lanciò a Cory. Quella piccola vittoria lo mise decisamente di buon umore.

Espy era gelosa.

24

Si trattenne ancora un momento, indeciso se rientrare a casa.

Il corso di immersione di Liam sarebbe terminato alle 21, così gli restava molto tempo da impegnare, troppo. Curioso come quel ragazzino riuscisse a colmare i vuoti della sua esistenza.

La sua assenza era difficile da sopportare, soprattutto la sera. La casa, già ampia, sembrava dilatarsi a dismisura. La separazione alla mattina era meno angosciante, perché c'erano, dopo la partenza per la scuola, gli impegni che davano un senso di utilità e realtà al quotidiano.

Andare a casa e aspettare suo figlio? Per far che? Non aveva niente da sistemare. I mobili, in quello stile contemporaneo che invecchia subito, gli erano diventati odiosi e davano l'idea di non essere mai stati spolverati.

Preparare qualche cosa da mangiare per lui e Liam? Era una buona idea. Sarebbe passato in rosticceria per comperare del tacchino affumicato e del bacon per i panini. Liam era sempre affamato dopo gli allenamenti.

Gli squilli del telefono gli andarono in aiuto: un alibi per trattenersi in ufficio ancora qualche altro minuto.

Una vocetta vispa, che riconobbe all'istante, lo fece involontariamente sorridere.

«Buongiorno, dottor Wuang, vede questa volta non ho fatto errori con i nomi.»

«Non eravamo rimasti a Susan e Dougray?»

«Giusto. Come sta?»

«Bene, sono sul sentiero di guerra, e ben contenta di trovarla ancora alla base. Una faccenda mi fa impazzire da questa mattina, ma presto ne verrò a capo!»

«In cosa posso aiutarla?»

«Come sa, non abbiamo ritrovato impronte digitali sui resti di adesivo che erano serviti per imbavagliare e bloccare le ultime quattro vittime.»

«Sì...»

«Sono stati passati dei campioni di nastro adesivo al microscopio a scansione ed è stata individuata la presenza di un residuo.»

«Un residuo?»

«Sì. Inizialmente abbiamo pensato a colla, vernice, mastice... In breve, alle sostanze che generalmente si associano a quel tipo di materiale. Fino a che non è stata evidente la presenza di DNA. In altri termini, si trattava di un organismo vivente. Grazie a delle sonde e a confronti incrociati effettuati tramite le banche dati, siamo giunti alla conclusione che si tratta...»

Doyle trattenne il respiro. Susan proseguì: «Di muffe».

«Cosa, muffe?»

«Sì, funghi microscopici, e in gran quantità.»

«Significa che il nastro adesivo è stato conservato per lungo tempo in un luogo umido?»

«Non in questo caso. E per due ragioni. La prima perché il micelio ritrovato è localizzato nel punto in cui il nastro adesivo è stato tagliato e non sulla sua larghezza.»

«Che cos'è un micelio?»

«È il corpo vegetativo dei funghi, microscopici come le muffe, formato da filamenti biancastri.»

«Dunque, l'adesivo è stato contaminato quando una mano con tracce di

micelio ha tagliato il nastro... E l'assassino non ha pensato a pulire il bordo dell'adesivo.»

«Ha fatto centro, Dougray. Tanto più che le muffe sono difficili da eliminare con un semplice lavaggio e ne resta sempre una quantità sufficiente per un'analisi microscopica. La seconda ragione è che abbiamo proceduto a una PCR.»

«Ossia?»

«Basta avere un po' del DNA dell'organismo che si studia, lo si amplifica, vale a dire lo si fa duplicare in un apparecchio, il famoso PCR, e alla fine ci si ritrova con una quantità di materiale genetico sufficiente per passare all'identificazione sicura.»

«Come avviene l'identificazione?»

«Con le sonde di cui le ho appena parlato. Grazie a esse si realizzano le impronte genetiche. Le si predispone partendo da differenti organismi. Come certamente sa, questo metodo non serve per i criminali o gli stupratori, né tanto meno per rivelare delle paternità. Tuttavia oggi stesso, potrei dirle con certezza se ha mangiato delle lumache o uno sformato di carne, e se le scarpe che porta sono in vera pelle di canguro.»

«Nel caso della muffa...»

«Ah, sì!... Certamente. Si tratta, ogni volta, intendo dire per ogni campione, dello stesso genere di funghi. Piuttosto sorprendente se si pensa che attualmente si contano più di duecentomila specie di miceli, e che senza dubbio ne esistono parecchie migliaia ancora sconosciuti. In ogni caso, a mio avviso, è incompatibile con una popolazione varia, che avremmo ritrovato se si fosse trattato di una proliferazione selvaggia dovuta all'umidità.»

Susan emise un suono curioso e aggiunse precipitosamente, come se temesse di non essere stata abbastanza chiara: «Quando dico "genere" non lo intendo nel senso tassonomico del termine, sia chiaro».

«Vale a dire...»

Un sospiro disarmato della ragazza lo fece sorridere. Dougray poteva leggere i suoi pensieri: *come spiegare l'origine della specie, la termodinamica o la fisica quantistica a un bambino di quattro anni?* Susan proseguì sottolineando con cura ogni sillaba: «Voglio dire che non utilizzo la parola "genere" nel senso comune del termine, ma in senso filogenetico. La filogenetica è la scienza che esamina i rapporti di parentela tra i differenti organismi viventi. Prima vengono classificati gli organismi in famiglie genetiche. Il lupo e il cane sono dei canidi. Entrambi appartengono allo stesso

genere detto: *Lupus*, al quale si aggiunge il nome della specie. Così il lupo è un *Lupus lupus* e il cane è un *Lupus canis*. Si può affinare la classificazione aggiungendo anche il nome della razza. Un *Lupus canis* cocker o un *Lupus canis* barboncino. Ma tornando a noi, è...».

«Un po' come *Homo sapiens*?»

Susan rise divertita.

«Esattamente, come *Homo sapiens*. *Homo* è il genere, *sapiens* la specie. Tuttavia, attualmente il genere contempla una sola specie: la nostra.»

«E quel famoso residuo...»

«Si tratta di un solo genere... Si direbbe una preparazione pura, non una cosa spontanea, "naturale", se così posso dire.»

Doyle si lasciò cadere nella poltrona. Lo sentiva, le cose stavano andando per il verso giusto, e se avesse avuto davanti la scienziata l'avrebbe abbracciata.

«Aspetti un momento Susan, in quale campo o professione si è in contatto con uno specifico genere di muffe? Perché siamo d'accordo che quel tipo di contaminazione non può essere accidentale, vero? Intendo dire, questa muffa è stata selezionata per una ragione precisa?»

«Mi sta chiedendo troppo. "Accidentale", non lo so. Quello che è certo è che in effetti questa contaminazione non può essere il risultato di uno sviluppo selvaggio di microrganismi. Ora, come questa muffa sia arrivata fin là, lo ignoro. Forse il nostro uomo è un biochimico che lavora in un laboratorio di ricerca pubblico o privato sulla tossicità delle micotossine prodotte da alcuni di quegli organismi... Oppure nell'industria casearia. Esistono molti formaggi che vengono invecchiati utilizzando muffe.»

«Conosce il nome di questa muffa?»

«No, non ancora. Una volta ottenuta l'impronta genetica, la si confronta tramite computer a quelle che sono immagazzinate nelle nostre banche dati. È così che si arriva all'identificazione. Il problema, è che i nostri archivi del DNA non contengono un granché riguardo le muffe e, in ogni caso, niente di tanto sofisticato quanto un'identificazione riguardante la specie o il genere. Ma non ci arrendiamo.» Doyle sospirò.

«Ho l'impressione di averla annoiata, Dougray.» «Oh, no! Non può immaginare quanto mi sia stata utile, Susan. Finalmente posso aggrapparmi a qualcosa. È un sollievo, dopo che si sono passate intere settimane con la sensazione di essere finiti in un vicolo cieco. La ringrazio.»

«Bene. Domani le manderò via fax il nostro rapporto. Buenasera, Dougray.»

Stava scoppiando. Muoversi diventava sempre più faticoso.

Julia si fermò davanti alla vetrina di *For us, girls*. Inutile entrare, le taglie sicuramente non superavano la 42. Perlomeno quella sosta le aveva permesso di riprendere fiato.

Una giovane commessa, dall'altra parte della vetrina, le lanciò un'occhiata ostile, domandandosi se la cicciona che aveva di fronte avrebbe avuto la sfrontatezza di entrare nel negozio.

Meglio allontanarsi, si sarebbe rifatta con un buon cappuccino cremoso e una fetta di torta di ciliegie alla cannella in una sala da tè. Dopo di che sarebbe rientrata a casa.

La bambina era biondissima. Doveva avere all'incirca dodici anni. Aveva il viso di una bambola. Era seduta da sola in un tavolo davanti a un milk-shake alla fragola e raramente alzava lo sguardo. I capelli lunghissimi e ondulati che ricordavano i bambini di Velasquez le sfioravano le ginocchia.

Julia le si sedette di fronte, stupita. Cosa ci faceva quella ragazzina tutta sola? La bambina aspirava il suo latte ghiacciato a piccole sorsate, gettando ogni tanto verso l'entrata della sala da tè occhiate rapide, furtive.

Un uomo sulla quarantina, che teneva un vassoio con entrambe le mani, passò davanti al tavolo della bambina. Julia aveva appena finito il suo cappuccino. Fece per alzarsi per avviarsi alla macchina, quando notò lo sguardo interessato dell'uomo, e pensò che tutto sommato non aveva fretta.

L'uomo si alzò e si avviò verso il bancone passando di nuovo davanti al tavolo della ragazzina. Al ritorno, si fermò e un sorriso gli scoprì i denti. Disse qualcosa alla bambina che non alzò la testa. Julia cominciò a tamburellare con la punta delle dita sul tavolo di legno, sempre più forte. L'uomo si voltò verso di lei e Julia senza emettere un suono articolò: «911, 911... 911!».

Il numero della polizia.

Il tipo sospetto impallidì e si precipitò verso la cassa per pagare il conto.

La ragazzina guardò Julia e le rivolse un lieve sorriso di gratitudine.

Trascorse ancora qualche minuto. Una donna vistosa, appena uscita dal parrucchiere, entrò nella sala da tè. Si fermò davanti al tavolo della ragazzina e si toccò con aria interrogativa i ricci perfetti della piega.

La bambina si alzò e dichiarò: «Come sei bella mamma. Mi piaci bion-

da».

Julia si diresse verso la donna, cercando di controllare l'istinto di prenderla a schiaffi, e sibilò tra i denti: «Idiota! Non si merita di avere una figlia!»

La donna spalancò la bocca, ma non ebbe il tempo di controbattere perché Julia era già uscita della sala.

Raggiunse l'ascensore che portava al parcheggio e quando la cabina si richiuse non riuscì più a trattenere le lacrime e scoppiò a piangere. Ma non per colpa di quella donna. Per il mondo contorto e insidioso, crudele, nel quale i bambini erano costretti a vivere.

26

Maledizione! Erano quasi le undici e non si era ancora fatta viva!

Il cattivo umore di Dougray Doyle si stava trasformando in collera, e non voleva. Cory era sempre stata di una puntualità maniacale. Forse aveva avuto dei problemi con la macchina, ma in quel caso avrebbe telefonato alla base.

Comunque, quella non era certo la giornata ideale per mancare dal lavoro. Gerald Forester, il vice direttore dell'FBI, era appena piombato nel suo ufficio senza preavviso. A Dougray non piaceva quel tipo. Una sorta di pesce freddo, privo di emozioni e passioni, che non parlava mai chiaro. Forester era la quintessenza di tutto ciò che faceva sentire Doyle un intruso, in un mondo che non gli apparteneva.

Senza dubbio quella era una delle ragioni che l'aveva condotto verso Espy. Anche lui, come lei del resto, si era fatto strada con forza, con accanimento, aveva scalato un gradino alla volta senza scoraggiarsi. Tutto ciò per scoprire, in fondo, che a dispetto delle apparenze democratiche, restavano i tirapiedi di quel pugno di tecnocrati di buona famiglia, ricchi e indolenti.

Gli tornò alla mente una frase che suo padre gli ripeteva in continuazione, e che sperava di aver cancellato: «Non dimenticarti mai da dove vieni, ragazzo mio, perché gli altri al momento giusto se lo ricorderanno!».

Uscì come un fulmine dal suo ufficio ed entrò in quello di Lorca, senza nemmeno bussare.

«Cory le ha telefonato?»

«No, signore. Perché?»

«Non è ancora arrivata.»

«Ha provato a chiamarla sul cellulare?»

«Sì, ma mi risponde la segreteria.»

«In questo caso, non vedo cosa si possa fare. Sicuramente non tarderà ancora molto. Sono rare le volte in cui Cory non si presenta in ufficio.»

«Già, e questo non era proprio il momento» protestò Doyle.

«Non lo è mai» precisò laconicamente Espy.

Quando tornarono dal bar, verso le 13 e 30, di Cory non c'era traccia. Sembrava essersi volatilizzata. Dougray Doyle ascoltò i messaggi registrati sulla sua casella vocale; nessuna novità. A quel punto Thomas Sturgeon dichiarò: «Ok. Ora ne ho abbastanza. Vado a casa sua».

27

Dougray J. Doyle si abbandonò contro lo stipite della porta. Si sentiva male. Una fitta, proprio sotto le costole, dalla parte sinistra, lo faceva soffocare.

Merda! Lottò per fermare le lacrime che stavano affiorando. Lorca piangeva da un pezzo, incapace di controllarsi. La bella pelle nera di Thomas Sturgeon era cinerea e le labbra così asciutte che agli angoli della bocca si era formata una pellicola biancastra.

Sturgeon aveva chiamato la base due ore prima. Doyle non aveva riconosciuto subito la sua voce. Soprattutto non aveva capito cosa gli stava raccontando il suo assistente, tanto le parole stridevano con il sorriso amabile della sua segretaria: sgozzata, ammazzata come un cane, nuda, mi sente, nuda! Il maiale!

L'affittuaria di Cory, che occupava un grande appartamento al primo piano, si era convinta ad aprire la porta della donna, dopo aver girato e rigirato più volte il tesserino blu e bianco dell'FBI. Thomas l'aveva spinta da un lato prima di richiudere la porta e di precipitarsi nel salone, urlando che Cory non si era sentita male.

Era scivolato su una macchia viscosa, di un rosso scuro, quasi nero. Erano stati necessari parecchi secondi prima che le immagini registrate dal suo cervello cominciassero ad avere un senso: corpo, bionda, donna, bianca, nuda, schiena, sangue, nastro grigio. Si era precipitato verso una porta, pregando che fosse il bagno, o la cucina, un posto dove vomitare.

Quando Doyle e Lorca l'avevano raggiunto sul luogo del delitto, stentava ancora a credere che quel cadavere fosse di Cory.

Uno dei medici legali si era inginocchiato accanto al corpo. Con una mano, protetta da un guanto di lattice, aveva sollevato la testa della giovane donna tenendola per i capelli. In quel corpo rigido e freddo come il marmo la morbidezza della capigliatura strideva in modo intollerabile. Le ciocche color platino risaltavano sui guanti sporchi di sangue.

Obbedendo inerte alla trazione della mano, il viso livido e stravolto di Cory si era raddrizzato e in quella posizione la ferita circolare sulla parte bassa del collo si allargava come una voragine scura. Il medico legale aveva registrato quello che doveva dire e alla fine, senza troppi riguardi, aveva mollato la presa. L'impatto della fronte contro il pavimento era risuonato nello sterno di Doyle, che immediatamente era scattato, pronto a gettarsi su quell'idiota per colpirlo. Sturgeon l'aveva trattenuto per una manica.

«È morta, signore.»

«E questo cosa significa? È un essere umano. Quel bastardo non può fare attenzione?»

Ci sono tanti rumori, tanti movimenti intorno a un cadavere. I lampi dei flash, le voci gracchiami nelle radio, frammenti di conversazioni tra i poliziotti, ma anche le liti, perché ciascuno vuole essere il primo a registrare il minimo dettaglio del corpo e della scena del crimine.

A un tratto, uno dei tecnici aveva sollevato qualcosa di sottile con la punta della sua matita; Doyle ed Esperanza si erano avvicinati, abbassandosi per identificare l'indizio. Una ciocca sottile di capelli; quelli di Cory. L'uomo aveva annunciato con tono distaccato: «Si vede il bulbo delle radici. Strappati. Questo concorda con quanto sostiene il medico legale, secondo il quale la vittima è stata schiaffeggiata e tenuta con forza. L'esperto ha trovato i segni di una presa violenta sugli avambracci. I segni risalgono a prima della morte. Questo significa che la vittima ha opposto resistenza».

Infine, i ragazzi del laboratorio e di medicina legale se ne erano andati. Era tornato il silenzio e si erano ritrovati tutti e tre, incapaci di avvicinarsi.

Cory giaceva nuda, prona, il braccio destro stretto alla vita con il nastro adesivo grigio, le caviglie bloccate. La pozza di sangue tingeva il parquet chiaro di un rosso scuro. La gentile Cory Fried.

Espy, in un soffio e con il naso tappato per il pianto, riuscì ad articolare una domanda: «Sapevate che aveva un gatto?».

Dougray guardò il grosso gatto rosso, saggiamente seduto su uno scaffale del salone, tra due candelabri d'argento e un piccolo vaso di terracotta ocre dal quale spuntava un lungo gambo che si incurvava con eleganza sot-

to il peso di piccole palle di un verde acido. Le larghe foglie grasse ricadevano languidamente dal vaso, conferendo a quell'insieme austero una nota vivace.

No, quanto era accaduto non era vero, quella non era la realtà, ma un incubo mostruoso. Con il risveglio tutto sarebbe tornato alla normalità, pensò Doyle.

Espy insistette, come se si trattasse della cosa più importante del mondo: «Che cosa ne facciamo?».

«Lo prendo io. Non posso lasciarlo qui. Liam adora gli animali.»

Espy lottava per non pensare alla dinamica dell'accaduto. Ma come in un film le immagini cominciarono a scorrerle davanti agli occhi. In un attimo nella mente di Cory doveva essersi affacciato un sospetto. Poi il sospetto era diventata una certezza e a quel punto aveva capito che era in trappola, che stava per morire. Dopo tutto conosceva i dossier quanto loro. Allora aveva tentato di difendersi, di fuggire, ma l'assassino l'aveva afferrata con forza per i capelli.

Quando si era accorta di chi aveva davanti? Prima o dopo che l'omicida aveva tirato fuori il nastro adesivo? Quanto tempo aveva giocato con il suo terrore? Chi era "lui"? Erny Whitecomb, Charly o un altro che l'FBI non aveva ancora identificato? Improvvisamente Espy urlò: «L'assassino è risalito fino a noi! Maledizione, perché ha ucciso Cory?»

«Perché era la massima soddisfazione per lui. Ci sfida.»

Doyle sentì l'antica rabbia cieca, incontrollabile, quella che aveva provato quando pattugliava le strade, salirgli in gola, insinuarsi nelle cellule di tutto il suo essere, scorrergli nelle vene, penetrargli nel cervello, riempirgli i polmoni: avrebbe scovato quel porco, a tutti i costi.

Cory, con la quale non era stato incapace di andare oltre la formale cortesia. Come aveva potuto sbagliarsi fino a quel punto?

Gettò uno sguardo circolare al salone. La stanza era graziosa. Il mobilio era classico, ma di gusto, un po' come lei. Un bel tappeto, un grande olio giallo acido sul muro. Un delizioso tavolino di legno di rosa ospitava un grande mazzo di rose color panna.

Altre piante, di un rigoglio quasi sospetto, ravvivavano il luogo. Un'azalea rosa del Giappone formava un ombrello colorato in mezzo al tavolo basso accanto al divano. Una donna senza grandi mezzi, ma che faceva economia per concedersi un bell'oggetto, un mobile elegante, dei fiori. Il grosso gatto rosso catturò la sua attenzione, e si stupì dell'assenza del tavolo e delle sedie.

Una donna sola, molto sola.

Doyle si staccò dal muro e avanzò verso il corpo martoriato. Si lasciò cadere in ginocchio, accanto a quella vita spenta e per l'ultima volta respirò il suo profumo raro, penetrante. Temette che gli occhi di Cory fossero aperti, e che l'avrebbero risucchiato verso il nulla. Ma durò solo un istante, poi spostò i capelli che coprivano il suo profilo e li sistemò dietro un orecchio. Sulla guancia destra di Cory, livida e gonfia, c'erano le impronte di uno schiaffo violento.

«Da poco aveva conosciuto qualcuno. Ne sono sicuro. Si era fatta tagliare i capelli e sembrava particolarmente allegra. Voglio quel bastardo, lo voglio a tutti i costi. Quando avremo i risultati di laboratorio?»

«Quelli tossicologici tra due giorni al massimo, per il DNA ci vorrà più tempo.»

«Espy, metta sotto torchio tutti; amici, amanti, vicini, commercianti, parenti. Non tralasci nessuno, nessuno.»

Lorca lo guardò e una smorfia di odio le si disegnò sulle labbra, alterandole l'espressione del volto.

«Può contare su di me, signore. Gli faremo sputare sangue. È una promessa.»

Espy sentì riaffiorare le lacrime e si girò verso il muro, verso il grosso gatto che chinava la testa, la coda arrotolata alle zampe.

«Non sappiamo nemmeno come si chiama» aggiunse con voce rotta.

Thomas Sturgeon finalmente riuscì ad aprire bocca e domandò: «Quando torneranno i ragazzi dell'obitorio per rimuovere... Per il corpo?».

«Tra poco, credo.»

Doyle esitò prima di proseguire, cosciente che quella domanda era la dimostrazione del suo fallimento, la dichiarazione della sua indifferenza verso la donna che aveva lavorato al suo fianco per tanti anni.

«Aveva una famiglia? Intendo dire... Vi ha parlato di qualcuno?»

Thomas gettò un'occhiata a Esperanza Lorca, che confessò: «A dire la verità, non la conoscevo bene. Cory non era una vera chiacchierona. Era quel genere di persona che può ubriacarvi parlandovi della ricetta cucinata la sera prima, o del programma visto in TV, ma che non parla mai di sé, che non rivela nulla di personale. Comunque abbiamo i suoi dati alla base».

Dougray Doyle si sedette su un bracciolo del divano in pelle. Si sentiva a pezzi. Thomas mormorò, disorientato, le braccia lungo il corpo: «Cosa si fa ora?».

Doyle fece un lungo sospiro e rispose con tono glaciale: «Si aspetta che vengano a prenderla e si ripassa tutto quanto. Lorca, faccia il giro dello stabile. La maggior parte degli inquilini a quest'ora deve essere rientrata a casa. Sono quasi le 20».

«La polizia non ha già fatto il giro delle casalinghe per interrogarle?»

«Me ne fotto. Loro fanno il loro lavoro, noi il nostro. Questa è un'inchiesta federale e personale! Cominciate con la proprietaria dello stabile.»

«Bene, signore.»

Doyle si avvicinò alla vetrata del salone e uscì sul piccolo balcone arredato con un tavolino in ferro battuto.

Una sorta di vocio confuso saliva dalla strada. Una camionetta della televisione era parcheggiata sul marciapiede e un pugno di giornalisti aspettavano. Alcuni flash scattarono, Doyle si ritrasse bruscamente e ritornò all'interno.

«Sturgeon, faccia un rapporto neutro e succinto alla stampa, e ai ragazzi della televisione. È quasi divertente con quanto tempismo arrivino sui luoghi dei crimini!»

Thomas Sturgeon alzò le spalle.

«Divertente? Può darsi. La proprietaria dello stabile occupa l'appartamento 1 A» disse rivolgendosi a Lorca. «Armati di pazienza!»

«Perché, è una belva?»

«Non lo so, ma sicuramente soffre gli ambienti chiusi!»

Esperanza Lorca y Fernandez scese le scale lentamente, posando un piede dopo l'altro sullo stesso gradino, come quando era bambina.

Cacciare dalla testa l'ultima immagine di Cory. La crisi di pianto che si era concessa era passata. Il peggio doveva ancora venire; la tristezza, e soprattutto quel dispiacere misto a vergogna che si insinuava in quella crepa di fragilità creata dallo shock...

Lorca aveva sbagliato con Cory. Non aveva mai voluto approfondire i loro rapporti. Un'amicizia aveva sfiorato la sua esistenza senza che se ne fosse resa conto, senza che fosse in grado di accoglierla. Ma era troppo tardi. Quell'occasione, tanto rara, era svanita per sempre, distrutta.

All'inizio, quando aveva ottenuto quel posto al CASKU, aveva diffidato di Cory Fried, troppo attraente, troppo femminile, troppo gentile. Una diffidenza che era nata dal luogo comune che le donne sono tutte meschine, calcolatrici, ambigue.

In seguito aveva compreso che a Cory piacevano i profumi e gli abiti co-

stosi perché le rendevano la vita più gradevole, più dolce. E tutto ciò non era né una strategia, né un inganno. Cory non aveva secondi fini, era così, semplicemente. Perché la vera consapevolezza sopraggiunge solo quando accade l'irrimediabile, quando più nulla è modificabile?

Il suono assordante del campanello dell'appartamento della signora Fuller risuonò per interminabili secondi, prima che una voce sgradevole abbaiasse da dietro la porta.

«Chi è?»

«FBI, signora. Agente Esperanza Lorca.»

«Ancora?»

«Devo farle qualche domanda. Non ci vorrà molto tempo.»

La porta si aprì. Sulla soglia apparve una donna robusta avvolta in una vestaglia striminzita, che teneva una sigaretta tra le labbra. Era più alta di Espy e decisamente più massiccia. La pelle opaca e flaccida del viso squadrato formava delle grinze sotto il mento e sulle palpebre. I piedi violacei e gonfi debordavano da ridicole pantofole orlate da un piumino di struzzo. Aveva pianto, perché un piccolo rigonfiamento rosso sottolineava le sue palpebre inferiori. La donna, in modo secco, chiese: «Tutti quei poliziotti, quei giornalisti, tutto quello scompiglio... Ma nessuno che rispondesse a una sola domanda. Eppure io vivo qui. Un giovanotto mi ha ordinato di tornare nel mio appartamento. Ordinato, si rende conto? Eppure gli ho spiegato che sono la proprietaria di tutto lo stabile, ma lui come se niente fosse, non mi ascoltava nemmeno. E l'altro, il suo collega, che mi ha sbattuto la porta dell'appartamento di Cory sul naso. Anche quello è di mia proprietà, si figuri!».

La donna arricciò le labbra ed Espy si accorse che stava facendo un grosso sforzo per non scoppiare a piangere davanti a una sconosciuta.

«È morta, vero?»

«Sì.»

«È stata... È vero che...»

Pensando che la donna avrebbe saputo la verità dalla televisione o dai giornali, Esperanza disse: «Assassinata. Questa notte».

La signora Fuller spalancò la bocca, ma subito dopo la richiuse senza emettere un suono, le sue guance cascanti tremolarono. Inspirò profondamente e stringendo la cintura della vestaglia sussurrò: «Suppongo che sia una questione di percentuali. Ne sono sicura».

«Scusi?»

«Prima ho aperto la porta e mi sono trovata davanti un nero; al giorno

d'oggi si dice afro-americani, come se cambiasse qualcosa, e adesso una Lorca.»

Esperanza fece uno sforzo per dominare la collera crescente. Non diceva sul serio, era solo una reazione, una reazione al dolore. La signora Fuller voleva ferire qualcuno, colpirlo, perché a sua volta era ferita. Fare del male per ricacciare il proprio dolore.

«Sì, americana da due generazioni. E lei?»

La donna si girò di schiena e mormorò: «Entri».

Il calore umido che regnava nel corridoio, appesantito da un pregnante odore di urina di gatto, afferrò Espy alla gola. Il tanfo di ammoniac mischiato all'acidità di quei vecchi pregiudizi la fecero imbestialire, e improvvisamente ebbe voglia di insultare la donna, ma si morse il labbro inferiore.

«Se vuole sedersi» propose la signora Fuller, indicando con la mano il salone ingombro di mobili.

Gatti. C'erano gatti dappertutto. Un'intera tribù di felini di ogni età e colore, allungati pigramente su poltrone, sofà e sedie, i cui rivestimenti erano graffiati o lacerati. Uno di loro, una bestia tigrata, spalancò gli occhi e fissò Espy con il suo immenso e indifferente sguardo di smeraldo, sbadigliò e stiracchiò le zampe prima di ritornare a dormire.

«Grazie, ma preferisco restare in piedi.»

«Come vuole.»

«Qual è il suo nome?»

«Fuller, signora Fuller. È scritto sulla porta.»

«L'iniziale "E" sta per?»

«Il mio nome di battesimo.»

Espy la fissò con aria cattiva e sibilò: «Vedo con piacere che non le manca l'umorismo. Adoro i mattacchioni! Ma per sua sfortuna, sono meno gentile, e soprattutto meno rispettosa del distintivo che porto, rispetto al mio piccolo collega negro, almeno quando non ci sono in giro testimoni. Quindi apri bene le orecchie vecchia culona: posso convocarti per l'interrogatorio ogni santo giorno che Dio ha creato, e tu dovrai muovere il tuo lardo fino a Quantico, altrimenti ti becchi una denuncia per intralcio alla giustizia, che in parole povere significa; complicità in un omicidio federale. Ti sbatteranno in galera e i tuoi amati gatti finiranno in un posticino per randagi di cui hai sicuramente sentito parlare e dove, trascorsi quindici giorni, saranno eliminati con una puntura letale. Povere bestiole, com'è crudele il mondo! E vedi, il fatto è che la sottoscritta non potrà farci pro-

prio niente, niente di niente; innanzitutto perché se ne fotte e poi perché non le sono mai piaciuti i gatti, tanto meno i tuoi. Puzzano! Tutto ciò è divertente, non trovi? Che ne pensi?».

La signora Fuller guardò Lorca come se temesse che da un momento all'altro le saltasse al collo, e i suoi grandi occhi, di un azzurro liquido, si riempirono di lacrime. Con voce tentennante balbettò: «La "E" sta per Edna. Edna Fuller».

«Vede, è semplice. Non costa nulla collaborare... Dunque, mi stava dicendo che è lei la proprietaria dello stabile.»

«Due appartamenti sono di mia figlia. Così ha voluto mio marito. È morto undici anni fa. Era lui che amava i gatti, e io sono stata contagiata. Mi manca. Era un uomo per bene. Il problema è che non vedeva il male negli altri. Soprattutto in sua figlia... Sa, in trent'anni di matrimonio non ci siamo mai separati più di un giorno, salvo quella volta in cui si è rotto un piede. Ma anche in quell'occasione trascorrevamo la maggior parte del tempo all'ospedale con lui. Avevamo sempre qualcosa da dirci. Penso che John - era il nome di mio marito - non avrebbe mai creduto che mia figlia potesse prendersela a morte con me per aver ereditato otto appartamenti, mentre a lei ne sono spettati solamente due. Del resto gli affitti le permettono di vivere bene, e in più c'erano un bel po' di soldi in titoli.»

Edna Fuller esitò un istante, poi riprese: «Da giovane non ero male, e a dire il vero, neanche dopo. Ma da quando John è morto non ho più motivo di fare attenzione. Se non avessi i gatti... Cory Fried era un amore. Lavorava all'FBI, vero?».

«Era una collega.»

«È quello che mi aveva detto. Ogni tanto trascorrevamo la serata insieme, mi teneva compagnia. Molte delle mie inquiline sono donne sole. Tutte quante disponibili e simpatiche. Ogni tanto ci si scambia piccoli favori. Cory, per esempio, era la regina dei fusibili.»

«La regina dei fusibili?»

«Sì, sapeva cambiare tutti i fusibili, anche quelli del quadro elettrico principale. Sarah, l'inquilina che vive con suo figlio al piano di sopra, è capace di liberare tutte le condutture idrauliche. Ogni volta che un sifone è ostruito, arriva con la sua grossa chiave e come per magia sistema tutto. Karin abita sullo stesso pianerottolo di Cory, è infermiera. Al minimo malanno ci si precipita da lei, che ci cura gratuitamente. Fa i turni di notte perché si guadagna di più... Se vuole parlarle, non è ancora uscita.»

Espy si era calmata. Edna Fuller era riuscita a raggiungerla. Per un breve

istante non era più una nemica.

«Lo farò, ma prima mi parli di Cory. Mi racconti qualcosa, qualsiasi cosa.»

«Non c'è molto da dire. Era servizievole, molto educata, e non faceva rumore.»

E alzando il tono della voce aggiunse: «Questa è una palazzina rispettabile. Non voglio vedere tipi che vanno e vengono dallo stabile, e le mie inquiline lo sanno. Ci sono delle regole da rispettare. A proposito, è stato trovato il gatto di Cory? È un figlio di Fuzz, la rossa che vede laggiù» disse indicando una grossa gatta che dormiva con il muso sprofondato nel ventre rotondo. «Che ne sarà di lui? Posso tenerlo con me, se non ha altre idee.»

«Il mio capo ha pensato di adottarlo. Suo figlio adora gli animali.»

«Non mi fido dei bambini. Per gli animali diventa un vero supplizio vivere con loro. Li trattano come se fossero giocattoli.»

«Liam è diverso.»

«Bene... Se lo dice lei. Il gatto si chiama Fuzzy, una variante di quello della madre. Fuzz.»

Lorca pensò che Liam avrebbe trovato un nome meno cretino, ma si guardò bene dal fare commenti al riguardo.

«Signora Fuller, sa se Cory frequentava qualcuno in questo periodo?»

«No, come le ho già detto. Era troppo riservata. Credo che il divorzio l'avesse abbastanza scossa. Bisogna dire che suo marito si era comportato in modo disgustoso.»

«In che senso?»

«Il classico colpo di fulmine... Per un'altra. Non ha notato come le donne gentili e per bene si fanno sempre fregare da quelle più astute e prive di scrupoli?»

«Io non sono una donna gentile.»

«Si vede... Sta di fatto che Cory pagava tutte le spese di casa, e lui intanto acquistava terreni, immobili e cambiava macchine in continuazione. Quando ha deciso di divorziare, si erano sposati con la separazione dei beni, lei si è ritrovata sulla strada...» La signora Fuller tacque per un istante e con aria pensierosa disse: «Però, ripensandoci, due anni fa ha avuto sicuramente una relazione. Me ne sono accorta perché era più allegra del solito, solare direi. E le donne non riescono a nascondere quello che provano, perché il loro piccolo cuore canta.»

L'ultima frase della signora Fuller la rese quasi simpatica a Espy "il loro

piccolo cuore canta" un'espressione superata, ma confortante.

«Cosa le era accaduto?»

«Non lo so, non ho fatto domande. L'unica cosa di cui ho la certezza è che la cosa deve essere finita in niente.»

«E in seguito?»

«Per quel che ne so, nient'altro.»

«Eppure, c'è stato un uomo, perlomeno ieri sera...»

Lo sguardo liquido della signora Fuller la fece sentire a disagio, ed Espy si sentì in dovere di aggiungere: «...E Cory lo conosceva. Bene, ora continuerò le mie visite. Ecco il mio biglietto da visita, se le viene in mente qualcos'altro non esiti a chiamarmi. La ringrazio del tempo concessomi, signora Fuller. Non si disturbi, troverò la strada.»

Espy si diresse verso il corridoio, ma dopo una breve esitazione tornò indietro e si mise di fronte alla donna afflosciata sul divano, completamente priva di energia: «Bisogna incastrarlo, Edna, bisogna per Cory. Mi aiuti. Anche se non le piaccio».

Edna Fuller non riuscì più a controllare le lacrime, che cominciarono a rigarle le guance truccate e balbettò: «Karin, deve parlare con Karin. L'ho incontrata un mattino, tre o quattro giorni fa. Rientrava dal turno di notte. Ci siamo fermate sul pianerottolo e con aria divertita mi ha detto: "Credo che Cory abbia un innamorato!" Ho tentato di farle scucire qualcos'altro, ma è stata irremovibile».

«Grazie, Edna.»

Uno sguardo intenso e triste, di un bruno dorato accolse Espy, quando Karin Greenberg aprì la porta dell'appartamento situato sullo stesso pianerottolo di quello di Cory.

Karin era una quarantenne piacente. Indossava un camice bianco che sottolineava le sue forme generose, e una retina inamidata affrancata con piccole mollette ai capelli di media lunghezza.

«Entri, prego. La aspettavo. Ho avvertito l'ospedale che avrei ritardato. Cory è morta, vero? E il vostro intervento mi fa supporre che non si sia trattato di morte naturale. Spero solo che non abbia sofferto.»

Lorca si limitò ad abbassare lo sguardo e non rispose, quindi seguì il passo svelto di Karin lungo il corridoio, una parete del quale doveva confinare con quello di Cory.

Espy era pronta a scommettere che l'interno dell'appartamento di Karin le assomigliava; pulito, efficace, privo di orpelli. Ma si sbagliava. Il grande

salone nel quale entrarono era ridondante come un *boudoir* russo, bagnato dalla luce morbida e calda di lampade che davano alla stanza riflessi ocra. Su quattro tavolini rotondi, ricoperti di pesanti tessuti, era raccolta una collezione di portapillole d'argento e di porcellana, calamai di cristallo e bachelite, foto virate seppia in cornici dorate. Su un piccolo divano d'angolo erano sparpagliati numerosi cuscini. Un gradevole odore di incenso aleggiava nella stanza.

L'agente dell'FBI sorrise. In quel luogo viveva un'anima carnale e passionale. Karin sorprese quel sorriso e con tono tra il dolce e il divertito disse: «Barocco, non trova? D'altronde, amo l'eccesso, almeno nell'arredamento».

«È russa di origini?»

«Sì, ma alla lontana. Mio nonno è fuggito ai pogrom. Tutto questo mi riposa, mi dà la sensazione di essere altrove.»

«Capisco.»

«Si sieda, prego. Preferisce un tè o qualcosa di forte?»

«Credo che qualcosa di forte mi farebbe bene.»

«Whisky, vodka? Magari con succo di frutta o soda.»

«Whisky, liscio, grazie.»

Mentre Karin preparava le bevande, lo sguardo di Espy si soffermò ancora sui dettagli della stanza. Una magnifica icona era appesa alla parete. Una vergine con gli occhi semichiusi contemplava serafica il mondo sottostante. Teneva tra le braccia un Cristo diafano, il cui viso triste affiorava da un pizzo bordato d'oro.

«Siamo Ebrei, l'avrà capito dal nome. Questa icona è di una bellezza struggente, e la sua storia è anche quella della nostra famiglia. Mio nonno ha sempre pensato che ci portasse fortuna. È l'unica cosa di valore che è riuscito a portare con sé durante la sua fuga. Pensava di ricavarci del denaro. Risale al XIII secolo. Ed effettivamente l'ha venduta per pagarsi il viaggio negli Stati Uniti. Ma presto si pentì e non si diede pace finché non riuscì a rientrarne in possesso. Era convinto che la sua vita fosse migliorata grazie a quel volto sacro.»

«E lei ci crede?»

«Non ha importanza. La storia è bella e questo mi basta.»

Bevvero il whisky in silenzio, come se quel breve attimo di tregua fosse necessario per accedere a un altro universo, un universo senza fascino, senza luce, un universo spento.

«Conosceva bene Cory Fried?»

«È difficile rispondere. Del resto, non so quando si può affermare con convinzione di conoscere bene una persona. Diciamo che avevamo ottimi rapporti di vicinato. Era una persona incantevole. Ci si scambiava piccoli favori e qualche volta accadeva che pranzassimo insieme. Era un'eccellente cuoca. La sua specialità era il vitello Marengo. Una vera delizia.»

«Non sapevo...»

Cosa c'era in quella donna tenera e calma che spingeva Espy a confidarsi? Non avrebbe saputo dirlo. Forse la consapevolezza che aveva assistito tanti moribondi, accolto le loro ultime parole, i loro ultimi momenti, quando il tempo diventa un ladro e fugge portandosi via i brevi istanti di vita che restano.

Ma forse anche una folgorante e dolorosa onestà: a cosa l'aveva condotta la sua ostinazione al silenzio, o piuttosto la sua paura a rivelare i sentimenti, la sua convinzione di essersi adattata perfettamente alla solitudine? Cosa aveva ottenuto? Nulla, un deserto enorme che l'allontanava da sé stessa.

Ed Espy pensò di fare un regalo a Cory, di regalarle una confessione.

«Non sapevo niente di lei, e se devo essere sincera non me ne importava un granché. Ho sempre pensato che avesse quell'aspetto da Barbie che non mi convinceva.»

«Cory non aveva niente di Barbie, almeno non nel senso che intende. Mi sono sempre piaciute le Barbie. Quand'ero piccola ne avevo una collezione. Barbie è bella, ma è anche una tipetta di carattere. Le assicuro che non si lascia mettere i piedi in testa facilmente. Piuttosto, era Ken che non mi convinceva. Non sapevo che farci. Che vuole, non sono mai riuscita a fare la parte dell'uomo.»

Espy rise.

«Avrebbe dovuto fare la psicoterapeuta.»

Karin abbassò le palpebre e con un tono di voce che sembrava lontano disse: «È spaventoso e doloroso abbandonare la vita, anche quando si è sotto l'effetto della morfina...».

Sospirò e proseguì: «Ho visto un uomo che bussava alla porta di Cory. È stato poco prima delle 21. Lo ricordo perché stavo andando all'ospedale. Mi aveva stupito il fatto che non avesse suonato il campanello. Probabilmente la porta dell'atrio era già aperta. Quindi ho pensato che Cory lo stesse aspettando».

«Quando?»

«Non ricordo con precisione. Direi circa quindici giorni fa. È importan-

te?»

«Sì, abbastanza.»

«Bene, in questo caso mi sforzerò di ricordare, aspetti... Era la notte in cui hanno ricoverato d'urgenza una signora anziana. Coma diabetico. Abbiamo creduto di perderla. Aveva dimenticato l'iniezione di insulina. Ha rischiato di lasciarci le penne. Posso risalire alla data precisa consultando il registro dei ricoveri, se vuole. Non ha che da lasciarmi un numero presso il quale posso raggiungerla e...»

«Com'era quel tipo? La prego cerchi di ricordare, è fondamentale.»

«Dunque... L'ho guardato perché ho pensato che fosse il nuovo amico di Cory. Ero contenta per lei, ma anche un po' gelosa, perché mi sono detta che l'avrei vista di meno. Quindi mi sono rivolta a lui dicendo "Buonasera. Cory non dovrebbe tardare, l'ho sentita rientrare."»

«E lui che cosa ha risposto?»

«Niente. Una sorta di vago mormorio e un sorriso confuso. Ho pensato che fosse timido, tanto da nascondersi dietro un mazzo di fiori.»

«Aveva un mazzo di fiori?»

«Sì, una bella composizione. Ho intravisto il suo viso attraverso il cellophane.»

«Cerchi di descriverlo, Karin.»

«Era alto...»

«Quanto alto?»

«Non saprei... Io... Sicuramente molto più di me. Forse venti centimetri.»

Si alzò e portò un braccio al di sopra della testa.

«Io misuro 1 metro e 63.»

«Dunque, 1 metro e 80-85?»

«Senza dubbio.»

«Che altro ricorda?»

«Snello, scuro di carnagione. Un bel tipo, anche dietro il cellophane!»

«Bruno, brizzolato?»

«Ah, no! Biondo scuro o castano chiaro.»

«Gli occhi? Ricorda gli occhi?»

«Non molto bene.»

«Neri, marrone molto scuro?»

«No, non mi pare.»

«È sicura?»

«Sì.»

«Blu scuro?»

«Non ne sono certa, ma potrebbe darsi.»

«È tutto?»

«No, ricordo il suo sorriso. Aveva un bel sorriso, ed è una cosa rara.»

«Cosa intende?»

«È difficile da spiegare. Sa, quel genere di vero sorriso, senza che sia necessario aprire la bocca. La gente pensa che basti tirare la labbra e mostrare i denti per sorridere. Invece, non è così.»

Espy pensò ai rari sorrisi di Julia Holmer. Strana associazione di idee.

«La notte scorsa era di servizio? Intendo dire...»

«Sì... Ma lei vuol dire... Crede che sia lo stesso uomo?»

Sì, Espy lo credeva, ma mentì perché provava una sincera simpatia per Karin.

«Non saprei.»

Parlarono ancora un po' del più e del meno, poi Karin accompagnò Espy verso la porta.

«Karin, se le viene in mente qualcosa, qualsiasi cosa, mi chiami subito.»

«Può stare tranquilla. Bisogna prenderlo. Ciò che ha fatto è imperdonabile, imperdonabile...»

Espy fissò quello sguardo calmo e triste e mormorò a voce bassa: «È una promessa, Karin. Mantengo sempre le mie promesse, costi quel che costi».

28

Finalmente la calma dopo una giornata catastrofica alla Boston University, soprattutto se si parte dall'idea che la mediocrità comune è una catastrofe.

Helen, sdraiata sul letto, si girò e prese dal comodino i Pensieri di Marco Aurelio e il Manuale di Epitteto.

Assaporò lo chablis secco che Cordell aveva appena portato a casa.

E poi, la camera cambiò di colpo, diventando calda, umida, quasi soffocante. Un odore penetrante di sesso le si incollò addosso.

Si sentì esplodere, il sangue pulsava, le gambe si aprivano, la pelle si elettrificava. La coscia scura di Cordell si infilò tra le sue, fregandosi contro il suo sesso.

Cordell passò una mano sulla traccia umida che Helen aveva lasciato sulla sua pelle e se la portò alle labbra mormorando «Ti amo».

Prima fece scivolare un dito dentro di lei, poi un altro. Helen gemette e

un lungo sospiro le si spense in gola.

Il sesso di Cordell sul suo, il pene al posto delle dita.

Quando Julia si svegliò singhiozzava. Appoggiò con forza i pugni chiusi sul pube, per far cessare le contrazioni.

Scivolò fuori dalla cuccetta e si abbandonò per terra, a faccia in giù. Continuò a singhiozzare, la bocca aperta, distesa sulla moquette sporca, ingoiando i peli di gatto e la polvere che non era mai stata rimossa.

Una palla di lana rossa e nera a sonagli, che giaceva sotto la cuccetta, catturò la sua attenzione. Un gioco dei gatti. Guardandola le venne in mente che in fondo le sarebbe piaciuto trasformarsi in una pallina di lana a sonagli; in un piccolo universo egoista e freddo che per esistere non aveva bisogno di null'altro all'infuori di sé stesso.

Alzati. E un ordine. Avanti, alzati.

Julia tentò di tergiversare, si mise in posizione fetale.

Si trascinò fino al lavabo, lo riempì d'acqua fredda e vi immerse il viso. Quando lo rialzò, si guardò allo specchio e vide un'altra donna. La donna che detestava, quell'odiosa Helen che avrebbe voluto uccidere, cancellare per sempre.

«Finché l'oggetto che desideriamo non ci appartiene, ci sembra superiore a tutto. Appena diventa nostro, ne vogliamo subito un altro e la nostra sete non si placa.»

Una risata folle, isterica, la fece tossire. Julia, all'apice dell'exasperazione urlò: «Ti desidero, Cordell, ti desidero per eliminarti! Credi di essermi entrato nella pelle? Sì, lo ammetto, è vero. Ma ho una brutta notizia per te, sono pronta a farti tagliare a pezzi pur di farti uscire dalle mie cellule! Una bella morte, con tanto sangue, come piace a te».

Un bicchiere, doveva bere qualcosa, qualsiasi cosa fosse.

Avevano buttato all'aria tutto quanto. Avevano setacciato l'appartamento palmo a palmo, senza trascurare nessun dettaglio. Avevano rivoltato i cassetti della scrivania dell'ufficio di Cory. Niente. Nessun diario, nessuna lettera, nessuna mail nella posta elettronica, nessuna amica alla quale confi-

dava i segreti. Solo un'agenda in cuoio sulla quale erano segnati gli indirizzi e i numeri di telefono dei suoi colleghi, dei collaboratori e degli uffici con i quali era solita intrattenere relazioni di lavoro. Nient'altro. Il vuoto, l'assenza di calore umano in cui quella ragazza aveva vissuto erano tantissimi.

I risultati tossicologici avevano semplicemente certificato che prima di morire Cory aveva mangiato e bevuto.

L'unica testimonianza rilevante era quella della cassiera che faceva il turno serale al supermercato che avevano aperto di recente nel centro di Fredericksburg. La donna aveva riconosciuto Cory dalle foto e descritto con minuziosa precisione l'uomo con il quale si era fermata a parlare. Grazie a quella dichiarazione Doyle giunse alla conclusione che si trattava dello stesso individuo visto di sfuggita da Karin Greenberg.

Il ronzio del fax lo distrasse dai pensieri pericolosi verso i quali stava scivolando lentamente: perché non era riuscito a salvare sua moglie dalla follia? Perché non era stato in grado di trattenere Lorca? Cosa c'era di sbagliato, di incompleto in lui?

Il «Buongiorno, caro Dougray!» era di Susan Wuang Tong che inviava due pagine di risultati scientifici, accompagnati da una piccola nota scritta a mano, con una grafia panciuta e grossolana che Doyle pensò non potesse appartenere a una scienziata.

«Lo sperma ritrovato nei due preservativi trasmessi ai nostri laboratori appartengono, senza dubbio, a Ernest Whitecomb. Tuttavia, l'assenza di impronte digitali e di sangue sulla scena del crimine non permette un confronto incrociato.»

Dougray J. Doyle lasciò cadere i fogli che danzarono nell'aria e finirono sulla moquette dell'ufficio.

Julia Holmer si era sbagliata. Avevano proprio un imitatore sul gobbo. Da un certo punto di vista, questo cambio di identità era abbastanza rassicurante, perché il quoziente intellettivo di Erny Whitecomb non lo rendeva un avversario temibile come Charly. E forse Ernest avrebbe potuto rivelare qualcosa che li avrebbe portati direttamente sulla pista di Cordell Taylor-Caedon. Era una piccola speranza, ma meglio di niente.

Doyle si abbassò per raccogliere i fogli e si diresse verso l'ufficio di E-speranza. Quello di Cory era chiuso, le veneziane grigie che davano sul corridoio erano abbassate. Due grandi cartoni, contenenti gli effetti personali della donna, erano impilati contro la porta e attendevano di essere consegnati a qualcuno o di essere gettati via.

All'arrivo del suo capo, Espy alzò la testa senza pronunciare una parola. Doyle era convinto che in lei qualcosa era cambiato. Qualcosa di così impercettibile che non riusciva a identificarlo. Lorca non aveva perso il suo mordente, ma non ostentava più quell'aria trionfante che lui detestava.

«L'impronta del DNA. Lo sperma appartiene a Ernest Whitecomb. Michael aveva ragione.»

Doyle appoggiò i fogli del rapporto davanti a lei. Espy si limitò a incrociare le braccia senza rispondere.

Infastidito dallo sguardo opaco che si posava su di lui con insistenza, Doyle chiese in tono secco: «Non le interessa?».

«Sì, sì... Ma...»

«La signora Holmer ha torto. Si tratta senza dubbio di un imitatore.»

«Ah!»

«Cosa significa: Ah!»

«Che non ci credo più. La signora Holmer mi ha convinto. Dopo il nostro incontro ho fatto delle ricerche. Ha ragione. L'esperienza lo conferma.»

«Ma davvero? Bene, allora ci pensa lei a telefonare al Russel Building per comunicare a quel gruppo di scienziati che non ne capiscono nulla di biologia?»

«No. Non sto mettendo in dubbio la loro competenza, e sono sicura che lo sperma appartiene al nostro caro Erny. Ho visto la loro banca dati del DNA in azione. Funziona alla perfezione.»

«Allora?»

«Allora, chiamo la dottoressa Susan Wuang Tong.»

Espy sorrise e Doyle capì che lo stava congedando dal suo ufficio. Ma lui non aveva voglia di andarsene, non ancora. Aveva voglia di sprofondare nella poltrona davanti alla scrivania, voglia di una sigaretta, di un buon bicchiere di vino e di una parola amica.

«Non le spiace se resto?»

Espy fece una smorfia.

«Se ci tiene.»

Non era esattamente la risposta che si sarebbe augurato.

Espy aspettò paziente al telefono, bucando con la punta di una matita la cartelletta di plastica che aveva davanti.

«Susan? Speranza Lorca. Spero di non disturbarla.»

Doyle non sentì la risposta della scienziata.

Espy proseguì: «Abbiamo appena ricevuto il fax degli esiti di laborato-

rio. Lei aveva detto a Dougray che dello sperma congelato poteva essere lasciato sul luogo del crimine, è vero?... D'accordo... Si può verificare? Intendo dire, esiste un modo che provi che non si trattava di un'eiaculazione istantanea? E se esiste potete farlo?... No, capisco perfettamente, ma per ogni evenienza?... Ok, e questo richiederebbe molto tempo?... Si può approfondire l'analisi degli altri campioni ritrovati nei preservativi abbandonati a casa della donna, a Boston, e a casa delle ultime due vittime di sesso maschile?».

Lorca, mentre parlava al telefono scarabocchiava sulle pagine di un taccuino.

«Sì, certo, avrei dovuto pensarci. Ma almeno è possibile nel caso di quest'ultimo omicidio? Bene, allora procediamo, Susan. Sì, Dougray è d'accordo. Grazie, aspetto una sua conferma. Grazie ancora.»

Espy riagganciò. Dougray si raddrizzò nella poltrona e chiese: «Visto che lei ha generosamente accordato il mio permesso, potrei almeno sapere di cosa si tratta?».

«Susan mi spiegava che quando si congelano delle cellule nell'azoto liquido, per esempio, queste passano dalla temperatura corporea o ambiente a - 80° C in una frazione di secondo. Molte si degradano. In altri termini, sono spacciate. Se si tratta di cellule preziose, che si vogliono utilizzare dopo il congelamento, come gli spermatozoi appunto, le si mischia a un diluente. Prima si usava una soluzione a base di tuorlo d'uovo. Ora il... Aspetti... Ah ecco! Il crioprotettore, vale a dire la sostanza che le protegge dallo shock del congelamento è saccarosio, lo zucchero raffinato che si usa comunemente, o glicerolo. Nel caso dello sperma, si tratta di glicerolo al 10%. Hanno una macchina che può individuare queste sostanze. Secondo Susan, quando si sa che cosa cercare è rapida. Dunque dovremmo avere una risposta questa sera, o al più tardi domani. Il problema è che l'analisi non può essere eseguita che sull'ultimo campione, perché gli altri sono stati trattati dai biologi del Russell Building in vista di una nuova impronta genetica. È il protocollo che applicano nell'eventualità di una controperizia.»

«Aspetti, Lorca, cosa sta insinuando?»

«Non insinuo niente. Ho deciso di procedere con intelligenza.» Un sorriso feroce le scoprì le gengive. «Credo che Charly abbia appena commesso il suo primo errore. Succede spesso. Più le persone sono intelligenti, più hanno la tendenza a credere che gli altri siano idioti.»

«Questa non è proprio una scoperta... Può essere più precisa riguardo a Charly?»

«Ho ripensato a quello che aveva detto Julia Holmer la prima volta che l'abbiamo incontrata. Se mi ricordo bene, la sola cosa che interessa Cordell Taylor-Caedon è il gioco, quello nel quale detta le regole. Basta spingere questa logica ancora oltre, portarla più lontano. Deve riconoscere che il gioco in questione diventerebbe davvero divertente se fosse proprio lui l'assassino e seminasse indizi abbastanza ingegnosi per depistarci. Una strabiliante manipolazione. Una vera sciarada!»

«Un attimo, Lorca. Lei sta formulando l'ipotesi secondo la quale...»

Espy lo interruppe, infastidita: «Procediamo con logica: ci sono tre possibilità. La prima: Ernest Whitecomb, o un altro imitatore, si è procurato dei campioni biologici di Cordell e li lascia sui luoghi del crimine per incolparlo».

«Sì, è l'ipotesi sostenuta fino a oggi... Perlomeno, da Michael e dal sottoscritto.»

«No, la prima pista, era Cordell in persona. È bastato imbattersi in dettagli incoerenti per lasciar cadere la sua colpevolezza. Ritorniamo alla teoria dell'imitatore, ammettiamola per un momento. Dunque: Erny, o l'imitatore conosce così bene Cordell al punto da riuscire a prelevare il suo sangue e il suo sperma? E, in questo caso, come può ignorare completamente i suoi gusti in fatto di vino e musica?

Seconda possibilità: Erny, o l'imitatore, non conosce Charly, ma ha avuto accesso ai suoi prelievi. È possibile quindi che abbiano avuto un incontro di tipo medico?»

«Sì.»

«Erny, lo sappiamo bene, è un omicida disorganizzato, con un'intelligenza mediocre, per non dire inferiore alla media. E lei pensa che sarebbe stato in grado di organizzare uno stratagemma così complicato?»

«Lavorava al Brigham and Women Hospital...»

«Sì, addetto alle pulizie, e questo non fa certo di lui un tecnico esperto in criogenia. E anche in questo caso avrebbe comunque dovuto avere accesso ai locali della banca dello sperma. Le ricordo che i campioni umani sono conservati in una cella frigorifera munita di codice. Bisognerebbe supporre che Erny fosse sufficientemente esperto per prelevare un'eiaculazione di Charly e preparare le provette secondo il protocollo, o che avesse accesso ai codici a barre per recuperale nel caso che Charly avesse dato il suo sperma, e non vedo veramente per quale ragione. Ciò farebbe presupporre che sapesse anche come trasportare le provette. Tutto questo non combacia con la personalità infantile e illogica di Erny, e ancor meno con il suo li-

vello intellettuale.»

Dougray Doyle fece un respiro profondo. Il ragionamento di Espy non faceva una grinza, eppure c'era qualcosa che non lo convinceva. Ma cosa? Un istinto reale e utile, oppure un vago fastidio all'idea che la soluzione del caso potesse dipendere da lei?

«Le altre ipotesi?»

«Charly ed Erny si divertono come pazzi. Anche se, naturalmente, è Charly che dirige la coppia assassina. Uno o l'altro, o entrambi uccidono, e Charly si diverte a seminare indizi contraddittori. Potevamo toglierci il dubbio se avessimo avuto accesso ai campioni di sperma dei tre precedenti omicidi. Supponiamo che tutti fossero stati congelati, in questo caso sembra logico che l'assassino non era quello che seminava i preservativi.»

«Bene, ma secondo Susan, è impossibile, giusto?»

«Abbastanza.»

«E qual è l'ultima versione?»

«Annulla la prima, poiché Erny, oggettivamente, esiste solo attraverso l'ultimo campione di sperma ritrovato a casa di Cory, e qualche descrizione fisica che gli corrisponde. Nient'altro.»

«In base alle testimonianze dell'infermiera e della cassiera, l'identikit tracciato assomiglia a Ernest Whitecomb.»

«Crede davvero che Charly non sia capace di camuffarsi? Tintura per capelli, lenti a contatto blu. Non ci vuole poi molto.»

Doyle fece un sorriso ironico, ma in realtà si sentiva sempre più a disagio.

«Questo vuol dire che Charly, per potersi travestire come Erny, al punto di assomigliargli, lo ha conosciuto abbastanza bene. Ha anche ottenuto un campione del suo sperma. Ma come?»

«Naturalmente, tramite il Brigham and Woman Hospital. Come ha suggerito lei stesso. È noto che gli impiegati degli ospedali sono spesso donatori di sangue o di sperma. È un modo per arrotondare lo stipendio, inoltre è un vantaggio per l'ospedale, perché conosce lo stato di salute di tutti i suoi dipendenti. La differenza tra la sua ipotesi e la mia, sta nel fatto che la mia combacia con quello che sappiamo dei profili psicologici dei suoi uomini. Charly manipola; ne ha i mezzi mentali e finanziari. Erny è manipolato.»

D'improvviso Doyle avvertì tutto il peso della stanchezza accumulata, e per un istante sentì un disperato bisogno di chiudere gli occhi. Tentò di aggrapparsi a un'ultima possibilità.

«Interessante. Almeno, lo sarà se Susan conferma che si trattava proprio di sperma congelato.»

«Difatti, ne sono praticamente certa.»

«È quel praticamente che fa la differenza.»

Doveva uscire, in fretta. Esperanza si insinuava di nuovo nella sua esistenza, prendeva piede in modo angosciante. Il cervello, ecco cosa lo turbava; il perfetto funzionamento dei neuroni di quella donna. Dopo la loro relazione, era riuscito a superare la fallimentare sensazione di essere stato uno sfogo sessuale, una compagnia casuale, il caldo abbraccio consolatorio di poche notti trascorse insieme. Si può fare a meno di un corpo, ma non di una complicità intellettuale. Come si può tollerare un abbandono mentale?

Bastava convincersi che in realtà non aveva mai avuto bisogno di Esperanza, che poteva vivere senza di lei; punto e a capo.

Esperanza Lorca y Fernandez guardò la schiena dell'uomo sparire nel corridoio.

«Le sconfitte della nostra anima». Era stata lei a formulare questo pensiero? E quando? Quando stava scendendo le scale per andare a interrogare Edna Fuller. Quando si sentiva amareggiata e colpevole per non aver mai voluto sapere nulla della vita di Cory. Forse anche quando tra lei e Doyle era finita. D'accordo, aveva avuto paura, non voleva impegnarsi in una relazione seria, e si era accorta troppo tardi che lo scambio che aveva avuto con lui non si limitava ai soli umori corporei. È vero, pensò, lo ammetteva, era sentimentalmente pigra, incoerente, infantile e capricciosa...

Ah, merda! Ragazza mia, fermati! Ricorda che quell'uomo è difficile da capire, è troppo intelligente, ha un figlio, e tu non hai bisogno di niente di tutto questo!

30

Erano quasi le 20 quando Dougray Doyle mise la testa nel suo ufficio.

«Vado. Ho promesso a Liam che avrei assistito all'incontro di palla mano. Grande momento di tensione. Il suo college gioca contro una squadra dell'Arkansas. I Razorbacks Junior. La loro mascotte è un cinghiale rosso schiumante. Tutto un programma!»

«Buona serata, e buona fortuna a Liam. Io mi fermerò a lavorare ancora un po'.»

«Ah, dimenticavo! Ho chiamato la signora Holmer. Le ho detto di Cory.

Credo che sia rimasta colpita dalla notizia.»

«Davvero? Non vedo come avrebbe potuto prendere alla leggera il massacro di una donna che conosceva, soprattutto quando il macellaio è senza dubbio suo marito.»

«Infatti... Se ci sono novità da Susan mi lasci un messaggio sul cellulare.»

«Sarà fatto. A proposito, Liam è contento del gatto?»

«È al settimo cielo.»

«Gli ha trovato un nome?»

Doyle esitò, poi fece un sorriso.

«Sì... Jasper.»

Espy scoppiò a ridere. Jasper. La "J" confidenziale di Dougray J. Doyle.

«Quando sgriderà il gatto avrà l'impressione di sgridare anche suo padre.»

«Forse, inconsciamente è quello che desidera! Michael si fermerà ancora una mezz'ora, se dovesse aver bisogno di lui.»

Espy ribatté in tono secco: «Ne dubito».

Aspettare. Tutti quegli anni passati al FBI non erano stati che un susseguirsi di attese e di lavoro intenso. È difficile aspettare quando non si sa esattamente cosa si sta aspettando. E se si fosse sbagliata, su tutto?

No, non doveva permettere che i dubbi la assalissero, doveva liberare la mente e non far altro che aspettare la chiamata di Susan.

Chissà cosa diavolo stava facendo Julia Holmer a quell'ora. Sicuramente si stava abbuffando. Forse poteva farle uno squillo, infondere un po' di incertezza e panico negli strati di lardo della Balena. L'idea la fece sorridere e allungò la mano verso il telefono, ma poi ci ripensò, e con una precisione maniacale si mise a riordinare i dossier sulla scrivania.

Quando il telefono si mise a suonare, Espy sussultò. Lasciò squillare per qualche secondo, prima di trovare il coraggio di sganciare il ricevitore.

«Susan?»

«Sì, sono io. È ancora lì? Per fortuna, temevo di non trovarla.»

«Aspettavo la sua chiamata.»

«Ho appena finito l'analisi in HPLC.»

«Che cosa?»

«I differenti passaggi dei campioni sulla colonna della cromatografia liquida ad alta risoluzione. È il famoso metodo che permette di individuare dei miliardesimi di grammo di un numero considerevole di sostanze. In

questo caso avremmo potuto arrivarci anche con una gas-cromatografia ma... Beh, non ha importanza. Dunque, le stavo dicendo che lei è un vero segugio, ha fatto centro! Si tratta di glicerolo. Approssimativamente è dosato tra il 10 e il 15% nella sua soluzione iniziale. Dovrebbe essere proprio un crioprotettore.»

«Dunque, si trattava di provette di sperma congelato come pensavo io?»

«Sì, senza alcun dubbio.»

«Si può precisare l'età delle provette, intendo dire...»

«No, la loro caratteristica è di conservare le cellule in perfetto stato.»

«Peccato...»

«Ho la sensazione che la vostra storia si complichì.»

«Penso che Charly si stia prendendo gioco di noi sin dall'inizio. Ma Cordell Taylor-Caedon ama i giochi raffinati e complicati. Le cose semplici lo annoiano. Ha cancellato le sue impronte digitali dalle scene del crimine, lasciando del sangue e dello sperma. La manovra aveva lo scopo di crearci delle incertezze e spingerci a dubitare della sua colpevolezza. Infatti, perché lasciare dei prelievi biologici cancellando le sue impronte digitali se non per far accusare qualcun altro? Chissà quante risate si è fatto alle nostre spalle!»

«Accidenti... Un pazzo furioso!»

«Giusto. Credo che si sia procurato dello sperma di Erny. Ma solo di recente, altrimenti lo avrebbe utilizzato prima. In altri termini, sono certa che sia risalito fino a Cory per ottenere delle informazioni e che in un modo o nell'altro sia riuscito ad accedere ai dossier di Baghurst che contengono l'ipotesi dell'imitatore: Ernest Whitecomb. L'idea di uno scherzo ben congegnato ha dovuto sedurre Charly. Grazie alle informazioni ottenute dal dossier, ha scoperto dove lavorava Ernest. L'ha tenuto d'occhio e ci ha servito su un piatto d'argento quello che stavamo cercando: la prova della colpevolezza di Whitecomb, ovvero lo sperma in un preservativo. Ma mai le impronte digitali.»

«Accidenti, la invidio, non pensavo che il mestiere dell'inquirente potesse essere tanto stimolante.»

«Sono io a invidiarla, Susan. Ciò che inietta nei suoi macchinari non sanguina, non grida e non soffre. E poi, suppongo che ci sia qualche confortante certezza nella scienza.»

«Sì, qualche certezza, in effetti... Ah! A proposito di quella famosa muffa ritrovata nei punti recisi del nastro adesivo, posso dirle che è presente anche nel caso dell'omicidio di Cory Fried.»

«E...?»

«E si tratterebbe di... aspetti che prendo i miei appunti. Ecco, secondo la banca dati del dipartimento di micologia dell'Università di Chicago che, come sicuramente ignorerete, è uno dei centri più importanti in materia, si tratterebbe di una muffa appartenente alla famiglia specifica delle *Thanatephorus*.»

«Tradotto in parole povere?»

«Sinceramente mi coglie impreparata, non è il mio campo, ma le leggo la mail che mi è arrivata da Chicago. Si tratta di una muffa che sviluppandosi produce una pellicola gelatinosa e vischiosa. Questo spiega perché è stata ritrovata sui frammenti di nastro adesivo, nonostante l'omicida abbia pulito tutto con estrema cura prima di lasciare i luoghi dei delitti.»

«Questa tanato...»

«*Thanatephorus*. Come spiega la mail, si tratta di basidiospore. Sono di forma oblunga, e abbastanza caratteristiche delle rhizoctonie.»

«Che significa?»

«Le basidiospore sono spore di funghi microscopici. A parte questo... Non ne ho la minima idea. Ma se vuole posso cercare su internet.»

«No. Vada a casa, Susan. Ho tutta la notte davanti e ci penserò io.»

«Come vuole. Mi farà sapere qualcosa?»

«D'accordo.»

«Bene, allora le auguro una folle e proficua notte di ricerche.»

«Grazie, non vedo l'ora!»

La partita terminò con la sconfitta dei Potomac Giants, la squadra di Liam. I Razorback Junior avevano giocato bene e soprattutto erano decisamente più combattivi.

Dougray J. Doyle lasciò i gradini e si diresse verso gli spogliatoi. Suo figlio doveva essere di pessimo umore. A dire il vero, il ragazzino era talmente a pezzi che suo padre fu costretto a fargli un edificante discorso sull'importanza dello sport, della capacità di perdere senza sentirsi umiliati, e di sentirsi orgogliosi dello sforzo compiuto. Liam alzò gli occhi verso di lui, trattenendo a stento le lacrime, e sussurrò: «E blablabla... La solita lagna!»

Doyle guardò suo figlio, gli passò una mano tra i capelli sudati e dichiarò in tono severo: «Hai ragione, la solita lagna. Non è stata una sconfitta, ma un vero massacro! Se la prossima volta ti farai battere in questo modo, ti leggerò al letto senza mangiare».

Liam cominciò a rasserenarsi.

«Nemmeno il brodo di pollo?»

Il brodo di pollo era una delle trovate culinarie di suo padre. Doyle si era messo in testa che quella sciacquatura potesse guarire suo figlio da ogni malanno. Lo cucinava ogni volta che Liam si ammalava, dedicando alla sua preparazione la stessa cura che si riserva alle pozioni magiche.

Doyle, dopo una breve esitazione rispose: «Solo una cucchiata, perché non sono un mostro. Almeno, non completamente».

Liam finalmente sorrise.

«Forza, ragazzo, andiamo a divorare un buon hamburger.»

Nelle tre ore che seguirono, Espy tentò tutte le parole chiave che le vennero in mente, tutte le loro combinazioni. Entrò nei siti specializzati in micologia, il cui incomprensibile gergo le sembrava più oscuro di una lingua dimenticata. Centinaia di migliaia di muffe erano catalogate per genere, per DNA, per morfologia. Patogeni per l'uomo, gli animali o le piante, o al contrario semplici parassiti, o ancora simbiotici. Quel mondo così complesso e misterioso cominciava a prendere forma. L'importante era non confondersi: da un lato c'erano i batteri e i lieviti, e dall'altro i funghi microscopici. In mezzo, i virus, capaci di riprodursi solo colonizzando un'altra cellula, col rischio di ucciderla. Quanto alle *Thanatephorus*, ne esistevano una sfilza, che ai suoi occhi profani si distinguevano solo per altri incomprensibili nomi latini che le accompagnavano! *Obscurus*, da non confondere con *obscurum*, né tanto meno, era evidente, con *cornigerum*.

Combattuta tra lo scoramento e un'isterica voglia di ridere, Espy decise di concedersi un caffè, quando la pagina di consultazione che aveva appena aperto la incuriosì. Una sorta di polemica tra scienziati: era stato erroneamente attribuito il ruolo di simbionte di orchidea a una nuova specie di *Thanetophorus* raccolta in una foresta del Camerun.

Espy si soffermò sull'articolo scientifico, perdendosi nei termini tecnici. Tuttavia, riuscì a capire che l'identificazione nella *Thanetophorus* era stata prematura e che si trattava infatti di una specie di *Ceratobasidium*.

Una vampata di adrenalina, una certezza; non era una semplice coincidenza, lo sentiva. Qualcuno, o qualcosa aveva un legame con quello che aveva appena letto. Doveva sforzarsi di ricordare. Quando? Dove? L'informazione era immagazzinata in qualche parte della sua testa. Aspettare, respirare, cercare.

Un fusto. Un lungo fusto vegetale ricurvo che le era sembrato particolarmente elegante nella sua rigorosa essenzialità. Un fusto di orchidea ri-

masto senza fiori.

Si guardò il polso per consultare l'orologio. Mezzanotte e venti. Compose il numero del George Washington Hospital e chiese di parlare con Karin Greenberg.

«Karin, si ricorda di me? Esperanza dell'FBI.»

«Sì, certamente.»

«Spero di non disturbarla. Sarò breve.»

«Non si preoccupi.»

«Ricorda di avermi detto che l'uomo che stava davanti alla porta dell'appartamento di Cory si nascondeva dietro una composizione di fiori?»

«Sì, ricordo perfettamente. Anche se non sono sicura che si nascondesse.»

«Che fiori erano?»

«Un magnifico grappolo di orchidee.»

«Ne è sicura?»

«Sì, e mi sono detta che il tipo non era certo uno spilorcio. Le orchidee sono piuttosto costose. Rammento il loro colore; uno splendido rosa parma... A proposito, ho consultato il nostro registro dei ricoveri e ho ritrovato i dati relativi alla donna che è entrata d'urgenza all'ospedale...»

«...la sera stessa in cui aveva incrociato quell'uomo con il mazzo di fiori per Cory.»

«Esattamente. È stato diciassette giorni fa. Diciotto, contando oggi.»

«La ringrazio di cuore, Karin.»

«Cosa significa questa storia delle orchidee?»

«Non lo so ancora, ma sto per scoprirlo.»

Una voce impastata e quasi irriconoscibile rispose dopo una dozzina di squilli. Julia Holmer aveva bevuto o si era imbottita di sonniferi, o entrambe le cose.

Un soffio intermittente accolse le prime parole di Espy: «Ha un'idea di che ore sono, agente Lorca?».

«Sì, è esattamente mezzanotte e quarantasette minuti, perché? Ah! Mi correggo, quarantotto minuti in questo istante.»

«È decisamente divertente.»

«Anche lei. Non mi dica che ha dimenticato che siamo sulle tracce di un serial killer che ha appena ucciso una nostra collega!»

Una violenta emicrania faceva pulsare la tempia destra di Julia. Cory...

Si appoggiò al bordo del lavello, chinò la testa di lato per tenere il cor-

dless tra la spalla e la guancia, e dopo aver frugato nell'armadietto tirò fuori un flacone di Exedrin. La nausea le dava le vertigini. Ingurgitò una pastiglia e lentamente riuscì ad articolare una domanda: «Cosa succede?».

«Non so molto di Cordell, a parte il suo curriculum vitae universitario e criminale. Mi parli di lui, dei suoi gusti, delle sue avversioni, di tutto quello...»

«Mi sta sfottendo?»

«Non oserei mai!» rispose Lorca in tono volutamente ironico.

Julia fu tentata di appenderle il telefono in faccia, ma la convinzione che qualcosa di importante fosse appena accaduto, qualcosa che forse l'avrebbe riavvicinata a Cordell, la trattenne. Prese tempo: «Ascolti, agente Lorca, non credo che mi avrebbe svegliata nel cuore della notte se non avesse avuto una domanda precisa da farmi, quindi proceda».

«Cordell amava le orchidee?»

«Sì. Come tutte le cose belle, del resto. Diceva che la geometria delle loro forme sfiorava la perfezione, che erano il risultato di molte mutazioni, tutte tese all'inganno e alla manipolazione. Ma, mi dica, ci sono novità?»

«Non ne sono sicura, è ancora tutto molto confuso, purtroppo.»

«Avevamo fatto un patto. Scambio di informazioni. Notizia contro notizia.»

«Lo so, non c'è bisogno che me lo ricordi. E le assicuro che non le sto nascondendo nulla, voglio solo evitare di dire idiozie.»

Negoziare, Julia doveva ristabilire un contatto per evitare che Lorca trovasse un pretesto per sbarazzarsi di lei.

«Ascolti, agente Lorca, nonostante la difficoltà che abbiamo a relazionarci, sono convinta che entrambe siamo coscienti dell'importanza di una collaborazione. Voi dell'FBI avete dei mezzi straordinari per condurre la caccia, io conosco la preda.»

«Charly una preda? Vedo che lei è davvero ottimista.»

«Vorrei farle notare che un piccolo dettaglio che a voi può sembrare insignificante, a me può evocare qualcosa di significativo, di preciso. Come le orchidee, ad esempio.»

Espy fece un lungo sospiro. Era una scommessa. Non aveva nessuna fiducia in Julia Holmer e per di più la trovava insopportabile. D'altra parte, non aveva molte alternative.

«Va bene. Ma prima di tutto mi permetta di avvisarla e badi che non sto scherzando. Non so cosa stia cercando esattamente e, contrariamente a Dougray Doyle, non credo nella storia che ci ha rifilato.»

«Ossia?»

«Che vuole scoprire per quale motivo il suo ex marito non l'ha uccisa come un cane. Io sono sicura che questa è una stronzata! Al limite avrei potuto bere la spiegazione della vendetta per il massacro dei suoi genitori.»

«Pensa di conoscermi bene?»

«Non ha nessuna importanza. L'unica cosa di cui ho la certezza è che quando si dà la caccia a un pazzo pericoloso, non si spreca tempo con discorsi idioti sul perché lui non ha avuto voglia di farci a pezzi. Ora, se c'è una cosa che le riconosco, è l'intelligenza. Rifletta, Julia Holmer, si guardi, esamini l'ambiente in cui vive, che si è inventata. Una topaia sporca...»

Julia barcollò verso il tavolo di fòrmica e vi si appoggiò. Non poteva muoversi da lì, perché se lo avesse fatto sarebbe crollata al suolo. Doveva far tacere quella donna, doveva farla smettere, subito. Invece non staccò il telefono dall'orecchio.

«...una sceneggiatura teatrale con una buffona obesa come protagonista: lei. Si accanisce a distruggere il suo passato, i suoi ricordi, quello che suo marito...»

Il sudore colò sul collo di Julia. Il cuore si mise a battere così forte che rimbombava nel petto. Una nausea improvvisa le afferrò la gola e sentì il sapore di un liquido amaro... Stava per vomitare.

«...ha trovato di attraente in lei. Perché? Di cosa ha paura, Julia Holmer? Di lui o di se stessa?»

Controllo. Riprendere subito il controllo. Julia chiuse gli occhi e ispirò lentamente. Infine, articolò con voce appena udibile: «È tutto, agente Lorca? Perché tanta fretta di rendermi partecipe delle sue convinzioni?»

«Perché non voglio rischiare la mia carriera per colpa della sua mancanza di lucidità.»

«Ricevuto. Si può continuare, ora?»

Esperanza riassunse le tre ipotesi che aveva formulato, e soprattutto quella che giudicava essere la più convincente. Sin dal principio, Cordell aveva manipolato le cose in modo che gli investigatori si convincessero dell'esistenza di un imitatore. Aveva avvicinato Cory per sapere a che punto era l'inchiesta, ma non solo per quello, voleva dare una dimostrazione della sua superiorità.

«Che ne pensa, signora Holmer?»

«Non posso giudicare su due piedi l'attendibilità della sua ipotesi. Invece, da un punto di vista prettamente psicologico, posso affermare con cer-

tezza che se Cordell è veramente l'ideatore di questa messa in scena ha goduto enormemente. Che gioco eccitante, raccogliere le informazioni di cui aveva bisogno e prendere per i fondelli addirittura l'FBI!»

«Bene! Per il momento può bastare. Torni a dormire. La terrò informata.»

«Non se ne dimentichi... E grazie, agente Lorca. Ci risentiremo»

Julia, prima di scoppiare in lacrime, riagganciò. Lorca era riuscita ad aprire un varco nella sua mente e a penetrarvi, ma non si era spinta tanto in profondità quanto lei avrebbe desiderato. Espy avrebbe dovuto conoscere meglio il passato di Helen Baron... Sapere fino a che punto Cordell le aveva offerto la possibilità di uscire dal suo confortevole nido. Grazie a lui, per la prima volta in vita sua, era stata sicura di esistere.

Era sempre stata una sorta di propagine dei suoi genitori, la conseguenza di un accoppiamento. L'avevano amata veramente o per dovere? Suo padre era riuscito a superare il fallimento di non aver avuto un figlio maschio?

Coppia di borghesi della costa Est, consacrazione dell'inevitabile incontro di due antiche famiglie; padre medico, madre dedita alla famiglia, ma attiva nella comunità, sempre presenti alla messa domenicale, senza tuttavia cedere al bigottismo, e democratici moderati. Abitanti di un quartiere esclusivo, in una dimora prestigiosa, con il terrier o il cocker di favoloso pedigree che scorrazza per il giardino.

La sua vita si svolgeva tra quelle solide mura rassicuranti.

Ma in quel ristorante italiano, la prima volta con Cordell, si era bruscamente resa conto che poteva vivere diversamente, che poteva essere amata in modo diverso.

Le lacrime cadevano, una dopo l'altra, sempre più in fretta, sempre più copiose, senza che riuscisse a fermarle.

Non si può colmare il vuoto lasciato dalla mancanza d'amore. L'arte di crescere consiste nella capacità di dimenticarlo, o almeno, nell'imparare a vivere con la consapevolezza che la vita non pagherà i debiti nei nostri confronti, mai.

Julia voleva sconfiggere quei pensieri dolorosi, insopportabili, mettere a tacere la logica dell'agente Lorca. In quel momento la detestava.

Un bicchiere, aveva bisogno di bere, e poi un altro, e un altro ancora.

Rompere il sortilegio. *Il desiderio è un maleficio*. Chi aveva scritto quella frase spaventosa? Jean-Paul Sartre, senza dubbio.

Esperanza aveva dovuto insistere per far capire a Dougray Doyle la necessità di ritornare insieme nell'appartamento di Cory.

Quando all'alba si era imposta questa urgenza, dopo averci riflettuto molto, Espy si era convinta che c'era solo un modo per affrontare ancora una volta il luogo in cui era avvenuto l'omicidio di Cory: la cecità. Bastava sforzarsi di non rivedere la larga macchia di sangue scuro, la massa di capelli che coprivano il viso, e soprattutto la gola tagliata.

All'inizio Doyle era stato sul punto di risponderle che poteva fare a meno della sua presenza, ma qualcosa nell'espressione contratta del viso, in quegli occhi scuri e aggressivi, l'aveva ferito, una pena quasi gradevole, una sorta di doloroso sollievo. Lorca aveva decifrato lo sguardo dell'uomo che la fissava, e sibilato: «Allora?».

«Lorca, sa benissimo che non ci tornerai da solo. E la sua presenza... Semplicemente questo mi... Insomma, intendo dire...»

«Che cosa? Avanti, un piccolo sforzo! Intende dire che la rassicura che io sia solo una stronza insensibile, vero?»

Espy aveva fatto uno sforzo sovrumano per non insultarlo, chiudendo la discussione con il tono velenoso dell'ira repressa: «Decisamente non riusciamo a capire, vero?».

Era uscita dall'ufficio di Dougray come una furia.

Il viaggio fino a Fredericksburg fu silenzioso, un silenzio ostile, quel silenzio che s'impone quando ciascuno è convinto di avere ragione.

Quando parcheggiarono davanti alla palazzina dove aveva abitato Cory, Espy saltò giù dalla macchina.

«Salga, la raggiungo. Prima passo a salutare Edna. Non ci metterò molto.»

Dougray l'aspettò sul pianerottolo, appoggiato al corrimano in ferro battuto della scala. Non voleva entrare nell'appartamento di Cory senza Esperanza. Sentiva il bisogno di riavvicinare le loro due volontà, il bisogno di convincersi che potevano ancora stare insieme, sorreggersi a vicenda, guardarsi e comprendersi...

Espy salì i gradini tre alla volta e lo raggiunse.

«Come sta la signora Fuller?»

«Arzilla come una ragazzina!»

«Può risparmiarmi il suo sarcasmo, Lorca? Mi stanca.»

«Farò del mio meglio, signore.»

Doyle non ribatté, cosciente che Espy si aggrappava alla solita insolenza aggressiva, come lui si teneva saldo alla logica.

Tagliò le strisce di nastro adesivo giallo che sigillavano l'appartamento e aprì la porta. Esperanza accese tutte le luci, nonostante il salone fosse rischiarato dalla luminosità del giorno che penetrava dalla grande finestra.

«Mi ci vuole un minuto» disse a Boyle.

Lorca percorse il salone senza spostarsi dalla parete di destra alla quale si era avvicinata, cercando di mantenere la massima distanza tra lei e la macchia scura sul pavimento. Non appena si trovò a metà della stanza, cambiò bruscamente direzione, tagliò in diagonale e si diresse rapida verso la libreria che si trovava sulla parete opposta. Afferrò il vaso di terracotta e, senza mai abbassare lo sguardo sul pavimento, rifece lo stesso tragitto in senso opposto, proteggendo il fusto di orchidea con le mani.

Quando raggiunse Doyle fece un interminabile sospiro.

«Voglio farlo esaminare. Voglio sapere di che genere, anzi di che specie si tratta.»

«Dove?»

«Secondo Susan, l'ideale sarebbe l'orto botanico di Chicago, ma non ho il tempo di trascinarci fino là con questo fiore, anzi fusto, e tanto meno intendendo spedirlo, potrebbe rovinarsi. Mi ha dato il nome di un botanico dello Smithsonian. Ha promesso che l'avrebbe avvisato della mia visita.»

«Quando?»

«Oggi stesso. Approfitterò, per una volta, del taxi di Cameron.»

Il taxi di Cameron era l'elicottero Belljet Ranger che faceva la navetta tra la sede di Washington e quella di Quantico, trasportando documenti protetti, campioni preziosi, testimoni minacciati.

«Vuole che...»

«No, non è necessario. Sono un'adulta, posso cavarmela da sola. Possiamo andare, qui abbiamo finito.»

Cameron fece atterrare l'elicottero sulla pista riservata del National Airport di Washington D.C. verso le 15. Al taxi ci volle quasi un'ora per depositare Espy davanti al grande edificio situato tra la decima e la Constitution Avenue; uno degli insediamenti dello Smithsonian Institute, battezzato «The Castle». Un'imponente costruzione ispirata ai manieri inglesi, sicuramente amati dalla famiglia di James Smithson, figlio naturale di un duca inglese e generoso donatore del museo.

Sedici musei e gallerie compongono attualmente questo impressionante

ricettacolo di storia naturale e di cultura umana, dei quali una dozzina si trovano a Washington.

Lo Smithsonian aveva sempre avuto il buon senso di aprire le porte dei suoi laboratori ai tassonomisti di tutto il mondo, anche quando quella disciplina era passata di moda. Darwin aveva contribuito a diffondere l'uso della classificazione delle specie viventi, ma poi, sicuramente a causa del disinteresse del pubblico, gli scienziati se ne erano dimenticati, fino alla biologia molecolare, tra i cui meriti spicca quello di aver riscattato il lavoro dei vecchi ricercatori, che con i loro metodi approssimativi spesso avevano dato prova di un eccellente intuito.

Lorca salì al primo piano, facendo attenzione alla scatola di cartone che conteneva il fusto di orchidea. Si guardò attorno per un istante. Il piano dei dinosauri. I ragazzini si accalcavano ad ammirare il T-Rex.

L'immenso spazio era stato integralmente rifatto. Senza dubbio le nuove scalinate di legno rosso, levigato, e i faretti accuratamente orientati, per illuminare la rarità delle specie esposte, erano un omaggio alla modernità. Tuttavia, Espy rimpiangeva le ringhiere in ferro battuto e i pesanti lampadari che pendevano dal soffitto, illuminando con la loro luce fioca le lunghe file di visitatori che procedevano in rispettoso silenzio sulle consunte lastre di marmo del pavimento.

Espy superò un gruppo di bambini vocianti. Un ragazzino biondo, che strattonava la manica del suo amichetto, chiese: «Dici che quello era carnivoro?».

Dopo aver valutato la dimensione dell'animale, l'altro ragazzino rispose con tono rispettoso: «Non so, ma sicuramente se lo era si mangiava un animale grosso come un bufalo, visto che io riesco a mangiare due bistecche».

Lorca si diresse verso un gruppo di persone che indossavano un camice bianco e che si stavano occupando di un gigantesco scheletro, la cui testa era lunga almeno due metri, dotata di un becco e di due corna affilate. Tutti quanti erano concentrati su un mucchio di ossa biancastre.

Una donna con i capelli grigi dichiarò: «Mi chiedo se in questa posizione non abbia un'aria troppo minacciosa».

«Mi scusi...»

La donna proseguì: «Lo sistemerei in modo che sembri in movimento. Spostando in avanti e sollevando la zampa anteriore, per esempio...».

«Mi scusi... Sto cercando...»

La donna si girò verso Espy, visibilmente seccata.

«L'ufficio informazioni si trova nella hall centrale, al piano terra.»

«FBI, signora...»

«Dottoressa.»

«Mi scusi, dottoressa. Cerco il dottor Richard Waight, del dipartimento di tassonomia.»

«Tutti quanti siamo tassonomisti, qui. Non esiste un dipartimento specifico.»

«Si occupa di botanica.»

«Ah! Allora è al quarto.»

La donna si girò di nuovo verso il dinosauro.

Espy chiese: «Che cos'è?».

«È un triceratopo, cretaceo superiore» rispose la donna senza voltarsi.

La porta doppia del quarto piano era blindata e protetta da un codice. Espy suonò all'interfono. Una voce maschile rispose subito.

«Agente Esperanza Lorca y Fernandez, FBI. Ho appuntamento con il dottor Richard Waight.»

«Nick. Sono io, arrivo.»

Un energumeno di due metri di altezza e di circa centoquaranta chili le aprì. Espy rimase sbalordita. Il gigante era piuttosto lontano dall'immaginario classico dello scienziato gracile, miope e dalla grossa testa. Portava i capelli rossi raccolti in una lunga coda che gli cadeva morbidamente sulle spalle.

«Venga, mi segua. Sa, mi diverte molto questa storia. Quando Susan Wang Tong mi ha chiamato, ho creduto che fosse uno scherzo. Partecipare a un'inchiesta dell'FBI! Mi sembra di essere in un film!»

Aveva l'aria così felice che Espy si astenne dal fare commenti.

Nick Waight la trascinò in un grande ufficio-laboratorio, nel quale regnava un tale disordine che Espy si chiese dove potesse appoggiare la scatola di cartone e sedersi. Un odore di humus si mischiava al tanfo dolciastro di decomposizione vegetale. Il gigante si avvicinò a una vasca e toccò un grande contenitore quadrato in plexiglass nel quale galleggiavano strane cose molli che assomigliavano a grossi vermi pelosi.

L'espressione disgustata di Lorca fece sorridere apertamente Nick.

«Sono rizomi in una soluzione nutritiva.»

«Ah!»

«Appoggi pure la scatola, e mi racconti tutto.»

Espy con cautela tirò fuori il contenuto dal voluminoso cartone.

«Credo che si tratti di un fusto di orchidea.»

«Da dove viene il campione?»

«Scusi?»

«Sì, la parte vegetale, è importante.»

«Dall'appartamento di una donna uccisa.»

«Ah, mio Dio! È vero... Faccia vedere.»

Espy gli tese il vaso di terracotta e Nick tirò fuori dal taschino del camice una piccola lente.

«È indiscutibilmente un'orchidea. La forma dei rizomi e la composizione della terra sono molto importanti.»

«Prego, proceda pure.»

«Oh, com'è secco!»

Lo scienziato estirpò con delicatezza le enormi radici dalla terra per stenderle sul fondo della vasca, e mormorò: «A ogni modo... Non so se si riprenderà. Di solito un'orchidea è molto resistente, ma anche molto esigente. Al contrario di quanto si pensa ha bisogno di tanta acqua. Dunque, ci troviamo di fronte a una pianta che si trova in commercio... Foglie grandi, coriacee e carnose a forma di lingua, con nervatura centrale...».

«Se può aiutarla, sembra che i fiori fossero rosa parma...»

Richard Waight la fissò e continuò la frase: «...a grappoli, con la parte centrale a forma di vulva, di un viola intenso».

«Veramente, non lo so, è...»

«Io sì. Si tratta di una *Phalaenopsis*. Il nome deriva dal greco e significa "come una farfalla", per la forma dei suoi petali.»

Espy tirò fuori un taccuino dalla borsa e chiese: «Può darmi una lezione?».

«Sono qui per questo. La *Phalaenopsis* ornamentale è il risultato ibrido di una serie di incroci tra le specie spontanee. È priva di profumazione, almeno per i ricettori olfattivi umani. La *Phalaenopsis* è originaria del sud-est asiatico. Nel suo habitat naturale, vive in stretta simbiosi con gli alberi; infatti si attorciglia attorno al fusto grazie al suo rizoma. L'ibrido che da molti anni si trova in commercio è piuttosto costoso, inoltre si adatta bene alla temperatura media dei nostri appartamenti.»

Nick vide la delusione dipinta sul volto di Lorca e si inquietò: «Ho detto qualcosa che non dovevo?».

«Così, è una pianta banale, voglio dire, che si trova ovunque.»

«Ora, sì. Anche se resta comunque un regalo abbastanza lussuoso, ma abbordabile, contrariamente al passato... Ho l'impressione che questo non le faccia piacere.»

«Non le nascondo che avrei preferito sentirmi dire che si trattava di un

esemplare raro.»

«Posso sapere perché questa pianta è così importante ai fini dell'inchiesta?»

«Sono spiacente, ma non posso rivelarle nulla.»

Lo scienziato abbassò lo sguardo e avvampò.

«Sono io che la prego di scusarmi. Ma sono curioso di natura.»

«È preferibile nella sua professione. Posso abusare ancora della sua pazienza?»

«Faccia pure.»

«Aspetti un attimo, prendo i miei appunti. Ecco qui: *Thanetophorus* e *Ceratobasidium*, le dicono qualcosa?»

«Sì. Sono simbionti di orchidea. In natura, la germinazione dei semi di orchidea avviene solo in simbiosi con un fungo. L'infezione fungina diventa essenziale per lo sviluppo della pianta. C'è voluto molto tempo prima che si riuscisse a coltivare questi vegetali, perché si ignorava l'importanza di queste muffe che, ci tengo a precisarle, sono funghi microscopici, indispensabili nel ciclo riproduttivo di queste piante. I semi di orchidea sono minuscoli e riescono a nascere solo in presenza di un particolare fungo che si trova in natura, il quale fornisce loro zuccheri e sostanze nutritive. *I funghi* di cui mi ha appena parlato, per l'appunto.»

Espy si appoggiò al bordo della vasca e Nick precisò: «*Fungi*, è il plurale di *fungus*, è lo stesso che dire dire muffe.»

«Sì, l'avevo capito dagli articoli che ho letto. E questi *funghi* si trovano facilmente?»

«No. Forse solo alcuni coltivatori di orchidee riescono a procurarseli. Non si trovano al supermercato. Sono colture pure.»

«Coltivatori?»

«Sì, ci sono molti appassionati di orchidee, tra i quali il sottoscritto... E ora che ci penso gli amanti di queste piante sono quasi tutti uomini, come del resto gli inventori del bonsai e...»

«Degli eunuchi, dei piedi bendati delle Cinesi o del collo a giraffa di alcune donne africane, delle orecchie tagliate dei boxer anche...»

«Sì, ha ragione, e tutto ciò nasconde una forma maniacale. L'uomo, il maschio, intendo dire, è sempre intervenuto sulla natura per creare la propria visione della perfezione. Bisogno di eguagliare Dio? Hum... Interessante la competizione con Dio... Mi scusi, non voglio spingermi oltre. Dunque, questi fiori non lasciano indifferenti. Ci sono gli amatori, affascinati dalla loro perfezione, dalla loro complessità, e poi gli altri, quelli che

non li sopportano, giudicandoli "artificiali", quasi finti.»

Indirizzò uno sguardo perduto su Espy e si scusò: «Mi sono lasciato trasportare, ho perso il filo del discorso».

«Le muffe, i coltivatori, gli amatori...»

«Come le stavo dicendo ci sono gli amatori che si accontentano di possedere orchidee in vaso, e ci sono quelli che sono colti da una passione irrefrenabile e le coltivano. Per far questo ci vuole tempo, denaro, una certa conoscenza e una buona dose di sacrificio. Costruire una serra per allevarli è decisamente complicato. Ci sono un sacco di problemi di igrometria, di temperatura, di luce. Per farla breve, è una pianta che richiede cure particolari e complesse.»

«I coltivatori come si procurano le muffe?»

«Mi chiede troppo. Forse tramite i circuiti professionali di orticoltura, oppure tramite scambi via internet.»

Espy lo lasciò sbizzarrirsi sul massacro delle orchidee nelle foreste tropicali, decimate dalla commercializzazione abusiva, sulla sparizione delle specie indigene americane a causa dei pesticidi e i problemi causati dal deforestamento forsennato. Dopo tutto, il gigante si era guadagnato la sua attenzione.

Senza dubbio allo scienziato aveva fatto piacere la visita di Lorca, perché scese i quattro piani per accompagnarla all'uscita.

Arrivati nella hall d'ingresso Nick tirò fuori un biglietto da visita da una delle tasche.

«Ecco. Qui è segnato tutto; il mio indirizzo di posta elettronica, il mio cellulare e la linea diretta con il laboratorio. Se ha bisogno, mi chiami.»

La lasciò con una stretta di mano talmente vigorosa che Espy temette le fossero andate in frantumi le ossa.

Appena salita sul taxi che doveva condurla all'aeroporto, telefonò a Doyle alla base.

«Allora?»

«Allora, ci siamo. Questa volta ne sono sicura.»

32

Dougray J. Doyle raccolse i bastoncini di legno e i piccoli contenitori di cartone del loro picnic cinese. Thomas Sturgeon disse: «Sono sicuro che erano pieni di glutammato, mi verrà una sete terribile...».

Espy sospirò: «Vuoi spiegarmi perché ti ostini a mangiare cinese? Ogni volta è la stessa storia».

«Mi piace... È solo che sono quasi allergico al glutammato.»

Doyle mise fine al battibecco: «L'unica rosticceria che accetta di fare consegne alla base, è la *Perla della Cina*. Prendere o lasciare. A ogni modo non siamo a corto d'acqua».

Si abbassò per comprimere i contenitori del cibo nel cestino dei rifiuti del suo ufficio, quindi si alzò e si girò verso i suoi collaboratori: «Bene, e se ora ci dedicassimo ai nostri divertenti progetti? Lorca?».

Espy esitò. Era da molto che desiderava fargli una domanda, ma la presenza di Michael e di Thomas la mettevano a disagio. Merda, doveva fottersene di quei due! E decise di lanciarsi: «Liam non è solo, vero, signore?».

A Dougray Doyle venne improvvisamente voglia di una sigaretta, di sedersi e di allungare le mani verso il viso di Espy per accarezzarlo. Nonostante il caratteraccio, quella ragazza trovava sempre il modo di commuoverlo. Senza dubbio perché era l'ultima cosa che desiderava.

Doyle rispose in tono piatto: «No, passa la notte dal suo compagno di scuola, il piccolo Gyver».

«Ah! Bene... Posso cominciare!»

Espy raccontò la sua visita allo Smithsonian, l'incontro con il dottor Richard Waight, le orchidee, i gameti, le muffe.

Baghurst ascoltava con la stessa attenzione di uno studente, e alla fine esclamò: «Ho capito! Si cercano i venditori di queste muffe, gli appassionati di orchidee, i coltivatori specializzati, scandagliando i siti internet.»

«Esatto.»

«Puoi ripetere il nome delle bestiole in questione? Com'era?»

«*Thanetophorus* e *Ceratobasidium*.»

Lorca scandì lentamente i due nomi. Baghurst si alzò e dichiarò con entusiasmo: «Ok, si procede!».

Poiché non era il più dotato per quel genere di ricerche, fu tacitamente sottinteso che Dougray Doyle si sarebbe occupato di fornire ai suoi collaboratori tè, caffè, insomma tutte le bevande che potevano vantare una quantità considerevole di caffeina.

Tra due giri di bevande calde, compose il numero dei Gyver.

«Ciao ragazzo. Ti chiamo adesso perché credo che più tardi non avrò tempo. Ti diverti?»

«Sì. Benny ha un nuovo software di simulazione di pilotaggio. Non il solito bidone per ragazzi, un vero programma.»

«Come te la cavi?»

«Bene, per il momento, mi sono solo schiantato sul pilone della pista di volo. Ma ora va meglio. E tu, come te la cavi, papà?»

«Come sai, i computer non sono il mio forte. Mi sembrano macchine da scrivere perfezionate. Ma Michael e Thomas se ne stanno occupando.»

«E Espy...»

«Anche lei è con loro.»

«Sta bene?» insistette Liam.

«Sì... Fa quello che può, suppongo.»

«Che significa?»

«Niente di particolare, era tanto per dire.»

«Non credo.»

Dougray riusciva a immaginare l'espressione seria e corruciata del figlio. L'espressione di un ragazzino che era ancora troppo giovane per riuscire a tramutare la sofferenza in esperienza.

«Non ha importanza, Liam.»

«Se lo dici tu!»

«Te lo assicuro. Comunque tranquillizzati: Lorca sta benone. È in piena forma.»

«Bene...Vuoi che ti aiuti?»

«Scusa?»

«Sì, ci so fare con i computer. Forse anche più di Michael. Cosa bisogna cercare?»

Dougray Doyle ebbe un attimo di esitazione, ma poi pensò che in fondo non c'era nulla di male, anzi era un modo per tenere suo figlio con sé tutta la sera. Tuttavia pose una condizione: «Va bene, ma devi darmi la tua parola, e bada bene - la tua parola - che andrai a letto alle dieci in punto».

«Dieci e mezza.»

«Non si patteggia, Liam.»

«Perché no? Avrei a disposizione tre ore spaccate per le ricerche, e nove ore di sonno.»

«Parola?»

«Parola!»

«D'accordo.»

«Ora dammi le parole-chiave e qualche informazione per cominciare.»

Doyle diede al figlio i nomi delle due muffe e spiegò brevemente il loro

ruolo nel ciclo riproduttivo delle orchidee. Lo informò anche che stavano seguendo la pista degli appassionati di quella pianta e dei rivenditori.

«Tutto chiaro, papà. Appena scopro qualcosa ti chiamo.»

«Dieci e mezza. Non te lo dimenticare.»

«Ho dato la mia parola.»

Quando riagganciò, Doyle sorrise, immaginando gli sforzi febbrili di suo figlio per aiutarlo a uscire dal pantano nel quale immaginava dovesse trovarsi in quel momento.

Thomas si stava mordendo le labbra esasperato quando Doyle, mezz'ora più tardi, entrò nel suo ufficio.

«Niente?»

Il suo assistente, senza smettere di guardare lo schermo, rispose in tono brusco: «Pressappoco. Michael è capitato nel sito di Parkker, il gigante della distribuzione di fiori e di articoli da giardinaggio per corrispondenza. In effetti tempo fa commercializzavano sacchetti di *Thanetophorus*».

«E...?»

«Da sette anni hanno bloccato la diffusione. Troppo caro, di difficile conservazione, ordini scarsi.»

«Merda!»

«In sostanza, sì. Ma non dobbiamo arrenderci. Un tè sarebbe il benvenuto, naturalmente se non...»

«No, no, me ne occupo immediatamente. Sono bravissimo nel ruolo della vivandiera. Vado a fare il giro degli ordini.»

Michael lo ricevette con un sorriso spento. Un cappuccino era proprio quello di cui aveva bisogno in quel momento.

Espy si era sciolta i capelli che teneva legati in una coda di cavallo. I boccoli bruni disegnavano un'ombra dolce sul viso. Era bella. Doyle lo pensava davvero, anche se non glielo aveva mai detto.

Si ricordò di un mattino in cui le aveva asciugato una lacrima, immobile sull'angolo di una delle palpebre chiuse. Cosa la faceva soffrire nel sonno? Per lui rimaneva un mistero. Lorca si era sempre rifiutata di rispondere alle sue domande, come lui, del resto, a quelle di lei.

«Tè, caffè?»

Espy rispose: «Niente».

«Bene... Volevo solo rendermi utile.»

«L'unica cosa di cui ho bisogno è il silenzio.»

Doyle abbassò lo sguardo e serrò le labbra. Si trattenne dall'istinto di risponderle in malo modo, e dal bisogno di capire. Perché? Perché l'aveva ri-

fiutato in quel modo? Cosa c'era di sbagliato in lui, in lei?

«Mi spiace, Dougray... Signore. Mi andrebbe un caffè, senza latte, né zucchero. Grazie.»

Si girò per andarsene, poi improvvisamente una reazione, stupida, incontrollata, della quale, ne era consapevole, si sarebbe pentito. Si avvicinò alla scrivania di Lorca e con tono calmo disse: «Dovremmo parlarne... Di noi, intendo».

Espy sollevò lo sguardo su di lui e rispose: «No... No, non c'è più niente da dire».

«Bene.»

Aveva risposto allo stesso modo la sera in cui si erano lasciati, due anni prima. Anche allora non aveva detto nulla. Accidenti, perché era tutto così complicato? Perché era tanto difficile parlarsi, guardarsi, aiutarsi, amarsi? Perché ogni volta si cercavano scappatoie, sotterfugi?

La vita si trasforma in un deserto? Non importa, l'orgoglio è salvo. Ho avuto la meglio! Su che cosa? Su niente, sul vuoto. In fondo non è poi tanto grave, ci si abitua a tutto, non è questa la verità? Parlane a Cory, alla gentile Cory Fried!

Doyle lasciò l'ufficio di Esperanza.

Dougray J. Doyle avrebbe voluto restare là, sulla sedia di plastica arancione, una sigaretta tra le dita, nascosto tra il distributore di merendine e quello del caffè. Stava bene. Aveva la sensazione di sciogliersi lentamente, di perdersi, sostenuto solo dalle due macchine di alluminio, forti come un'armatura.

E quando te ne andrai, figlio mio, angelo mio, che ne sarà di me? Rispondi. Cosa mi resterà? Niente.

Sferrò un pugno violento nel fianco della macchina delle merende. L'urto lo fece gemere dal dolore. Perfetto. Sulla lastra di alluminio marrone era rimasta impressa una curiosa impronta.

Il suo cellulare vibrò nella tasca dei pantaloni.

La voce acutissima di suo figlio.

«Che succede?»

«L'ho trovato, papà, credo proprio di averlo trovato, quello giusto.»

«Che cosa?»

«Il sito, Bee-Orchid-Freak. Vende sacchetti di *Thanetophorus* liofilizzati. Ho stampato le istruzioni. Ma aspetta, non ho finito, arriva il meglio...»

L'esaltazione di suo figlio contagiò Dougray.

«Che cosa? Che cosa?»

«Ci arrivo. Come sai, di solito si utilizzano pseudonimi per comunicare. Voglio dire, dei nomi falsi, alcune volte divertenti.»

«Sì» rispose Doyle incerto. «Dunque?»

«Ho trovato: Cimthe W. Boernest, Werben Smith-Echo, Men Cobter Weisth...»

«Continua.»

«Sono anagrammi, papà, verifica! Il problema è che non riesco a trovare il nome di accesso.»

Senza pensarci, Dougray esclamò: «Ernest Whitecomb!».

«Aspetta, aspetta. Digito il nome... Funziona! Chi è?»

«Un tizio.»

«Un omicida?»

«Sì.»

«Lo incastrerai?»

«Grazie a te, senza dubbio.»

«Allora, è tutto a posto.»

«Vai a dormire, tesoro.»

«Ho ancora venticinque minuti. Sono le 10 e 5.»

«È giusto. Una parola è una parola. Ora ti lascio, Liam... Grazie.»

«Siamo una coppia geniale, vero?»

«Puoi dirlo forte, ragazzo. Ti abbraccio.»

«Anch'io.»

Dougray Doyle si precipitò nell'ufficio di Michael e gridò: «Cercate un sito: Bee-Orchid-Freak, mio figlio si è appena collegato. È pieno di anagrammi per Ernest Whitecomb!».

«Ci siamo, capo. Che effetto fa essere il padre di un genio informatico?»

«Paura. Preferisco quando si comporta come i ragazzi della sua età. Mi sento più a mio agio.»

Un'eccitazione muta e tenace sprofondò quell'angolo di sotterraneo in una sorta di silenzio impaziente. Stavano per incastrarlo, era solo una questione di minuti. L'urlo di Espy superò la parete divisoria del suo ufficio e rimbombò sonoramente nel corridoio: «Eccolo!».

I tre uomini corsero nel suo ufficio.

«Una cassetta postale che corrisponde a un indirizzo nel Massachusetts. Watertown, 1687 Trapelo Road, non lontano dalla riserva di Beaver Brook.»

«Baghurst mi chiami Cameron o chi lo sostituisce di notte. Si decolla appena avrà infilato un paio di pantaloni. Sturgeon, contatti la polizia di Watertown e faccia mettere a disposizione la pista di atterraggio più vicina e una macchina qualsiasi! Non dia nessuna informazione. Voglio evitare che quei signori si mettano a giocare ai cowboy e facciano scappare la selvaggina...»

«Bene, signore.»

«...Lorca, mi accompagni.»

Michael Baghurst aprì la bocca, senza dubbio per protestare, ma l'aria decisa di Doyle lo fece desistere immediatamente.

33

Il giorno cominciava a spuntare quando il Belljet Ranger fece una virata discendente sopra Watertown. Il paesaggio appariva ancora avvolto nel blu cupo della notte morente, mentre all'orizzonte cominciava ad apparire il rosso fiammeggiante del sole.

Doyle aveva scambiato solo poche parole con Cameron, che aveva insistito ad accompagnarli, perché il rumore del motore era assordante e i due uomini dovevano urlare per capirsi. Lorca si era chiusa in un impenetrabile mutismo. Dopo la partenza, una stanchezza improvvisa le era piombata addosso, dandole un vago senso di nausea. Aveva chiuso gli occhi per dominare quella sgradevole sensazione.

La voce stanca, ma divertita del loro pilota la costrinse a riaprire gli occhi: «Signore e signori, inizia la discesa. Fa freddo, ma il tempo è bello a Watertown. La FBI Airlines spera che abbiate fatto un viaggio piacevole e di avervi ancora tra i suoi passeggeri».

L'elicottero atterrò nel mezzo di un campo da football ed Espy pensò che non avrebbe mai trovato la forza di alzarsi dal sedile.

La voce squillante di Doyle la fece sussultare: «Non è il momento di perdere i sensi, Lorca! Coraggio, ci aspettano».

Uno spilungone dall'aria triste, che si trovava a un centinaio di metri, fece loro un cenno. Sotto la spinta poderosa dell'aria mossa dalle pale dell'elicottero, i pochi capelli grigi dell'uomo gli si erano drizzati sulla testa.

Si avvicinò, con la schiena ricurva e una mano tesa per salutare.

«Sceriffo Grate. Jefferson Grate.»

«Agenti Lorca e Doyle.»

«Buongiorno, vi accompagno, parleremo durante il tragitto,» precisò in-

dicando una Ford marrone parcheggiata non lontano. «Due dei miei ragazzi ci stanno aspettando all'uscita del campo da football. Non so... non mi è stato spiegato niente. Non conosco neppure l'indirizzo esatto.»

«Sì, infatti, sceriffo. 1687, Trapelo Road.»

«Oh! A quest'ora ci vogliono meno di dieci minuti. Proprio dalla parte della Beaver Brook Reserve. Come le ripeto, non ho capito cosa ci andiamo a fare, ma sono sicuro che tra poco me lo spiegherete. Si tratta di un'inchiesta federale in piena regola?»

«Esattamente. Pensiamo che si tratti di uno dei nascondigli di un serial killer, Charly.» rispose Dougray Doyle in tono affabile.

Lo sceriffo impallidì e divenne improvvisamente ancora più curvo: «Cosa? Allora, devo chiamare rinforzi!».

«No, contiamo sull'effetto sorpresa. Tuttavia, sarebbe meglio ordinare agli uomini di seguirci a una certa distanza.»

Grate soffiava come una foca e non si decideva a dare gli ordini. Doyle insistette in tono deciso: «Se non le spiace».

Grate, con tono poco convinto, trasmise il messaggio via radio. Uno dei ragazzi controbatté: «Ma... Perché, capo?».

«Fai quello che ti ho detto, Rup, d'accordo?»

Senza dubbio, la notizia aveva esaurito ogni tentativo di conversazione dello sceriffo Grate, perché non aprì bocca per quasi tutto il viaggio. Lorca stava sempre peggio. La testa le girava e la voglia di vomitare la faceva sudare.

Girò la testa verso Doyle, quando si rese conto che lui le stava porgendo un fazzoletto di carta.

«Avanti, Espy, non è il momento di mollarmi.»

Lorca si mise il fazzoletto sulla bocca e annuì con un cenno della testa.

«1681...» annunciò Grate. «Credo che sia quel casamento là in fondo, con l'hangar di vetro.»

«Si fermi là, per favore. Lorca?»

«Sto meglio...» annunciò.

Dougray Doyle la aiutò a scendere dal sedile posteriore. La bella pelle scura di Espy appariva spenta e grigiasta. Tremava. Doyle la avvicinò a sé, preoccupato, ma lei lo respinse con forza e corse verso un cespuglio.

I due uomini si girarono pudicamente e si misero a contemplare l'asfalto della carreggiata, fingendo di non udire i penosi conati di vomito che giungevano perfettamente alle loro orecchie.

Quando Lorca, meno di un minuto dopo, sbucò dal cespuglio, era palli-

dissima, ma sembrava star meglio. Dougray le chiese: «Cosa succede?».

«Niente.»

«Senta, Lorca, se sta male, lo dica subito!»

La ragazza lo trapassò con lo sguardo e disse in tono ostile: «Ho le mestruazioni e non ho digerito le specialità della *Perla della Cina*. Ho appena vomitato, e ora le assicuro che sto molto meglio, grazie! Le basta o devo fare rapporto?».

Lorca girò i tacchi e si diresse verso la macchina, lasciando Doyle a bocca aperta. Lo sceriffo Jefferson Grate ritenne opportuno intervenire: «È come mia moglie. Quando ha le sue cose è di pessimo umore. E ora che l'ho capito, ogni volta mi defilo da casa per un po'».

Rallentarono a cinquanta metri dal casamento. Si trattava di una vecchia cascina, piuttosto sconcertante. Interventi successivi avevano ampliato la costruzione, conferendole un aspetto eterogeneo e trascurato. L'estremità del complesso terminava con una serra rettangolare che, senza dubbio, si affacciava su un cortile interno non visibile dalla strada.

Abbassando inconsciamente il tono di voce, Doyle ordinò: «Mi avvicino. Lorca, vada con lo sceriffo».

Espy annuì, abbassò la chiusura del suo giubbotto e tirò fuori la fondina con la pistola.

Dougray Doyle aggirò la casa e si trovò davanti a un alto portone di legno ricoperto di muschio che cadeva a pezzi. Gli altri due lo raggiunsero subito.

Grate gettò un'occhiata nervosa dietro di sé, sorvegliando l'avanzata dei suoi uomini che si trovavano a una distanza di circa cento metri. Lo sceriffo prese Doyle per la manica.

«Abbiamo un mandato, signore?»

«No, ma abbiamo la leggitima convinzione che qualcuno sia in pericolo di morte. È sufficiente per un giudice.»

«Credo che non siamo sufficientemente armati per un individuo del genere.»

Doyle osservò la lenta discesa di una goccia di sudore lungo una guancia dello sceriffo. Doyle conosceva bene quell'odore; era quello della paura. Pessimo supporto per l'arresto di un pazzo come Charly.

«Raggiunga i suoi uomini, sceriffo. Lorca e io entreremo. Intervenite solo al primo sparo. Non prima, è chiaro?»

«Sì, sì» sospirò l'uomo con evidente sollievo.

Lorca e Dougray attesero che lo sceriffo si allontanasse. Sembrava fa-

cesse sforzi sovrumani per mantenere un'andatura disinvolta.

«Pronta?»

«Pronta!»

Sotto la forte pressione esercitata da Doyle il portone di legno cedette quasi subito. I due agenti federali estrassero le armi e si infilarono nella piccola breccia che si era formata.

Una decappottabile rossa, nuova fiammante, era parcheggiata nel cortile interno. Un rosario di plastica azzurro pendeva dallo specchietto retrovisore. Una scatola di fazzoletti di carta era appoggiata sul cruscotto.

Doyle lesse lo sguardo interrogativo di Espy e con la canna della pistola le indicò la porta a vetri della casa. Lorca si avvicinò e girò lentamente la maniglia, mentre Doyle si dirigeva verso la serra.

Quando la porta si aprì, fu assalita da un tanfo nauseabondo. Esperanza, impugnando la pistola con entrambe le mani, entrò in una sala da pranzo. Un mucchio di rifiuti giaceva per terra. Piatti sporchi, contenenti resti di cibo erano sparsi dappertutto; sul tavolo, nel lavello e sul poggiapiedi accanto a un vecchio frigorifero. L'odore di carne putrefatta si mischiava a quello acido del riso andato a male. Un fiotto di succhi gastrici le salì alla bocca ed Espy dovette serrare le labbra per non vomitare di nuovo.

In mezzo a quel fetore avvertì l'odore acido della carne carbonizzata. Espy si avvicinò con cautela alla cucina e si abbassò sulla griglia che proteggeva i fornelli. Una larga striscia nerastra era ancora attaccata al più grande.

Un rumore alle sue spalle. Si voltò e abbassò la sicura della pistola. Dal punto in cui si trovava vide distintamente un piede che teneva bloccata la porta di ingresso.

«Accidenti, ho avuto una paura fottuta! Non può fare un fischio quando sta arrivando? Un giorno schiatterò per lo spavento!»

Dougray Doyle era pallidissimo.

«Può posare l'arma, Lorca. L'ho trovato.»

«Charly?»

«No.»

Espy lo seguì. Il tanfo e il disordine regnavano dappertutto. L'idea che aveva attraversato la mente di Doyle con la rapidità di un fulmine, quando aveva visto la decappottabile, il rosario di plastica e la scatola di fazzoletti, ritornò prepotentemente. Non era Cordell Taylor-Caedon.

Quella casa sudicia, tutto quel disordine caotico e quell'odore pestilen-

ziale non erano Cordell Taylor-Caedon.

Era stato massacrato, e gli avevano dato il colpo di grazia nella serra. Era nudo, e sul corpo scarnificato erano evidenti i segni della griglia della cucina. Una piccola stella rossa sulla fronte. Un vasetto di campanule, rosa e violetto, era stato posato sull'ombelico. Un tocco d'esteta.

A giudicare dallo stato dei tessuti risparmiati dal fuoco, non doveva essere morto da molti giorni. Invece, le guance incavate, i lembi di pelle accartocciata che si staccavano dai muscoli delle braccia e delle gambe, testimoniavano che aveva avuto il tempo di rendersi conto che si stava avvicinando la fine.

Ernest Whitecomb.

Da quando Charly l'aveva rinchiuso, lasciandolo morire di fame, per costringerlo a dargli il suo sperma e per convincerlo della sua superiorità?

Poiché Espy non aveva alcun dubbio. Il carceriere seviziatore non poteva essere che lui. Cordell Taylor-Caedon era venuto a conoscenza della pista di Espy grazie a Cory.

Doyle con un piede spinse una cassa di legno verso di lei. Espy si abbassò e lesse una scritta rossa: sacchetti di *Thanetophorus* liofilizzati. Per terra, accanto alla cassa, erano posati due grandi rotoli di nastro adesivo grigio.

Charly.

34

Divertente.

La notte, Julia rinchiusa i cani in un piccolo casotto di lamiera con la copertura di catrame isolato da pannelli d'alluminio. Senza dubbio per proteggerli dai predatori umani.

Grave errore.

I cani sono dotati di uno strano coraggio, fatto di ferocia e amore. Avranno una vaga idea di cosa sia la morte, quella nozione che terrorizza gli umani, che li rende pavidì o eroici in funzione del valore che attribuiscono alla loro vita? No, no di certo.

Cordell Taylor-Caedon aggirò il canile, facendo attenzione a tenersi a debita distanza per evitare che i cani avvertissero la sua presenza e cominciasse ad abbaiare. Si diresse senza far rumore verso la roulotte, guidato dalla luce fredda di una pila alogena. Una volta davanti la piccola porta in fibra di vetro, si immobilizzò e inclinando la testa sorrise per decifrare il

silenzio assoluto che regnava all'interno.

Voleva farle una sorpresa, leggere nelle sue immense iridi blu lo stupore, la paura, il desiderio. Dunque era indispensabile avere la sicurezza che fosse addormentata.

Che idea vivere in un simile posto! Assomigliava a una discarica. Gli venne voglia di ridere e mormorò: «Amore mio, amore mio, com'è difficile lottare contro di me, vero? Ma non ci si libera del passato creandosi un presente fittizio. È infantile. Sarebbe stato meglio che trovassi la forza di accettare il mio ricordo per poterlo distruggere, dolce e piccola Helen».

Cordell lasciò cadere la borsa sportiva di cuoio ai piedi, si abbassò per recuperare il nastro adesivo grigio e infilò il lungo rasoio nella tasca destra dei pantaloni.

Tolse la T-shirt bianca che indossava, portò una mano alla cintola dei pantaloni di pelle nera, ma esitò. No, per il momento era meglio non toglierli.

Dove avrebbe nascosto il rasoio, nel frattempo?

Helen aveva ancora voglia di essere toccata, di essere penetrata da lui? Non ne era sicuro, ma neppure lo era della sua voglia di sesso. No, in realtà l'idea che lo eccitava era la realizzazione di una messa in scena provocante. Una mano d'uomo che immobilizza una donna contro il cuscino. Un corpo che cerca un altro corpo. Una gamba tra due gambe, che cerca il sesso dell'altro. La traccia umida del desiderio su un gambale dei suoi pantaloni di pelle, la pelle di un animale sacrificato.

Helen lo odiava, avrebbe desiderato ucciderlo, eppure lo voleva. Doveva volerlo, altrimenti il gioco non avrebbe funzionato. Se lo avesse respinto, sarebbe rimasto deluso. Deluso e molto arrabbiato.

Cordell sospirò, innervosito. Non aveva voglia di essere arrabbiato con Helen. Del resto era questo che aveva salvato quella donna, a Boston, come si chiamava? Melanie, l'avvocato. Benché non le assomigliasse per niente, improvvisamente, durante quel lento, gli sembrò per un attimo di avere tra le braccia Helen.

Cos'era stato? Un sorriso, un modo di chiudere gli occhi, o un odore? Difficile dirlo. Una simile somiglianza non poteva nascere con Cory. Il suo profumo eccessivo, aggressivo gli ricordava senza sosta che presto l'avrebbe uccisa. L'unica cosa che lo interessava era arrivare allo scopo per il quale l'aveva avvicinata; ottenere l'indirizzo di Helen. La cosa era stata semplice grazie all'agenda, tramite la quale era riuscito a risalire anche a Erny; il coraggioso Ernest. Un bello stallone, non molto intelligente e troppo

volgare. All'inizio quasi divertente, ma alla lunga noioso.

L'avrebbe uccisa quella notte, o avrebbe aspettato? Non lo sapeva. Quell'idea non faceva parte delle cose che aveva previsto. Per il momento aveva solo voglia di sedurla, di sentirla supplicare che aveva bisogno del suo amore.

Tirò fuori dalla tasca posteriore dei pantaloni di pelle un punteruolo. Gli ci vollero pochi secondi per forzare la serratura.

Sei così incoerente, dolcezza. Perché tenere dei cani da guardia per poi rinchiuderli? Perché nascondersi per poi vivere in un luogo senza alcuna protezione? Desideravi tanto che ti ritrovassi? Per uccidermi, forse? Ma lo vuoi veramente?

L'interno della roulotte era appena illuminato dal chiarore diafano della luna. L'odore di urina di gatto e di cibo lo distrasse. La battaglia di Helen contro di lui era ostinata, dettagliata, maniacale al punto da non trascurare nulla, nemmeno gli odori. Cordell amava i profumi discreti, leggeri e lei lo sapeva. Cosa aveva tentato di spazzare via ancora? Represse uno scoppio di ilarità. Un gioco di indizi. Il gioco preferito di quand'era bambino. Barbara ne inventava di stupefacenti. Cordell amava la sorella maggiore, ed essere costretto ad annegarla gli aveva causato un profondo dispiacere. Sfortunatamente, non aveva avuto altra scelta.

Un gatto scuro, forse nero, gli passò tra le gambe e corse fuori verso il casotto dei cani. Sagoma scattante e silenziosa sotto la luna.

Cordell avanzò lentamente nello stretto corridoio che conduceva alla sala-camera-soggiorno.

Il respiro pesante proveniva dalla massa scura che si scorgeva sotto le coperte, alla sua destra. Si avvicinò. Helen.

Con una mano si tappò la bocca; troppo presto, ancora troppo presto per ridere. Il suo viso era ancora luminoso, perfetto, ma il corpo deforme. Era forse un'antidoto, una corazza... Un invito a ucciderla?

Troppo semplice, amore mio.

Cordell posò il nastro adesivo sul cuscino, accanto alla folta e ondulata capigliatura rossa di sua moglie.

Si leccò il dito indice e seguì la linea del naso sottile di Julia, poi il labbro superiore. Lei si mosse, lamentandosi. Cordell si succhiò di nuovo il

dito e lo passò delicatamente sulle sue palpebre. Finalmente, Julia aprì i grandi occhi blu e si mise a gridare.

Tentò di sollevarsi, ma la mano di Cordell era appoggiata sul suo collo, nel punto preciso in cui una pressione decisa avrebbe potuto frantumare la laringe.

«Sssst. Non serve gridare. Buenasera, amore mio. Ti sono mancato?»

«Fottiti!» singhiozzò Julia, cercando di riprendere il respiro.

Cordell le si sedette accanto, e cacciò il gatto che stava dormendo placido tra le gambe della sua padrona.

«Sono così contento di rivederti, amore mio. Dammi le mani.»

«No, va a farti fottere.»

«Sì, capisco il tuo punto di vista. Ma ora dammi le mani, se non vuoi che ti faccia male.»

Il suo corpo flessuoso si spostò e si mise a cavalcioni sopra di lei.

La paura faceva tremare le ginocchia di Julia. Calma. Era il momento che attendeva da anni. Non anticipare nulla, non lasciarsi sopraffare dal panico, altrimenti era la fine.

«Le mani!»

Julia si dibatté contro la stretta delle gambe di Cordell che la immobilizzavano e riuscì a tirare fuori le braccia da sotto le coperte.

«Vedi, è tutto come prima.»

Strappò una lunga striscia adesiva con i denti e la avvolse intorno ai polsi di Julia.

Cordell si alzò e la contemplò.

«Avanti, mettiti in piedi, voglio guardarti.»

Una forza che non credeva di possedere la catapultò fuori dal letto. Rimase in piedi davanti a lui, nuda. Un sorriso le si disegnò sul viso. Aveva vinto. Si era abbruttita, demolita, ma alla fine aveva vinto. Nella penombra, Julia cercò lo sguardo di Cordell. Rideva. Perché rideva?

«Sei una bambina, amore mio. Non hai trovato altro modo per combattere? Ingrassare. È stata questa la tua scelta? Eppure dovresti sapere che se volessi potrei costringerti a dimagrire. Anche con Erny è stato facile. Potrei tenerti chiusa qui dentro per un mese, dandoti solo acqua e un frutto al giorno per mantenere la tua pelle perfetta... Voglio ballare, Helen. Vieni, angelo mio, vieni. Toccami.»

Le sfiorò una guancia e mormorò ancora: «Toccami, ti prego. Aspettavo da tanto tempo questo momento. *Adonde te escondiste, Amada, y me dejaste con gemido?*».

Julia sollevò le braccia, tendendo le mani legate. Voleva cingere il corpo dell'uomo che durante quegli anni aveva sognato quasi ogni notte... No... Cory. Cory uccisa come un cane, solo perché sentiva il bisogno di amare.

Perso, aveva veramente perso? La rabbia di tutti quegli anni di lotta vana la sommerse. E quel pazzo maledetto non l'avrebbe nemmeno uccisa, quella sera. Troppo semplice.

Alzò un ginocchio e colpì il basso ventre di Cordell con tutto l'odio e la ferocia che avevano accompagnato anni di amore malato. Lui si accasciò, gemendo per il dolore. Julia si precipitò verso la porta, strappò la chiave dalla serratura, saltò il predellino della roulotte e prima di richiudere la porta aprì la gattaiola.

Respirare, correre, arrivare fino al boschetto dove aveva parcheggiato la macchina e prendere la tanica di benzina. Non doveva perdere l'equilibrio, doveva tenere basse le mani legate. Mentre correva sentì qualcosa di appuntito sotto un piede e un dolore folgorante le salì fino al ginocchio. Ma non poteva fermarsi, non poteva smettere di correre in quel momento.

Una fitta la fece ansimare, ma non si fermò nemmeno un istante. Raggiunse la tanica di benzina e ripartì verso la roulotte.

Tolse il tappo e gettò il carburante sulla lamiera. In quel momento si rese conto che non aveva un accendino o dei fiammiferi, e la porta vibrava sotto i calci di Cordell.

Il panico le bloccò il respiro. *Fai presto, maledizione, trova qualcosa, presto!*

La lampada esterna! Julia senza perdere un minuto si lanciò verso l'allogena fissata a un sostegno e la scosse fino a che riuscì a sradicarla. Il grande proiettore cadde sul tetto della roulotte e la protezione di vetro andò in mille pezzi scoprendo la lampada a incandescenza.

Un'esplosione. Finalmente il fuoco. Si sprigionò un'alta fiammata blu, del tutto simile a un'onda che correva lungo le fiancate del caravan. In un baleno il calore divenne insopportabile e Julia si ritrasse.

Cominciò a ridere, una risata isterica. Nel casotto i cani ulurarono.

Julia vide lo smalto bianco della lamiera accartocciarsi prima di esplodere in piccole schegge incandescenti. Vide un gatto, poi due lanciarsi fuori dalla gattaiola. Sentì dei colpi all'interno, un rumore di piatti infranti, poi silenzio.

Finito. Era tutto finito. Julia cadde in ginocchio nell'erba. Non provava più niente, non sentiva più niente.

Era morta.

Dopo tutto, non aveva mai avuto l'arroganza di credere che potesse sopravvivergli.

Cordell.

Quanto tempo era trascorso? Un'eternità, pochi secondi?

Un rumore di vetri infranti. Il piccolo comodino scagliato attraverso la grande vetrata posteriore del caravan.

Un'ombra, rischiarata dalla luce lunare, salta dall'apertura. Si ferma, come se cercasse qualcosa.

Fai ancora in tempo, puoi ancora uccidermi.

Poi l'ombra si muove, sparisce, inghiottita dall'oscurità della notte.

Cordell.

FINE